J. Krishnamurti

LA SOLA RIVOLUZIONE

Il titolo del libro non è posticcio: esso indica la vera essenza dell'insegnamento di Krishnamurti. Nello scorrere pacato del dialogo coi numerosi interlocutori torna a ogni istante l'invito a rifiutare il conformismo, l'imitazione, il condizionamento, tutto ciò, infine, che distorce la mente asservendola all'"altro": a ciò che non è in noi, all'autorità, qualunque essa sia.

Ubaldini Editore - Roma

Jiddu Krishnamurti

La Sola Rivoluzione

Titolo originale dell'opera: THE ONLY REVOLUTION
Traduzione di GIUSEPPE SARDELLI
(Victor Gollancz, London, 1970)
Ubaldini Editore – Roma

Indice

- INDIA
  - 1
  - 2
  - 3
  - 4
  - 5
  - 6
  - 7
  - 8
  - 9
  - 10
  - 11
  - 12
  - 13
  - 14
  - 15
- CALIFORNIA
  - 1
  - 2
  - 3
  - 4
  - 5
- Europe
  - 1
  - 2
  - 3
  - 4
  - 5
  - 6
  - 7
  - 8
  - 9
  - 10
  - 11
  - 12

- 13
- 14
- 15
- 16
- 17
- 18
- 19
- 20

INDIA

1

La meditazione non è una fuga dal mondo; non è un isolarsi e chiudersi in sé, ma piuttosto la comprensione del mondo e delle sue vie. Il mondo ha poco da offrire tranne il cibo, i vestiti e la casa, e il piacere con i suoi grandi dolori.

Meditare è deviare da questo mondo, diventargli totalmente estraneo. Allora il mondo ha un significato, e la bellezza del cielo e della terra è costante. Allora l'amore non è piacere. Da ciò prende le mosse l'azione che non è il risultato della tensione, della contraddizione, della ricerca dell'autosoddisfazione o della vanità del potere.

La stanza si affacciava su un giardino e trenta o quaranta piedi più sotto scorreva largo e solenne il fiume, sacro per alcuni, ma per altri una magnifica distesa di acqua aperta al cielo e alla gloria del mattino. Dalla finestra era sempre visibile l'altra riva col villaggio e gli alberi frondosi, e il grano invernengo appena piantato. Da quella stanza si poteva vedere la stella mattutina e il sole levarsi dolcemente sugli alberi e il fiume diventare il suo sentiero d'oro.

Di notte la stanza era molto buia e l'ampia finestra mostrava tutto il cielo meridionale. Una notte vi entrò, con un gran battito d'ali, un uccello. Accendemmo la luce e ci alzammo. Lo vedemmo sotto il letto. Fra un gufo, alto circa un piede e mezzo, con degli enormi occhi spalancati e un becco formidabile. Ci fissammo, a breve distanza l'uno dall'altro. Era spaventato dalla luce e dalla vicinanza di un essere umano. Ci guardammo senza battere ciglio per un bel po », e lui, dritto e fermo, non perse mai la sua feroce dignità. Si vedevano i crudeli artigli, le piume e le ali strettamente tenute contro il corpo. Veniva voglia di toccarlo, accarezzarlo, ma non lo avrebbe permesso. Così fu spenta la luce e per un po » la stanza rimase in silenzio. Presto ci fu un battito d'ali – si poteva sentire l'aria contro la faccia – e il gufo volò via nella notte. Non tornò più.

Era un tempio antichissimo; si diceva che forse aveva più di tremila anni, ma si sa quanto la gente esageri. Era antico, questo sì; era stato un tempio buddhista e circa sette secoli fa divenne un tempio indù e al posto del Buddha fu messo un idolo indù. Era molto buio all'interno ed era avvolto da una strana atmosfera. C'erano sale sostenute da pilastri, lunghi corridoi magnificamente scolpiti e dappertutto odore di pipistrelli e di incenso.

Freschi di bagno, a mani giunte, i fedeli si aggiravano sparpagliati per questi corridoi, prostrandosi tutte le volte che passavano dinanzi al simulacro avvolto in splendide sete. Nella parte più remota del tempio un sacerdote salmodiava ed era bello udire quel suo sanscrito perfettamente pronunciato. Non c'era alcuna fretta in lui e le parole giungevano intelligibili e piene di grazia dalle profondità del tempio. C'erano bambini, vecchie signore, giovani. I professionisti si erano tolti calzoni e giacche all'europea

e avevano indossato il dhoti, e a mani giunte e a spalle nude sedevano o stavano in piedi in gran devozione.

E c'era una piscina piena d'acqua, una piscina sacra, a cui si scendeva per numerosi gradini, circondata da pilastri di roccia scolpita. Si entrava nel tempio dalla strada piena di polvere, di rumori e di sole accecante, e si trovava ombra, buio e pace. Non c'erano candele né gente inginocchiata intorno, ma soltanto quelli che facevano il loro pellegrinaggio intorno all'altare, movendo silenziosamente le labbra in qualche preghiera.

Un uomo venne a trovarci quel pomeriggio. Disse di essere un seguace del Vedanta. Parlava benissimo l'inglese, infatti aveva studiato in una università e possedeva un'intelligenza brillante, acuta. Era avvocato e guadagnava moltissimo. Ti guardava con i suoi occhi acuti e penetranti, e piuttosto ansiosi, come se volesse pesarti. Si vedeva che aveva letto molto, compreso un po » di teologia occidentale. Era un uomo di mezza età, piuttosto magro e alto, con la dignità di un avvocato che aveva vinto molte cause.

Disse: "Vi ho udito parlare. Ciò che voi dite è puro Vedanta, Vedanta dell'antica tradizione, anche se aggiornato". Gli domandammo che cosa intendesse per Vedanta. Rispose: "Signore, noi postuliamo che c'è soltanto Brahman che crea il mondo e la sua illusione, e che da lui procede l'Atman che è in ogni essere umano. L'uomo deve svegliarsi da questa quotidiana coscienza della pluralità e del mondo manifesto, come si sveglierebbe da un sogno. Come questo sognatore crea la totalità del suo sogno, così la coscienza individuale crea la totalità del mondo manifesto e degli altri. Voi, signore, non dite tutto ciò, ma sicuramente lo intendete, perché voi siete nato e cresciuto in questo paese e,

sebbene abbiate trascorso la maggior parte della vita all'estero, fate parte di questa antica tradizione. Vi piaccia o non vi piaccia, l'India vi ha prodotto. Voi siete il prodotto dell'India e avete una mente indiana. I vostri gesti, la vostra compostezza statuaria, quando parlate, e perfino i vostri sguardi fanno parte di questo antico patrimonio. La vostra dottrina è sicuramente la continuazione di ciò che i nostri antichi hanno insegnato dal tempo dei tempi".

Lasciamo stare se l'interlocutore sia un indiano educato in questa tradizione, condizionato in questa cultura, e se sia la sintesi di questa antica dottrina. Prima di tutto egli non è un indiano, cioè non appartiene a questa nazione o alla comunità dei brahmini, sebbene vi sia nato. Nega la stessa tradizione di cui è stato investito. Nega che la sua dottrina sia la continuità degli insegnamenti antichi. Non ha letto nessuno dei libri sacri dell'India o dell'Occidente, perché sono inutili a un uomo che è consapevole di ciò che avviene nel mondo – della condotta degli esseri umani con le loro interminabili teorie, con la ben accetta propaganda di duemila o cinquemila anni che è diventata la tradizione, la verità, la rivelazione.

Per un uomo simile, il quale si rifiuta totalmente e completamente di accettare il mondo, il simbolo con il suo condizionamento, la verità non è un affare di seconda mano. Se voi lo aveste ascoltato, signore, non vi sarebbe sfuggito che fin dall'inizio ha detto che ogni accettazione di autorità è la negazione stessa della verità, e che ha insistentemente affermato che è necessario essere al di fuori di ogni cultura, tradizione e morale sociale. Se aveste ascoltato, non direste che è un indiano o che continua la tradizione antica in termini moderni. Egli nega totalmente il passato, i suoi maestri, i suoi interpreti, le sue teorie e le sue formule.

La verità non è mai nel passato. La verità del passato è la cenere della memoria; la memoria procede dal tempo e nella morta cenere dell'ieri non c'è verità. La verità è una cosa vivente, ma non nella sfera del tempo.

Così, lasciando stare tutto ciò, possiamo ora passare all'argomento centrale che voi postulate, il Brahman. Sicuramente, signore, la stessa asserzione è una teoria inventata da una mente ricca di immaginazione – sia essa Shankara o il dotto teologo moderno. Si può sperimentare una teoria e dire che è così. Ma un uomo che sia stato educato e condizionato nel mondo cattolico non può avere che visioni di Cristo, le quali ovviamente sono la proiezione del suo condizionamento, così come coloro che sono stati educati nella tradizione di Krishna hanno esperienze e visioni nate dalla loro cultura. Così l'esperienza non prova nulla. Riconoscere la visione come Krishna o Cristo è il risultato di una conoscenza condizionata; quindi non è affatto una realtà, ma una fantasia, un mito, a cui l'esperienza dà vigore, ma che non ha alcuna validità. Perché avete bisogno a ogni costo di una teoria e perché postulate una credenza? Questo voler porre costantemente la necessità della credenza è un sintomo di paura – paura della vita di ogni giorno, paura del dolore, paura della morte e dell'assoluta mancanza di significato della vita. Vedendo tutto ciò, voi inventate una teoria e quanto più questa è abile ed erudita tanto più ha peso. E dopo duemila o diecimila anni di propaganda quella teoria invariabilmente e scioccamente diviene « la verità ».

Ma se non postulate alcun dogma, allora vi trovate a faccia a faccia con ciò che realmente è. Il « ciò che è » è il pensiero, il piacere, il dolore e la paura della morte. Quando capirete la struttura della vostra vita quotidiana – con la sua competizione, avidità, ambizione e sete di potere – allora vedrete non solo l'assurdità di

teorie, salvatori e guru, ma forse troverete una fine al dolore, una fine all'intera struttura costruita dal pensiero.

La penetrazione e la comprensione di questa struttura è la meditazione. Allora vedrete che il mondo non è una illusione, ma una terribile realtà costruita dall'uomo nel suo rapporto col suo simile. Sono queste le cose che vanno capite e non le vostre teorie del Vedanta, con i riti e tutto l'armamentario della religione organizzata.

Quando l'uomo è libero, senza alcun motivo di paura, di invidia o di dolore, allora soltanto la mente trova la sua pace naturale. Allora può vedere non solo la verità nella successione degli attimi della vita quotidiana, ma anche trascendere la percezione. Allora si ha la fine dell'osservatore e dell'osservato, e la dualità cessa.

Ma di là da tutto ciò e senza alcun rapporto con questa lotta, con questa vanità e disperazione, c'è – e non è una teoria – una corrente che non ha né principio né fine, un movimento infinito che la mente non saprà mai cogliere.

Ovviamente, signore, voi farete una teoria di ciò che avete ascoltato, e, se questa nuova teoria vi piacerà, la diffonderete. Ma ciò che diffondete non è la verità. La verità è solo quando voi siete libero dal dolore, dall'ansia e dall'aggressività che ora riempiono il vostro cuore e la vostra mente. Quando vedrete tutto ciò e quando incontrerete quella benedizione chiamata amore, allora conoscerete la verità di ciò che ora vi viene detto.

2

Ciò che è importante nella meditazione è la qualità della mente e del cuore. Non è ciò che consegui, né ciò che dici di ottenere, ma piuttosto la qualità di una mente che sia innocente e vulnerabile. Dalla negazione nasce lo stato affermativo. Il semplice ottenere l'esperienza, o vivere nell'esperienza, nega la purezza della, meditazione. La meditazione non è un mezzo per un fine. È insieme il mezzo e il fine. La mente non può mai esser fatta innocente per mezzo dell'esperienza. È la negazione dell'esperienza che produce quello stato affermativo di innocenza che non può essere coltivato dal pensiero. Il pensiero non è mai innocente. La meditazione è la cessazione del pensiero, non grazie al meditante, perché il meditante è la meditazione. Se non c'è meditazione, sei come un cieco in un mondo di grande bellezza, luce e colore.

Cammina lungo la spiaggia e lascia che questa qualità meditativa ti venga incontro. Se lo fa, poi non cercarla. Ciò che cercherai sarà la memoria di ciò che era – e ciò che era è la morte di ciò che è. O quando vagherai fra le colline, lascia che tutto ti parli della bellezza e della pena della vita, e potrai svegliarti al tuo dolore e alla sua cessazione. La meditazione è la radice, la pianta, il fiore e il frutto. Sono le parole che dividono il frutto, il fiore, la pianta e la radice. In questa separazione l'azione non genera la bontà: la virtù è la totale percezione.

Era una strada lunga, ombrosa, alberata – una strada stretta che serpeggiava per i verdi campi di

grano luccicante. Il sole creava ombre nette e i villaggi ai due bordi della strada erano sporchi, squallidi e miserabili. I vecchi avevano lo sguardo malato, triste, mentre i bambini gridavano, giocavano nella polvere e lanciavano sassi agli uccelli appollaiati sugli alberi. Era una mattinata fresca, piacevole, e un venticello soffiava sulle colline.

I pappagalli e i mainati facevano un gran rumore quella mattina. I pappagalli si potevano scorgere a stento fra le verdi foglie degli alberi; nel tamarindo avevano parecchi buchi, i loro nidi. Il loro volo a zigzag era sempre stridente e rauco. I mainati saltellavano sul terreno, abbastanza mansueti. Si lasciavano avvicinare prima di volar via. E il muscicapa, l'uccello verde e d'oro, era appollaiato sui fili del telegrafo attraverso la strada. Era una bellissima mattinata e il sole non era ancor troppo caldo. C'era una benedizione nell'aria e c'era quella pace che precede il risveglio dell'uomo.

Su quella strada passava un carro tirato da un cavallo, con due ruote e una piattaforma con quattro paletti e una tenda. Sopra, disteso trasversalmente alle ruote, avviluppato in un panno bianco e rosso, c'era un cadavere. Lo portavano al fiume per essere bruciato sulle sue rive. Accanto al conducente sedeva un uomo, forse un parente, che saltava e traballava su quella strada non troppo liscia. Erano venuti da lontano, perché il cavallo era sudato, e per tutto il cammino il cadavere, che sembrava del tutto rigido, non aveva fatto che trabalzare.

L'uomo, che venne a trovarci sul tardi quel giorno, disse di essere un istruttore di artiglieria della marina. Era venuto con la moglie e due figli e pareva una persona molto seria. Dopo i saluti disse che gli sarebbe piaciuto trovare Dio. Non era troppo chiaro,

probabilmente era piuttosto timido. Dalle mani e dalla faccia si capiva che era un uomo che sapeva il fatto suo, ma c'era una certa durezza nella sua voce e nel suo sguardo – perché, dopo tutto, era un istruttore nell'arte di uccidere. Dio sembrava tanto lontano dalle sue attività di ogni giorno... Tutto ciò sembrava così strano, perché qui c'era un uomo che diceva di essere pienamente convinto della sua ricerca di Dio, e tuttavia la sua vita lo costringeva a insegnare agli altri l'arte di uccidere.

Disse che era un uomo religioso e aveva frequentato molte scuole di diversi santoni, come si chiamano. Era rimasto insoddisfatto di tutti e adesso aveva fatto un lungo viaggio in treno e autobus per venire a trovarci, perché voleva conoscere il modo di entrare in contatto con quello strano mondo che uomini e santi hanno cercato. La moglie e i figli se ne stavano in rispettoso silenzio e su un ramo appena fuori della finestra tubava in dolce soliloquio una colomba di color castano chiaro. L'uomo non la degnò mai di uno sguardo, e i figli con la madre se ne stavano rigidi, nervosi e tetri.

Dio non si può trovare; non c'è né il modo né la strada. L'uomo ha inventato molti sentieri, molte religioni, molte credenze, salvatori e maestri, che, secondo lui, lo aiuteranno a trovare la beatitudine che non passa mai. Il guaio della ricerca è che essa porta a illusioni della mente, a visioni che la mente proietta e misura basandosi su oggetti conosciuti. L'amore che egli cerca è distrutto dal tenore della sua vita. Non si può avere un cannone in una mano e Dio nell'altra. Dio è solo un simbolo, una parola, che ha realmente perduto il suo significato, perché le chiese e i luoghi di culto l'hanno distrutto. Naturalmente, se voi non credete in Dio, siete simile al credente; entrambi soffrite e subite il dolore di una vita breve e vana; e

l'amarezza di ogni giorno fa della vita una cosa senza significato. La realtà non è alla fine del flusso del pensiero, e il cuore vuoto è riempito dalle parole del pensiero. Noi diventiamo molto abili, inventando nuove filosofie, ma poi c'è l'amarezza del loro fallimento. Abbiamo inventato teorie sul modo di attingere all'assoluto, e il devoto va nel tempio e si perde nelle immaginazioni della propria mente. Il monaco e il santo non trovano quella realtà, perché entrambi fanno parte di una tradizione, di una cultura, che li accetta come santi e monaci.

La colomba è volata via; e la bellezza della montagna di nuvole è sulla terra – e la verità è lì, dove voi non guardate mai.

3

Era un vecchio giardino mongolo con molti alberi. C'erano grossi monumenti, tutti bui all'interno, con sepolcri di marmo, e la pioggia e le intemperie avevano reso la pietra scura e le cupole ancora più scure. Su quelle cupole c'erano centinaia di piccioni, che si contendevano lo spazio con i corvi, e un po » più giù i pappagalli, che venivano a frotte da ogni dove. C'erano prati tenuti in bell'ordine, ben rasati e innaffiati. Era un posto quieto e sorprendentemente non c'erano troppe persone. Alla sera i domestici dei vicini con le loro biciclette si riunivano su un prato per giocare a carte. Era un gioco che essi capivano, ma un estraneo non riusciva a raccapezzarsi. Gruppi di bambini giocavano sul prato di un'altra tomba.

Una tomba era particolarmente grandiosa, con grandi archi, ben proporzionata, e dietro di essa un muro asimmetrico. Era fatta di mattoni e il sole e la pioggia l'avevano resa scura, quasi nera. C'era il divieto di raccogliere fiori, ma nessuno sembrava farci caso e tutti li raccoglievano lo stesso.

C'era un viale di eucalipti e dietro di esso un giardino di rose con muri sgretolati intorno. Questo giardino era tenuto in modo splendido: le rose erano magnifiche e l'erba era sempre verde e tagliata di fresco. Non sembrava molto frequentato e si poteva passeggiare in solitudine, guardando il sole tramontare dietro gli alberi e dietro la cupola della tomba. Specialmente di sera, con le lunghe ombre scure, vi si godeva una gran pace, lontano dal frastuono della città,

lontano dalla miseria, lontano dalla bassezza dei ricchi. C'erano delle zingare che strappavano l'erbaccia dal prato. Era un posto bellissimo, ma l'uomo lo distruggeva a poco a poco.

C'era un uomo seduto a gambe incrociate in uno degli angoli remoti del prato, con la sua bicicletta accanto. Aveva gli occhi chiusi e le sue labbra si muovevano. Era da più di mezz'ora in quella posizione, completamente perduto al mondo, ai passanti e allo stridio dei pappagalli. Il suo corpo era immobile. Nelle sue mani c'era un rosario coperto da un panno. A parte le labbra, il solo movimento che si potesse scorgere era quello delle dita. Veniva ogni giorno verso sera, certamente dopo la sua giornata di lavoro. Piuttosto povero, abbastanza ben nutrito, se ne andava in quell'angolo e si perdeva. A chi lo interrogava rispondeva che stava meditando, ripetendo una preghiera o un mantra – e ciò -gli stava abbastanza bene. Vi trovava conforto dalla quotidiana monotonia della vita. Era solo sul prato. Alle sue spalle c'era un gelsomino in fiore; molti fiori spuntavano qua e là e la bellezza del momento lo circondava. Ma quella bellezza gli sfuggiva perché era perduto in una bellezza di sua fattura.

Meditare non è ripetere la parola, o sperimentare una visione, o coltivare il silenzio. Il rosario e la parola placano, è vero, il chiacchierio della mente, ma questa è una forma di autoipnosi. All'uopo andrebbe bene anche una pillola.

Meditare non è chiudersi in un pensiero ideale, nell'incanto del piacere. La meditazione non ha principio e perciò non ha fine.

Se tu dici: "Oggi comincerò a controllare i pensieri, a sedere quieto nella posizione del meditare, a respirare

regolarmente" – allora sei preso nei trucchi con cui inganniamo noi stessi. La meditazione non è l'essere assorti in qualche idea o immagine grandiosa: questa acquieta per il momento, come un bimbo tutto preso da un giocattolo è momentaneamente tranquillo. Ma, appena il giocattolo cessa di interessarlo, ricominciano i capricci. La meditazione non è la ricerca di un invisibile sentiero che porti a una qualche immaginata beatitudine. La mente meditativa è vedere – osservare, ascoltare, senza la parola, senza commento, senza opinione – tutto il giorno attentamente il movimento della vita in ogni suo rapporto. E la notte, quando l'organismo riposa, la mente meditativa non fa sogni, perché è stata sveglia tutto il giorno. Soltanto gli indolenti fanno dei sogni; soltanto i sonnolenti hanno bisogno del preannuncio delle loro situazioni.. Ma alla mente che osserva, ascolta il movimento della vita, sia quello esteriore sia quello interiore, viene un silenzio che non è montato su dal pensiero.

Non è un silenzio che l'osservatore possa sperimentare. Se ne fa esperienza e lo riconosce, non è più silenzio. Il silenzio della mente meditativa non sta entro i confini dell'individuabilità, perché questo silenzio non ha frontiere. C'è solo il silenzio, nel quale lo spazio della divisione cessa.

Le nuvole sembravano portar via le colline e la pioggia lucidava i grossi macigni disseminati sui loro pendii. C'era una striatura di nero nel granito grigio, e quella mattina la scura roccia di basalto era lavata dalla pioggia che la rendeva più nera.

Gli stagni si riempivano e i rospi cantavano in chiave di basso. Un intero gruppo di pappagalli veniva dai campi a cercare riparo e le scimmie si arrampicavano sugli alberi e la rossa terra diventava più cupa.

C'è un particolare silenzio quando piove, e quella mattina nella valle tutti i rumori – i rumori della fattoria, del trattore e degli spaccalegna – sembravano essere cessati. C'era solo il gocciolio dal tetto e il gorgoglio delle grondaie.

Era una cosa affatto straordinaria sentirsi la pioggia addosso, la pelle bagnata, e avere la sensazione che la terra e gli alberi ricevessero la pioggia con grande piacere; infatti era un bel po » che non pioveva, e adesso le piccole crepe nella terra si chiudevano. I numerosi uccelli erano stati azzittiti dalla pioggia; le nuvole venivano su da oriente, scure, plumbee, ed erano spinte verso ponente; le colline ne erano come portate via e l'odore della terra si spandeva in ogni angolo. Piovve tutto il giorno.

E nella quiete della notte i gufi si lanciavano il grido attraverso la valle.

Era un insegnante, un brahmino, con un lindo dhoti. Aveva i piedi nudi e portava una camicia occidentale. Pulito, occhi acuti, modi improntati a gentilezza e umiltà di cui il suo saluto fu una dimostrazione, non troppo alto, parlava inglese benissimo, infatti insegnava inglese in città. Non guadagnava molto e, come tutti gli insegnanti del mondo, a stento riusciva a sbarcare il lunario. Naturalmente era sposato e aveva dei figli, ma sembrava ignorare tutto ciò come se non avesse alcuna importanza. Era un uomo orgoglioso, con quel particolare orgoglio, non di ciò che si compie, non l'orgoglio dei bennati e dei ricchi, ma l'orgoglio di una razza antica, del rappresentante di un'antica tradizione, di un antico sistema di pensiero e morale che, in realtà, non aveva nulla a che fare con ciò che egli realmente era. Il suo orgoglio era nel passato che egli rappresentava, e il suo ignorare le presenti

complicazioni della vita era il gesto di un uomo che considera tutto ciò inevitabile-ma-così-inutile. La sua dizione era meridionale, dura e forte. Disse che erano molti anni che ascoltava le conversazioni, qui sotto gli alberi. Infatti il padre ve lo aveva condotto quando era studente. Più tardi, quando intraprese il suo attuale misero lavoro, venne ogni anno.

«Sono molti anni che vi seguo. Forse comprendo intellettualmente ciò che voi dite, ma le vostre parole non sembrano penetrarmi molto profondamente. Mi piace lo scenario degli alberi sotto i quali voi parlate, e guardo il tramonto quando lo indicate – come fate così spesso nelle vostre conversazioni – ma non lo sento, non riesco a toccare la foglia e sentire la gioia delle ombre danzanti sul terreno. Non sento nulla, questa è la realtà. Ho letto moltissimo, naturalmente, letteratura inglese e letteratura indiana. So recitare una poesia, ma non so cogliere la bellezza nascosta dietro la parola. Sto diventando più duro, non solo con mia moglie e con i miei figli, ma con tutti. In classe grido di più. Perché non provo più – ammesso che l'abbia mai provato! – il piacere del tramonto? Perché non mi « sento più profondamente toccato dai mali del mondo? Mi sembra di vedere tutto intellettualmente e bosso ragionare benissimo – almeno penso – quasi con chiunque. Perché c'è questo abisso fra il cuore e l'intelletto? Perché ho perduto l'amore é il sentimento di genuina pietà e interesse?».

Guardate quella buganvillea fuori della finestra. La vedete? Vedete la luce su di essa, la sua trasparenza, il colore, la forma e la qualità?

"La guardo, ma non mi dice assolutamente nulla. E ce ne sono milioni come me. Perciò ritorno sulla mia

domanda: Perché c'è questo abisso fra l'intelletto e i sentimenti?».

È perché siamo stati educati male, coltivando solo la memoria, e fin dalla più tenera età non ci è mai stato mostrato un albero, un fiore, un uccello, o un corso d'acqua? È perché abbiamo reso meccanica la vita? È a causa di questa sovrappopolazione? Per ogni lavoro ce ne sono mille che ne hanno bisogno. O è a causa dell'orgoglio, l'orgoglio dell'efficienza, l'orgoglio della. razza, l'orgoglio dell'astuto pensiero? Pensate che sia questa la causa?

"Se mi state chiedendo se sono orgoglioso... sì, lo sono".

Ma questa è soltanto una delle ragioni ber cui il cosiddetto intelletto domina. È forse perché le parole sono diventate così straordinariamente importanti e non ciò che è al di sopra e al di là della parola? O è perché siete frustrato, bloccato in vari modi, di cui forse non siete conscio affatto? Nel mondo moderno l'intelletto è adorato e più sei intelligente e astuto, più vai avanti.

"Forse saranno tutte queste cose, ma hanno molta importanza? Naturalmente possiamo continuare all'infinito ad analizzare e descrivere la causa, ma questo varrà a colmare l'abisso che separa la mente dal cuore? Ecco ciò che voglio sapere. Ho letto qualche libro di psicologia e la nostra letteratura antica, ma il fuoco in me non si è acceso, così ora sono venuto da voi, sebbene, forse, sia troppo tardi".

A voi preme proprio che la mente e il cuore si incontrino? Non siete soddisfatto delle vostre capacità intellettuali? Forse la domanda, come unire la mente e il cuore, è soltanto accademica? Perché vi preoccupate

della loro unità, del loro incontro? Questa preoccupazione è pur sempre dell'intelletto e non scaturisce da una reale preoccupazione dinanzi alla decadenza del vostro sentimento, che è parte di voi, non è vero? Voi avete diviso la vita in intelletto e cuore e intellettualmente osservate il cuore appassire e ne siete letteralmente sconvolto. Lasciatelo appassire! Vivete soltanto nell'intelletto. È possibile?

"Ma io ho dei sentimenti! ".

Ma quei sentimenti non sono in realtà sentimentalismo, abbandono all'emotività? Certo non è di ciò che stiamo parlando. Noi diciamo: Morite all'amore; l'amore non ha importanza. Vivete interamente nel vostro intelletto e nelle vostre manipolazioni verbali, nei vostri sottili, astuti argomenti. E, quando vivrete effettivamente nella sfera dell'intelletto,, che cosa accadrà? Ciò a cui vi opponete è la distruttività di quell'intelletto che tanto adorate. La distruttività produce una moltitudine di problemi. Probabilmente voi vedete l'effetto delle attività intellettuali nel mondo – le guerre, la competizione, l'arroganza del potere – e forse siete atterrito da ciò che sta per accadere, atterrito dalla disperazione e dall'angoscia dell'uomo. Finché c'è questa divisione fra i sentimenti e l'intelletto, in cui l'uno domina l'altro, l'uno deve distruggere l'altro; non c'è possibilità di stabilire un ponte fra i due. Voi potete avere ascoltato per molti anni le nostre conversazioni, e forse avete fatto grandi sforzi per unire la mente e il cuore, ma questo,, sforzo è della mente e pertanto domina il cuore. L'amore non appartiene a nessuno dei due, perché gli manca la qualità del dominio. Non è una cosa messa su dal pensiero o dal sentimento. Non è una parola dell'intelletto o una risposta dei sensi. Voi dite: «Io devo avere l'amore e per averlo devo coltivare il cuore». Ma

questa coltivazione è della mente e così tiene i due sempre separati; non si può gettare un ponte fra i due per scopi utilitaristici. L'amore è al principio, non alla fine di uno sforzo.

"Allora che cosa devo fare?".

Ora gli occhi gli diventavano più brillanti; c'era come una vibrazione nel suo corpo. Guardò fuori della finestra. Cominciava lentamente a prender fuoco.

Voi non potete fare nulla. State lontano da ciò! E ascoltate; e vedete la bellezza di quel fiore.

4

La meditazione è lo schiudersi del nuovo. Il nuovo è al di là e al di sopra del passato, che noiosamente si ripete, e la meditazione è la fine di questa ripetizione. La morte che la meditazione porta con sé è l'immortalità del nuovo. Il nuovo non rientra nell'ambito del pensiero e la meditazione è il silenzio del pensiero.

La meditazione non è un conseguimento, né « è la conquista di una visione, né l'eccitamento della sensazione. È come il fiume, che non si può frenare, quando violento e rapinoso supera gli argini e straripa. È la musica senza il suono; non si può addomesticare, né se ne può fare uso. È il silenzio in cui l'osservatore ha cessato di essere fin dall'inizio.

Il sole non era ancora spuntato. Attraverso gli alberi si vedeva la stella mattutina. C'era un silenzio veramente straordinario. Non il silenzio fra due rumori o due note, ma il silenzio che non ha ragioni, il silenzio quale deve essere stato all'inizio del mondo. Riempiva tutta la valle e le colline.

I due grossi gufi che si lanciavano il richiamo non disturbavano quel silenzio, e un cane che abbaiava lontano alla tarda luna faceva parte di quella immensità. La rugiada era particolarmente fitta e, quando il sole apparve sulla collina, brillava di mille colori e di quella luce che accompagna i primi raggi del sole.

Le delicate foglie della jacaranda erano sovraccariche di rugiada e gli uccelli venivano a fare il

loro bagno mattutino, battendo le ali affinché le piume si riempissero di rugiada. I corvi andavano piuttosto per le lunghe; saltavano da un ramo all'altro, cacciavano la testa fra le foglie, battevano le ali e si lisciavano col becco. Ce n'erano circa una mezza dozzina su quell'unico grosso ramo e c'erano molti altri uccelli, sparsi qua e là sull'albero, che facevano il bagno mattutino.

E il silenzio si allargò e parve estendersi oltre le colline. Si udirono le solite strilla di bambini, e qualche risata; e la fattoria cominciò a svegliarsi.

Il giorno si annunciava freddo e la luce del sole inondava le colline Erano colline molto antiche – forse le più antiche del mondo – con rocce dalle strane forme che sembravano l'opera di un diligente scalpello, in equilibrio l'una sulla cima dell'altra; ma non c'era vento o forza che potesse scioglierle da quell'equilibrio.

Era una valle lontana dalle città e la strada che l'attraversava conduceva a un altro villaggio. La strada era accidentata e non c'erano macchine o autobus che disturbassero l'antica quiete della valle. C'erano carri tirati da buoi, ma il loro movimento faceva parte delle colline. C'era un letto di fiume in secca, che abbondava di acqua soltanto dopo grandi piogge e il cui colore era un miscuglio di rosso, giallo e bruno. Anch'esso sembrava muoversi con le colline. E gli abitanti dei villaggi che camminavano in silenzio somigliavano alle rocce.

Il giorno passò lentamente e verso la fine della sera, mentre il sole tramontava sulle colline occidentali, da lungi venne il silenzio, per le colline, attraverso gli alberi, coprendo i piccoli cespugli e l'antico fico di Banian. E come le stelle diventavano brillanti, così il

silenzio si faceva più intenso, tanto che a stento lo potevi sopportare.

I piccoli lumi del villaggio furono accesi e col sonno l'intensità di quel silenzio si fece più profonda, più vasta e incredibilmente schiacciante. Anche le colline divennero più quiete, perché anch'esse avevano cessato il loro bisbiglio, il loro movimento, e sembravano aver perso il loro immenso peso.

Disse che aveva quarantacinque anni. Era accuratamente chiusa in un sari e portava bracciali ai polsi. Il vecchio che era con lei disse di essere suo zio. Sedevano tutti sul pavimento di una stanza che si affacciava su un grande giardino con un fico di Banian, alcuni alberi di mango, la splendente buganvillea e le palme crescenti. La donna era terribilmente triste. Le sue mani non stavano ferme un attimo e faceva sforzi per impedirsi di scoppiare a parlare e forse a piangere. Lo zio disse: "Siamo venuti a parlarvi di mia nipote. Qualche anno fa le morì il marito, e poi il figlio, e ora non fa che piangere, ed è invecchiata terribilmente. Non sappiamo che cosa fare. I consigli dei soliti dottori non sembrano avere alcun effetto, e pare che si stia distaccando dagli altri figli. Dimagrisce. Non sappiamo dove tutto ciò andrà a finire. È stata lei a insistere perché venissimo a trovarvi».

«Ho perso mio marito quattro anni fa. Era dottore e morì di cancro. Non mi parlò mai del suo male e solo nell'ultimo anno, o quasi, venni a saperlo. Era già in agonia, sebbene i medici gli dessero morfina e altri sedativi. Davanti ai miei occhi è sfiorito e se n'è andato".

Si interruppe quasi soffocata dalle lacrime. Sul ramo una colomba tubava dolcemente. Piume grigio-brunastre, testa piccola, corpo grande, ma non troppo,

perché era una colomba. Dopo un po » volò via e la pressione del suo volo fece oscillare su e giù il ramo.

"Per una ragione o per l'altra non posso sopportare questa solitudine, questa insignificante esistenza senza di lui. Amavo i miei figli; ne avevo tre, un maschio e due femmine. Un giorno, l'anno scorso, il ragazzo mi scrisse dalla scuola che non si sentiva bene, e qualche giorno dopo ricevetti una telefonata dal direttore, che mi diceva che era morto ".

Qui non seppe più frenarsi e cominciò a singhiozzare. Poi mostrò una lettera in cui il ragazzo le mandava a dire che voleva tornare a casa perché non si sentiva bene, e che sperava che ella si fosse ripresa. Spiegò che il ragazzo era stato in ansia per lei; non aveva voluto andare a scuola ma rimanere con lei. Alla fine lo aveva più o meno costretto ad andare, temendo che il suo dolore gli avrebbe nociuto. Ora era troppo tardi. Le due ragazze, disse, non erano pienamente consapevoli di tutto ciò che era accaduto, perché erano troppo giovani. All'improvviso esplose: "Non so che cosa fare. Questa morte ha scosso le stesse fondamenta della mia vita. Come una casa, il nostro matrimonio era accuratamente costruito su ciò che consideravamo un fondamento profondo. Ora tutto è distrutto da questa enorme disgrazia".

Lo zio doveva essere un credente, un tradizionalista, perché aggiunse: "Dio ha voluto punirla, È passata attraverso tutte le cerimonie necessarie, ma non le hanno giovato. Io credo nella reincarnazione, ma lei non vi trova alcun conforto. Non vuole neppure parlarne. Per lei non ha senso e noi non siamo riusciti a darle alcun conforto".

Restammo un po » in silenzio. Il suo fazzoletto era ora tutto bagnato; un fazzoletto pulito preso dal

cassetto aiutò a detergere le lacrime sulle sue guance. La rossa buganvillea lanciava sguardi furtivi dalla finestra e la limpida luce del sud era su ogni foglia.

Volete parlare di ciò seriamente, toccarne la radice? O volete essere confortata da qualche spiegazione, qualche ragionamento, ed essere distratta dal vostro dolore da qualche parola persuasiva?

Rispose: "Vorrei andare fino in fondo, ma non so se ho la capacità o l'energia per affrontare ciò che voi state per dire. Quando mio marito era vivo, venivamo qualche volta ad ascoltarvi, ma ora, forse, mi sarà molto difficile seguirvi".

Perché siete in preda al dolore? Non date una spiegazione, sarebbe solo una costruzione verbale del vostro sentimento, un astrarsi dal fatto reale. Perciò, quando facciamo la domanda, per favore, non rispondete. Ascoltate e cercate di scoprire la risposta da sola. Perché c'è questo dolore della morte – in ogni casa, ricca e povera, dal più potente al mendicante? Perché siete in preda al dolore? Siete addolorata per vostro marito o per voi? Se piangete per lui, possono aiutarlo le vostre lacrime? Lui se n'è andato, irrevocabilmente. Qualunque cosa facciate, non lo farete mai ritornare. Né lacrime, né fede, né cerimonie o dèi potranno mai ricondurlo indietro. È un fatto che dovete accettare; non potete farci nulla. Ma se piangete per voi, a causa della vostra solitudine, della vostra vuota vita, a causa dei piaceri sensuali che vi dava il vostro compagno, allora piangete per la vostra vuotezza e per autocommiserazione, non è vero? Forse per la prima volta siete consapevole della vostra povertà interiore. Voi avete investito tutto in vostro marito, e ciò vi ha dato conforto, soddisfazione e piacere, non è vero? Tutto ciò che provate ora – il senso del distacco, il

tormento della solitudine e dell'angoscia – è una forma di autocommiserazione, non è vero? Riflettete. Non indurite il cuore. Dite piuttosto: «Io amavo mio marito e non pensavo neppure un poco a me. Volevo proteggerlo, anche se spesso tentavo di dominarlo; ma era tutto per amor suo e non c'era mai un pensiero per me". Ora che lui è morto, vi rendete conto della vostra vera situazione, non è vero? La sua morte vi ha scossa e vi ha mostrato la vera situazione della vostra. mente e del vostro cuore. Voi forse vorrete nascondervi la realtà, respingerla per paura, ma, se osservate un po » di più, vedrete che state piangendo per la vostra solitudine, per la vostra povertà interiore, insomma, per autocommiserazione.

«Non vi sembra di essere piuttosto crudele, signore?" disse. "Sono venuta da voi per un vero conforto, e che cosa mi date?".

È una delle illusioni della maggior parte della gente, che ci sia una cosa come il conforto interiore, che qualcuno possa darlo o che si possa trovarlo in sé. Io temo che non esistano cose di questo genere. Se cercate il conforto, vi costringete a vivere nell'illusione; quando quella illusione svanisce, vi rattristate perché vi è portato via il conforto. Per capire il dolore o per superarlo, si deve vedere in effetti ciò che avviene interiormente e non occultarlo. Far vedere tutto ciò non è crudeltà. Non è qualcosa di brutto da cui si debba rifuggire. Quando vedete tutto ciò, molto chiaramente, allora ne uscite fuori immediatamente, senza un graffio, senza una macchia, fresca, senza essere stata toccata dagli eventi della vita. La morte è inevitabile per tutti noi; da essa non si può scampare. Noi ci sforziamo di trovare ogni genere di spiegazione, ci aggrappiamo a ogni genere di credenza, sperando di superarla, ma, qualunque cosa si faccia, è sempre là; domani, o dietro

l'angolo, o fra molti anni... è sempre là. Tutti dobbiamo venire in contatto con questo grosso fatto della vita.

"Ma..." disse lo zio, e tirò fuori la tradizionale fede nell'Atman, l'anima, l'entità permanente che continua. Era sul suo terreno ora, popolato da abili argomenti e citazioni. A un tratto si rizzò e nei suoi occhi si accese la luce della battaglia, la battaglia delle parole. La simpatia, l'amore e la comprensione si erano dileguati. , Era sul suo sacro terreno della credenza, della tradizione, calpestato d'al grave peso del condizionamento: "Ma l'Atman è in ognuno di noi! Rinasce e continua finché si rende conto di essere Brahman. Noi dobbiamo passare attraverso il dolore per giungere a quella realtà. Noi viviamo nell'illusione; il mondo è un'illusione. C'è solo un'unica realtà".

E si sbagliava! La donna mi guardò, senza prestargli molta attenzione, e un dolce sorriso cominciò ad apparirle sul volto; e insieme guardammo la colomba, che era ritornata, e la buganvillea, che splendeva come una fiamma.

Non c'è nulla di permanente né sulla terra né in noi stessi. Il pensiero può dare continuità alle cose che pensa; può dare permanenza a una parola, a una idea, a una tradizione. Il pensiero pensa se stesso come permanente, ma è permanente? Il pensiero è la risposta della memoria, e quella memoria è permanente? Può costruire una immagine e dare a quella immagine una continuità, una permanenza, chiamandola Atman o come vi piace, e può ricordare la faccia del marito o della moglie e restarle attaccato. Tutto ciò è l'attività del pensiero che crea la paura, e questa paura è la causa della permanenza – la paura di non avere un pasto domani, o la casa – la paura della morte. Questa paura è il risultato del pensiero, e anche Brahman lo è.

Lo zio disse: "La memoria e il pensiero sono come una candela. Tu la spegni e la riaccendi di nuovo; tu dimentichi e tu ricordi di nuovo più tardi. Tu muori e rinasci di nuovo in un'altra vita. La fiamma della candela è la stessa e non è la stessa. Così nella fiamma c'è una certa qual continuità".

Ma la fiamma che è stata spenta non è la stessa che la fiamma nuova. C'è una fine del vecchio perché il nuovo sia. Se c'è una costante modificata continuità, allora non c'è niente di nuovo affatto. I mille ieri non possono essere rinnovati; anche una candela si consuma. Tutto deve finire perché il nuovo sia.

Lo zio ora non può impugnare citazioni o credenze o i detti degli altri, così si ritira in se stesso e si acquieta, confuso e piuttosto stizzito, perché è stato rivelato a se stesso e, come la nipote, non vuole affrontare la realtà.

"Tutto ciò non mi interessa", ella disse. "Io sono quanto mai infelice. Ho perso mio marito e mio figlio, e ho solo queste due bambine. Che cosa devo fare?».

Se siete preoccupata per le vostre bambine, non potete essere preoccupata per voi e la vostra infelicità. Voi dovete curarle, istruirle rettamente, educarle senza la solita mediocrità. Ma se siete consumata dalla vostra autocommiserazione, che chiamate "l'amore per vostro marito", e vi chiudete nell'isolamento, allora state anche distruggendo le vostre bambine. Consciamente o inconsciamente, siamo tutti estremamente egoisti e, finché otteniamo ciò che vogliamo, diciamo che tutto va bene. Ma nel momento in cui avviene qualcosa che manda tutto all'aria, piombiamo nella disperazione, piangiamo, sperando di trovare altri conforti, che, naturalmente, andranno a loro volta in frantumi. Così questo processo continua e, se volete esserne prigioniera, pur conoscendone tutte le implicazioni,

avanti allora! Ma se vedrete l'assurdità di tutto ciò, allora naturalmente cesserete di piangere, cesserete di isolarvi e vivrete con le vostre bambine con una nuova luce e col sorriso sulle labbra.

5

Il silenzio ha molte qualità. C'è il silenzio fra due rumori, il silenzio fra due note e il silenzio che si allarga nell'intervallo fra due pensieri. C'è il singolare, quieto, pervadente silenzio che si diffonde in campagna alla sera; c'è il silenzio nel quale si ode il latrato di un cane in lontananza o il fischio di un treno che arranca per una ripida salita; il silenzio che regna in una casa quando tutti sono andati a letto, e il suo particolare risalto quando ti svegli nel cuore della notte e ascolti un gufo gridare nella valle; e c'è il silenzio che precede le risposte della compagna del gufo. C'è il silenzio di una vecchia casa abbandonata, e il silenzio di una montagna; il silenzio fra due esseri umani quando hanno visto la stessa cosa, sentito la stessa cosa, e agito.

Quella notte, specialmente in quella valle remota con le antichissime colline e i loro macigni di forma singolare, il silenzio era reale come la parete che toccavi. E tu guardavi dalla finestra le stelle luccicanti. Non era un silenzio autoprodottosi; non era perché la terra fosse quieta e gli abitanti del villaggio fossero addormentati, ma veniva da ogni dove, dalle stelle remote, da quelle colline scure e dalla tua mente, dal tuo cuore. Questo silenzio sembrava coprire tutto, dal più piccolo granello di sabbia del greto del fiume – che conosceva acqua corrente solo quando pioveva – all'alto, frondoso fico di Banian e una leggera brezza che cominciava a spirare. C'è il silenzio della mente che non è mai toccata da alcun rumore, da alcun pensiero o dall'effimero vento dell'esperienza. Questo è il silenzio innocente, e pertanto infinito. Quando c'è questo

silenzio della mente, da esso scaturisce l'azione e questa azione non è causa di confusione o infelicità.

La meditazione di una mente che sia totalmente in silenzio è la benedizione che l'uomo sempre cerca. In questo silenzio ogni qualità del silenzio è.

C'è quello strano silenzio che regna in un tempio o in una chiesa vuota sperduta nella campagna, senza il rumore di turisti e fedeli; e il pesante silenzio che regna sull'acqua è parte di quello che è fuori del silenzio della mente.

La mente meditativa contiene tutte queste varietà, tutti questi cambiamenti e movimenti dei silenzio. Questo silenzio della mente è la vera mente religiosa, e il silenzio degli dèi è il silenzio della terra. La mente meditativa scorre in questo silenzio, e l'amore è la via di questa mente. In questo silenzio c'è la beatitudine e il riso.

Lo zio tornò, questa volta senza la nipote che aveva perduto il marito. Era un po » più accuratamente vestito, anche più turbato e ansioso, e la sua faccia era diventata più scura per la serietà e per l'ansia. Il pavimento su cui eravamo seduti era duro, e la buganvillea rossa era lì, che ci guardava attraverso la finestra. E la colomba sarebbe probabilmente venuta un po » più tardi. Veniva sempre più o meno a quell'ora del mattino. Si appollaiava sempre su quel ramo allo stesso posto, col dorso alla finestra e il capo puntato verso il sud, e nella stanza entrava il suo dolce tubare.

"Vorrei parlare dell'immortalità e della perfezione della vita che si evolve verso la realtà assoluta. Da ciò che voi diceste giorni fa, si capisce che avete la percezione diretta di ciò che è vero, mentre noi, che non sappiamo, ci limitiamo a credere. In realtà non

sappiamo nulla dell'Atman; conosciamo bene solo la parola. Il simbolo, per noi, è diventato il reale e, se si definisce il simbolo, come voi avete fatto giorni fa, rimaniamo atterriti. Ma, nonostante questa paura, ci aggrappiamo alla parola, al. simbolo, perché in effetti non sappiamo nulla tranne ciò che ci è stato insegnato, ciò che i precedenti maestri hanno detto, e perché il peso della tradizione è sempre con noi. Perciò, prima di ogni altra cosa vorrei conoscere da me se esista questa Realtà permanente, questa Realtà, chiamatela come volete, Atman o anima, che continua dopo la morte. La morte non mi spaventa. Mi sono trovato di fronte alla morte di mia moglie e di parecchi miei figli, ma il mio interesse, la mia preoccupazione, è questo Atman come realtà. C'è questa entità permanente in me?».

Quando parliamo di permanenza, non intendiamo forse qualcosa che continua nonostante il costante mutarsi delle cose intorno, nonostante le esperienze, nonostante tutte le ansie, i dolori e le brutalità? Qualcosa di imperituro? Prima di tutto, come si può trovare? Può essere scoperta dal pensiero, dalle parole? Si può trovare il permanente mediante l'impermanente? Si può trovare ciò che è immutabile mediante ciò che è costantemente mutabile, il pensiero? Il pensiero può dare permanenza a una idea, l'Atman o l'anima, e dire: "Questo è il reale", perché il pensiero genera la paura di questo costante mutamento e, sollecitato da questa paura, cerca qualcosa di permanente – un rapporto permanente fra gli esseri umani, una permanenza nell'amore. Il pensiero stesso è impermanente, è mutevole, così tutto ciò che inventa come permanente è, come lui, non-permanente. Si avvinghia a un ricordo per tutta la vita e lo chiama permanente, e poi vuol sapere se continuerà dopo la morte. Il pensiero crea questa cosa, le dà continuità, la

nutre giorno per giorno e le si attacca. Questa è l'illusione più grande, perché il pensiero vive nel tempo e ricorda per tutto oggi e domani ciò che ha sperimentato ieri; da ciò nasce il tempo. Così c'è la permanenza del tempo e la permanenza che il pensiero ha dato all'idea della conquista definitiva della verità. Tutto ciò è il prodotto del pensiero – la paura, il tempo e il conseguimento, l'eterno divenire.

"Ma chi è il pensante... questo soggetto pensante che ha tutti questi pensieri? ".

C'è un soggetto pensante, o c'è soltanto il pensiero da cui è messo insieme, costruito, il soggetto pensante e che, dopo averlo stabilito, inventa il permanente, l'anima, l'Atman?

"Intendete dire che io cesso di esistere quando non penso? ".

Vi è mai accaduto, spontaneamente, di trovarvi in uno stato in cui il pensiero è totalmente assente? In quello stato siete conscio di voi stesso come soggetto che pensa, osserva, sperimenta? Il pensiero è la risposta della memoria, e il fascio delle memorie è il soggetto pensante. Quando non c'è pensiero, c'è il « me », per il quale facciamo tanto chiasso? Non stiamo parlando di una persona colpita da amnesia o di uno che sogni a occhi aperti o controlli il pensiero per azzittirlo, ma di una mente pienamente sveglia, pienamente vigile. Se non ci sono pensieri, se non ci sono parole, la mente non si trova forse in una direzione differente?

"Certamente c'è qualcosa di completamente diverso quando il sé non agisce, non si afferma, ma ciò non significa necessariamente che il sé non esista – appunto perché non agisce".

Naturalmente esiste! Il « me », l'ego, il fascio di memorie esiste. Noi lo vediamo esistere solo quando risponde a una provocazione, ma è là, forse assopito o in sospeso, che attende la prossima occasione per rispondere. Un uomo avido è assorbito dalla sua avidità per la maggior parte del suo tempo; può darsi che abbia dei momenti in cui quell'avidità non sia attiva, ma è sempre là.

"Che cos'è quella entità viva che si esprime nell'avidità?". È sempre l'avidità. I due non sono separati.

"Capisco perfettamente ciò che voi chiamate l'ego, il « me », la sua memoria, la sua avidità, la sua dogmaticità (assertiveness), le sue esigenze di ogni genere, ma non c'è nient'altro all'infuori di questo ego? Allora, nell'assenza di questo ego intendete dire che c'è l'oblio?".

Quando il gracchiare di quei corvi cessa, c'è qualcosa: questo qualcosa è il chiacchierio della mente – i problemi, le preoccupazioni, i conflitti, perfino questa indagine su ciò che rimane dopo la morte. A questa domanda si può rispondere soltanto quando la mente non è più avida o invidiosa. Il nostro interesse non è per ciò che c'è dopo che l'ego cessa, ma piuttosto per la fine di tutti gli attributi dell'ego. Questo è il vero problema – non quale sia la realtà, o se ci sia qualcosa di permanente, di eterno, ma se la mente, che è così condizionata dalla cultura in cui vive e di cui è responsabile, se una tal mente, dico, possa liberarsi e scoprire.

"Allora come devo cominciare a liberarmi?".

Voi non potete liberarvi. Voi siete il seme di questa infelicità e, quando chiedete « come », chiedete un

metodo che distrugga il « tu », ma nel mentre distruggete il « tu » create un altro « tu ».

"Se mi è permesso fare un'altra domanda, che cos'è allora l'immortalità? La mortalità è la morte, la mortalità è la via della vita con il suo dolore e la sua pena. L'uomo ha cercato incessantemente una immortalità, uno stato immune da morte".

Signore, voi siete ritornato sulla vecchia domanda relativa all'eterno, al senza tempo, che è al di là del pensiero. Ciò che è al di là dei pensiero è l'innocenza, e il pensiero, per quanto faccia, non potrà mai intaccarla, perché il pensiero è sempre vecchio. È l'innocenza, come l'amore, che è immune da morte, ma, perché l'innocenza sia, è necessario che la mente sia libera dai mille e mille ieri con i loro ricordi. E la libertà è uno stato in cui non c'è odio, o violenza, o brutalità. Se non si gettano via tutte queste cose, come possiamo domandare che cosa sia l'immortalità, che cosa sia l'amore, che cosa sia la verità?

6

Se hai intenzione di meditare, non sarà meditazione. Se hai intenzione di essere buono, la bontà non fiorirà mai. Se coltivi l'umiltà, essa cessa di essere. La meditazione è come la brezza che entra quando lasci la finestra aperta; ma se di proposito la tieni aperta, di proposito la inviti a venire, non apparirà mai.

La meditazione non è la via del pensiero, perché il pensiero è astuto, con infinite possibilità di autoinganno, e così perde la via della meditazione. Come l'amore, non può essere cercata.

Quella mattina il fiume era molto calmo. Vi si potevano vedere i riflessi delle nuvole, del nuovo grano invernengo e del bosco sull'altra sponda. Neppure la barca del pescatore sembrava turbarlo. La quiete del mattino regnava sulla terra. Il sole cominciava a spuntare sulle cime degli alberi, una voce lontana chiamava e poco distante un salmodiare in sanscrito vibrava nell'aria.

I pappagalli e i mainati non avevano ancora cominciato la ricerca del cibo; gli avvoltoi, colli nudi, corpi goffi e pesanti, se ne stavano appollaiati sulla cima dell'albero in attesa della carogna trascinata dalla corrente del fiume. Spesso si vedeva galleggiare qualche animale morto con sopra uno o due avvoltoi e intorno i corvi che svolazzavano con la speranza di una buona beccata. Un cane nuotava fino alla carogna e, non riuscendo a saltarvi su, tornava a riva e si allontanava. Un treno passava strepitando sul

lunghissimo ponte. Oltre il ponte, a monte del fiume, si stendeva la città.

Era una mattina piena di pacata gioia. La povertà », la malattia e la sofferenza non camminavano ancora sulla strada. C'era un ponte vacillante attraverso il piccolo corso d'acqua; e dove questo piccolo corso d'acqua, rossastro più per lo sporco che per il colore, confluiva nel fiume, là era ritenuto più sacro e là la gente veniva nei giorni festivi a bagnarsi, uomini, donne e bambini. Era freddo, ma non sembravano farci caso. Il sacerdote del tempio dall'altra parte della strada faceva un sacco di soldi. E l'abiezione cominciò.

Aveva la barba e portava il turbante. Era in un qualche commercio e dall'aspetto sembrava agiato, ben nutrito. Camminava lentamente e pensava lentamente. E reagiva ancora più lentamente. Impiegava parecchi minuti per capire una semplice affermazione. Disse che aveva un suo guru e che, passando di là aveva sentito il bisogno di venire su a parlare di cose che gli sembravano importanti.

«Come mai " domandò, "siete contro i guru? Sembra così assurdo. Essi sanno e io non so. Mi guidano, mi aiutano, mi dicono ciò che devo fare, e mi risparmiano tante noie e pene. Sono come una luce nelle tenebre. Senza la loro guida uno è perduto, confuso, infelice. Mi hanno detto di non venire a trovarvi – mi hanno insegnato quanto siano pericolosi coloro che non accettano la conoscenza tradizionale. Dicevano che, se avessi dato ascolto ad altri, avrei distrutto l'edificio che essi avevano con tanta cura costruito. Ma la tentazione di venire a trovarvi è stata troppo forte, ed eccomi qui! ".

Sembrava piuttosto lieto di aver ceduto alla tentazione.

Che cos'è questo bisogno di un guru? Ne sa forse più di voi? E che cosa sa? Se dice di sapere, in realtà non sa e, inoltre, la parola non è lo stato reale. Chi può insegnarvi quello straordinario stato della mente? Essi forse sono in grado di descrivervelo, svegliare il vostro interesse, il vostro desiderio di possederlo, sperimentarlo, ma non possono darvelo. Voi dovete camminare con le vostre gambe, dovete fare il viaggio da solo e in quel viaggio dovete essere voi il vostro maestro e discepolo.

"Ma tutto ciò è molto difficile, non vi pare?" disse. "E i passi possono essere resi più facili da coloro che hanno sperimentato quella realtà».

Essi diventano l'autorità e tutto ciò che voi dovete fare, secondo loro, è semplicemente seguire, imitare, obbedire, accettare l'immagine, il sistema che offrono. In questo modo voi perdete ogni iniziativa, ogni diretta percezione. Non fate che seguire ciò che, secondo loro, è la via della verità. Purtroppo, però, la verità non ha una via che conduca a lei.

"Che cosa intendete dire?", gridò esterrefatto.

Gli esseri umani sono condizionati dalla propaganda, dalla società in cui sono stati educati – ogni religione, infatti, afferma che il suo sentiero è il migliore. E ci sono mille guru pronti a sostenere che il loro metodo, il loro sistema, il loro modo di meditazione, sia l'unico sentiero che porti alla verità. E, se voi osservate, ogni discepolo tollera, condiscendentemente, i discepoli di altri guru. La tolleranza è l'accettazione per così dire civile di una divisione fra gli uomini – politicamente, religiosamente e socialmente. L'uomo ha inventato molti sentieri, dando conforto a ogni credente, e così il mondo si è spezzettato.

"Intendete dire che dovrò abbandonare il mio guru? Abbandonare tutto ciò che mi ha insegnato? Sarei perduto!".

Ma non è necessario perdersi per scoprire? Noi abbiamo paura di perderci, di essere incerti, e così corriamo dietro a coloro che promettono il cielo in campo religioso, politico o sociale. In realtà costoro non fanno che incoraggiare la paura e tenerci prigionieri in quella paura.

«Ma posso camminare con le mie gambe, da solo?", domandò con voce incredula.

Ci sono stati tanti salvatori, maestri, guru, capi politici e filosofi, e non uno di essi vi ha salvato dall'infelicità e dal conflitto. Allora, perché seguirli? Forse c'è un'altra strada, una strada del tutto differente, per accostarci a tutti i nostri problemi.

"Ma sono abbastanza serio da affrontare tutto ciò con le mie sole forze? ".

Voi siete serio solamente quando cominciate a capire – senza l'aiuto di nessuno -- i piaceri di cui ora andate in cerca. Voi esistete al livello del piacere. Non che non ci debba essere il piacere, ma se questa ricerca del piacere occupa dal principio alla fine tutta la vostra vita, allora, ovviamente, voi non potete essere serio.

"Mi fate sentire impotente e disperato".

Vi sentite disperato perché volete le due cose insieme. Volete essere serio e volete anche tutti i piaceri che il mondo può dare. Questi piaceri, però, sono così meschini e insignificanti che desiderate in più il piacere che chiamate « Dio ». Quando vedete tutto « ciò da solo, non secondo qualcun altro, allora il vederlo fa di voi il discepolo e il maestro.. Questo è il punto principale.

Allora voi siete l'insegnante e l'insegnato e l'insegnamento.

«Ma voi siete un guru. Mi avete insegnato qualcosa stamattina e io vi accetto come mio guru".

Non è stato insegnato nulla, ma voi avete guardato. È stato il guardare ad aprirvi gli occhi. Il guardare è il vostro guru, se vi piace dire così. Ma dipende da voi guardare o non guardare. Nessuno può costringervi. Ma se guardate perché volete essere ricompensato o temete di essere punito, questo motivo vi impedisce di guardare. Per vedere dovete essere libero dall'autorità, dalla tradizione, dalla paura e dal pensiero con le sue abili parole. La verità non sta in un luogo remoto; sta nel guardare ciò che è. Vedersi come si è – in quella consapevolezza in cui non entra la scelta – è il principio e la fine di tutta la ricerca.

7

Il pensiero non può concepire o formulare la natura dello spazio. Tutto ciò che formula ha in sé il limite dei suoi confini. Non è così lo spazio dinanzi al quale viene a trovarsi la meditazione. Il pensiero ha sempre un orizzonte. La mente meditativa non ha orizzonte. La mente non può, andare dal limitato all'immenso, né può trasformare il limitato nell'illimitato. L'uno deve cessare perché l'altro sia. La meditazione apre la porta a una vastità che trascende ogni immaginazione o congettura. Il pensiero è il centro intorno al quale c'è lo spazio dell'idea, e questo spazio può essere allargato da ulteriori idee. Ma tale allargamento mediante stimoli di ogni sorta non è la vastità in cui non c'è alcun centro. La meditazione è la comprensione di questo centro e quindi il suo superamento. Il silenzio e la vastità vanno insieme. L'immensità del silenzio è l'immensità della mente in cui non esiste un centro. La percezione di questo spazio-silenzio non procede dal pensiero. Il pensiero percepisce soltanto la sua proiezione, e il riconoscimento di essa è il suo confine.

Attraversasti il piccolo corso d'acqua su un traballante ponte di bambù e fango. Il fiumicello sfociava nel fiume e spariva nelle acque della forte corrente. I buchi che si aprivano qua e là nel ponticello ti costringevano a camminare con una certa cautela. Salisti su per il pendio sabbioso e superasti il tempietto e, un po » più avanti, un pozzo che era vecchio come i pozzi della terra. Si trovava all'angolo di un villaggio, dove c'erano molte capre e uomini e donne affamati, tutti avvolti in abiti sporchi, perché faceva molto freddo.

Pescavano nel fiume, ma, sia come sia, erano molto magri, emaciati, già vecchi, qualcuno addirittura storpio. Nel villaggio c'erano tessitori che producevano i più bei sari di broccato e di seta in tetre e squallide stanzucce illuminate da piccole finestre. Era un mestiere tramandato da padre in figlio e chi ci lucrava erano gli intermediari e i bottegai.

Non attraversasti il villaggio, ma voltasti a sinistra e seguisti un sentiero divenuto sacro, perché, secondo la credenza, su quel sentiero aveva camminato il Buddha circa duemilacinquecento anni addietro, e i pellegrini venivano da tutto il paese per camminarvi anch'essi. Quel sentiero attraversava campi verdi, fra boschi di manghi, alberi di guava e templi sparsi. C'era un antico villaggio, forse più vecchio dello stesso Buddha, e molti santuari e luoghi dove i pellegrini passavano la notte. Era tutto in rovina; nessuno sembrava darsene cura; le capre vagavano liberamente. C'erano grandi alberi. E un vecchio tamarindo, con avvoltoi sulla cima e pappagalli. Li vedevi arrivare e sparire nel verde albero; diventavano dello stesso colore delle foglie; li udivi stridere, ma non riuscivi a vederli.

Da un lato e l'altro del sentiero si estendevano campi di grano invernengo; e in lontananza si vedeva il fumo dei fuochi su cui gli abitanti del villaggio cuocevano. L'aria era molto calma e il fumo saliva diritto. Un toro, un bestione dagli occhi di fuoco, ma del tutto innocuo, vagava per i campi, mangiando il grano quando era spinto attraverso il campo dal contadino. Era piovuto durante la notte e la pesante polvere aveva fatto massa. Il sole sarebbe stato caldo durante la giornata, ma adesso c'erano pesanti nuvole ed era piacevole camminare anche di giorno, sentire il profumo della terra pulita, contemplare la bellezza del paese. Era un

paese molto vecchio, pieno di magia e di dolore umano, con la sua povertà e quei templi inutili.

"Avete parlato a lungo sulla bellezza e l'amore, e io, dopo avervi ascoltato, mi accorgo che non so né che cosa sia la bellezza né che cosa sia l'amore. Sono un uomo qualunque, ma ho letto moltissimo, filosofia e letteratura. Le spiegazioni che offrono sembrano diverse da ciò che dite. Potrei citarvi ciò che gli antichi di questo paese hanno detto sull'amore e la bellezza, e anche come si sono espressi in merito in Occidente, ma so che a voi non piacciono le citazioni perché puzzano di autorità. Tuttavia, se non vi dispiace, potremmo addentrarci in questa materia, e allora forse sarò in grado di capire il significato della bellezza e dell'amore".

Perché nelle nostre vite c'è così poca bellezza? Perché sono necessari i musei con i loro quadri e le loro statue? Perché il bisogno di ascoltare la musica? O leggere descrizioni di paesaggi? Il buon gusto può essere insegnato, o forse si ha naturalmente, ma il buon gusto non è la bellezza. È nella cosa costruita – il lustro aereo moderno, il compatto registratore, l'albergo moderno o il tempio greco – nella bellezza della linea, della macchina più complessa, o nella curva di un bellissimo ponte attraverso una profonda voragine?

"Ma voi intendete dire che non c'è bellezza in cose che sono fatte in modo leggiadro e funzionano perfettamente? che non c'è bellezza nell'arte superlativa?".

Naturalmente c'è. Quando guardate l'interno di un orologio, vedete che è straordinariamente delicato e che in esso c'è una certa bellezza, così pure nelle antiche colonne di marmo o nelle parole di un poeta. Ma se questa è tutta la bellezza, allora è soltanto la

risposta superficiale dei sensi. Quando vedete una palma, sullo sfondo del sole morente, è il suo colore, la sua immobilità, la quiete della sera che vi fanno sentire il bello, o la bellezza, come l'amore, è qualcosa che trascende il tatto e la vista? È un fatto di istruzione, condizionamento, che dice: "Questo è bello e quello no"? E un fatto di costume, di abitudine, di stile, che dice: «Questo è lo squallore, ma quello è l'ordine e la fioritura del bene"? Se è tutto un fatto di condizionamento, allora è il prodotto della cultura e della tradizione, e perciò non è bellezza. Se la bellezza è il risultato o l'essenza dell'esperienza, allora per l'uomo dell'Occidente e dell'Oriente la bellezza dipende dall'istruzione e dalla tradizione. L'amore, come la bellezza, appartiene forse all'Oriente o all'Occidente, al cristianesimo o all'induismo, o è il monopolio dello stato o di una ideologia? Ovviamente no.

«Allora che cos'è?".

Signore, la bellezza è l'austerità nell'autoabbandono (self-abandonment). Senza austerità non c'è amore e senza autoabbandono la bellezza non ha realtà. Noi intendiamo per austerità non la dura disciplina del santo o del monaco o del commissario del popolo con la loro orgogliosa abnegazione, o -la disciplina che gli conferisce potere e riconoscimento – questa non è austerità. L'austerità non è dura, non è una disciplinata affermazione di autoimportanza. Non è il rifiuto degli agi, o il voto di povertà, o il celibato. L'austerità è la sintesi dell'intelligenza. Questa austerità nasce solo dall'autoabbandono, e non dalla volontà, dalla scelta, dal deliberato intento. È l'atto della bellezza che rinuncia, ed è l'amore che porta con sé il profondo lume interiore dell'austerità. La bellezza è questo amore, nel quale cessa la misura. Allora questo amore, qualunque cosa facciate, è bellezza.

«Che cosa volete dire con « qualunque cosa facciate »? Se c'è rinuncia di sé, allora non c'è più nulla da fare".

Il fare non è separato da ciò che è. È la separazione che genera il conflitto e la bruttura. Quando non c'è questa separazione, allora il vivere stesso è l'atto dell'amore. La profonda semplicità interiore dell'austerità conduce a una vita senza dualità. Questo è il cammino che la mente deve fare per incontrare questa bellezza senza la parola. Questo cammino è la meditazione.

8

La meditazione è dura. Esige la più alta forma di disciplina – non conformismo, non imitazione, non obbedienza, ma una disciplina che passa attraverso la costante consapevolezza delle cose fuori di te e delle cose dentro di te. Così la meditazione non è un'attività dell'isolamento, ma l'azione nella vita quotidiana che esige cooperazione, sensibilità e intelligenza. Senza il fondamento di una vita retta la meditazione diventa una fuga e non ha alcun valore. Una vita retta non è l'obbedienza alla morale sociale, ma la libertà dall'invidia, dalla cupidigia e dalla ricerca del potere – che generano l'inimicizia. La libertà da questi mali non passa attraverso l'attività della volontà, ma attraverso la consapevolezza che di essi si acquista mediante l'autoconoscenza. Senza conoscere le attività del sé la meditazione diventa esaltazione dei sensi e perde ogni significato.

A quella latitudine non c'è quasi crepuscolo o alba, e quella mattina il fiume, largo e profondo, era di piombo fuso. Il sole non era ancora spuntato, ma a oriente cominciava a schiarirsi. Gli uccelli non avevano ancora cominciato a cantare i loro cori quotidiani del mattino e non si udivano ancora i richiami degli abitanti del villaggio. La stella mattutina, altissima nel cielo, impallidiva a vista d'occhio, finché il sole spuntò sugli alberi e il fiume si fece d'oro e d'argento.

Allora gli uccelli attaccarono e il villaggio si svegliò. In quel momento, all'improvviso, apparve sul davanzale della finestra una grossa scimmia, grigia, con la faccia

nera e un ciuffo di peli sulla fronte. Le sue mani erano nere e la sua lunga coda penzolava dal- davanzale nella stanza. Se ne stava lì tranquilla, quasi immobile, guardandoci senza agitazione. Eravamo vicini, alla distanza di qualche passo. E all'improvviso allungò il braccio e ci stringemmo per un po » le mani. La mano era ruvida, nera e sporca di polvere, perché si era arrampicata sul tetto, aveva scavalcato il piccolo parapetto sopra la finestra ed era venuta a sedersi sul davanzale. Era perfettamente rilassata e, cosa che sorprendeva, era straordinariamente allegra. Nessuna paura, nessun disagio, era come se stesse a casa sua. Se ne stava là, con il fiume che adesso era oro vivo, e al di là del fiume l'argine verde e gli alberi lontani. Ci tenemmo le mani per un bel po »; poi, quasi casualmente, ritirò la mano, ma rimase ancora sul davanzale. Ci guardavamo, e i suoi neri occhi brillavano, piccoli e pieni di strana curiosità. Voleva entrare, ma esitava. Alla fine allungò le braccia e le gambe, si afferrò al parapetto, balzò sul tetto e via!... La sera, era di nuovo là, su un albero, in cima, che mangiava qualcosa. Le facemmo un segno, ma non ci fu risposta.

L'uomo era un sannyasi, un monaco, faccia delicata e simpatica, mani sensibili. Era pulito, i suoi abiti erano lavati di fresco, ma non stirati. Veniva da Rishikesh, dove aveva trascorso molti anni sotto un guru, che ora si era ritirato sulle alte montagne in solitudine. Era stato presso molti ashram. Aveva lasciato la casa molti anni addietro, forse quando aveva venti anni. Non ricordava bene a che età fosse partito. Aveva i genitori e parecchi fratelli e sorelle, con i quali non aveva più alcun contatto. Aveva fatto tutta quella strada perché parecchi guru gli avevano detto di venirci a trovare, e inoltre aveva leggiucchiato qualcosa qua e là. E recentemente ne aveva parlato con un altro sannyasi,

ed era venuto. Era impossibile indovinarne l'età; era oltre la cinquantina, ma la voce e gli occhi erano ancora giovani.

"È stato il mio destino vagare per l'India visitando i vari centri con i loro guru, alcuni dei quali sono istruiti, altri ignoranti ma con una qualità che indica la presenza di qualcosa in essi; altri ancora non sono che degli sfruttatori che distribuiscono mantra; costoro vanno spesso all'estero e diventano popolari. Ce ne sono pochissimi superiori a tutto ciò, e fra quei pochi c'era il mio ultimo guru. Ora si è ritirato in una zona remota e isolata dell'Himalaya. Un intero gruppo di noi va a trovarlo una volta all'anno per ricevere la sua benedizione".

È necessario l'isolamento dal mondo?

"Ovviamente si deve rinunciare al mondo, perché il mondo non è reale, e si deve avere un guru, perché il guru ha sperimentato la realtà e aiuterà coloro che lo seguono a realizzare quella realtà. Lui sa e noi no. Ci stupisce che voi diciate che non è necessario alcun guru, perché andate contro la tradizione. Voi siete divenuto un guru per molti e la verità non va trovata da soli. È necessario l'aiuto – i riti, la guida di quelli che sanno. Forse in ultimo si deve stare da soli, ma non ora. Noi siamo dei bambini e abbiamo bisogno di coloro che sono più avanti sul sentiero. Solo sedendo ai piedi di chi sa, si impara. Ma, a quanto pare, voi negate tutto ciò, e io sono venuto per scoprire seriamente il perché".

Guardate quel fiume – la luce mattutina su di esso e quei campi di grano, verdi, soavi, scintillanti, e gli alberi più in là. Non è un quadro di bellezza sublime? Gli occhi che contemplano quella bellezza devono essere pieni di amore per comprenderla. E udire lo strepito di quel treno sul ponte di ferro è importante quanto udire la

voce degli uccelli. Guardate, dunque, e ascoltate il tubare di quei piccioni. E guardate quel tamarindo con quei due pappagalli verdi. Perché gli occhi possano vederli, ci deve essere una comunione con essi – con il fiume, con quella barca che passa piena di gente del villaggio, che rema e canta. Questo quadro fa parte del mondo. Se vi rinunciate, rinunciate alla bellezza e all'amore, alla terra stessa. Ciò a cui rinunciate è la società degli uomini, non le cose che l'uomo ha fatto. Voi non rinunciate alla cultura, alla tradizione, alla conoscenza, tutte cose che ti accompagnano quando ti ritiri dal mondo. Voi rinunciate alla bellezza e all'amore perché siete spaventato da quelle due parole e da ciò che dietro di esse si nasconde. La bellezza è associata alla realtà dei sensi, con le sue implicazioni sessuali e l'amore che comporta. Questa rinuncia ha reso egocentriche le persone cosiddette religiose – di un egocentrismo forse meno volgare di quello dell'uomo della strada, ma pur sempre egocentrismo. Quando non si ha bellezza e amore, non c'è possibilità alcuna di incontrare quella cosa incommensurabile.

A guardar bene nel campo dei sannyasi e dei santi, si scopre che questa bellezza e questo amore sono molto lontani da essi. Ne possono parlare, ma sono uomini di dura disciplina, violenti nel loro autocontrollo. Così, in sostanza, benché indossino il saio nero o di color zafferano o la porpora cardinalizia, sono tutti molto mondani. È una professione come un'altra, non certo quella che si dice una professione spirituale. Alcuni di essi dovrebbero fare gli uomini d'affari e non darsi arie di spiritualità.

" Non vi sembra di essere piuttosto duro, signore? ".

No, noi stiamo semplicemente enunciando un fatto, e un fatto non è né duro, né gradevole, né sgradevole; è

un fatto e basta. La maggior parte di noi rifugge dall'affrontare le cose come sono. Ma tutto ciò è abbastanza ovvio e del tutto comprensibile. L'isolamento è la via della vita, la via del mondo. Ogni essere umano, a causa delle sue attività egoistiche, si isola, che sia sposato o no, , che parli di cooperazione o di nazionalità, conquista e successo. Solo quando questo isolamento diviene estremo, si ha una nevrosi, che talvolta produce – se uno ha talento – arte, buona letteratura e così via. Questo ritirarsi dal mondo con tutto il suo frastuono, odio, piacere, brutalità, è una parte del processo di isolamento, no? Solo il sannyasi lo fa nel nome della religione, o di Dio, mentre l'uomo competitivo lo accetta come parte della struttura sociale.

In questo isolamento si raggiungono certi poteri, una certa qual austerità e astinenza, che danno un senso di potere. E il potere, vuoi del campione olimpico, vuoi del primo ministro, vuoi del capo delle chiese e dei templi, è lo stesso. Il potere in ogni sua forma è malvagio – se si può usare questa parola – e l'uomo di potere non può mai aprire la porta alla realtà. Perciò l'isolamento non è la via.

La cooperazione è necessaria per vivere; ma non c'è cooperazione per il seguace o per il guru. Il guru distrugge il discepolo e il discepolo distrugge il guru. In questo rapporto fra l'insegnante e l'insegnato come può esserci cooperazione, il lavorare insieme, il cercare insieme, fare il cammino insieme? Questa divisione gerarchica, che è parte della struttura sociale, sia in campo religioso, sia nell'esercito, sia nel mondo degli affari, è essenzialmente mondana. E quando si rinuncia al mondo, si cade nella rete della mondanità.

La spiritualità non è la fascia che cinge i lombi o un solo pasto al giorno o ripetere qualche mantra o frase senza significato, quantunque stimolante. È mondanità quando si abbandona il mondo, ma interiormente si è parte di quel mondo di invidia, cupidigia, paura, si accetta l'autorità e la divisione fra colui che sa e colui che non sa. È pur sempre mondanità quando si cerca il successo, vuoi la fama, vuoi la conquista di ciò che si può chiamare l'ideale, o Dio, o qualsivoglia cosa. La bene accetta tradizione della cultura è essenzialmente mondana, e ritirarsi in una montagna lontano dagli uomini non assolve questa mondanità. In nessun caso la realtà sta in quella direzione.

Si deve essere soli, ma questa solitudine non è isolamento. Questa solitudine implica la libertà dal mondo della cupidigia, dell'odio e della violenza con tutte le sue vie sotterranee, e dalla pena dell'isolamento e della disperazione.

Essere solo è essere un estraneo, che non appartiene ad alcuna religione o nazione, ad alcuna credenza o dogma. Questa solitudine si imbatte in una innocenza che non è mai stata toccata dalla malvagità dell'uomo. L'innocenza può vivere nel mondo, con tutto il suo caos, e tuttavia non appartenergli. Essa non ha una veste particolare. La fioritura della bontà non si trova lungo nessun sentiero, perché non c'è un sentiero che porti alla verità.

9

Non si pensi che la meditazione sia una continuazione e una espansione dell'esperienza. Nell'esperienza c'è sempre il testimone ed egli è sempre legato al passato. La meditazione, al contrario, è quella completa inazione che è la cessazione di tutta l'esperienza. L'azione dell'esperienza ha le sue radici nel passato e pertanto è vincolata al tempo; porta all'azione che è inazione, e genera il disordine. La meditazione è la totale inazione che proviene da una mente che vede ciò che è, senza l'impiccio del passato. Questa azione non è la risposta a una provocazione, ma l'azione della provocazione stessa, nella quale non c'è dualità. La meditazione è lo svuotarsi dell'esperienza e si svolge tutto il tempo, consciamente o inconsciamente, quindi non è un'azione limitata a un certo periodo durante il giorno. È un'azione continua dal mattino fino alla sera – il vegliare senza colui che veglia. Perciò non c'è divisione fra la vita quotidiana e la meditazione, fra la vita religiosa e la vita laica. La divisione si ha solo quando chi veglia è legato al tempo. In questa divisione c'è disordine, infelicità e confusione, che è poi lo stato della società.

Così la meditazione non è individualistica, né sociale; trascende l'individualistico e il sociale, e così li include. Questo è amore: la fioritura dell'amore è la meditazione.

L'aria, fresca al mattino, col passare delle ore cominciò a farsi molto calda. La strada, per la quale attraversammo la città, era stretta, sporca, rumorosa,

piena di polvere e di gente. Si capiva che tutte le altre strade erano così. Si vedeva quasi esplodere la popolazione. La macchina era costretta a procedere molto lentamente, perché la gente camminava in mezzo alla strada. L'aria si faceva sempre più calda. Finalmente, suonando a tutto spiano il clacson, uscimmo dalla città, e dopo avere superato la zona industriale, fummo in campagna.

La campagna era arida. Era piovuto tempo addietro e gli alberi aspettavano ora le prossime piogge. Avrebbero aspettato per un bel pezzo. Ci lasciammo dietro gente dei villaggi, bestiame, carri tirati da buoi, bufali che si rifiutavano di spostarsi dal centro della strada, e un vecchio tempio, che aveva tutta l'aria di essere abbandonato, ma presentava la caratteristica di un antico santuario. Un pavone uscì dal bosco; il suo splendido collo azzurro scintillava al sole. Non sembrò far caso alla macchina, perché attraversò la strada con grande dignità e scomparve nei campi.

Poi cominciammo a salire su per colline ripide, talvolta con profonde voragini da una parte e dall'altra. Ora faceva meno caldo, gli alberi erano più freschi. Dopo aver serpeggiato per un pezzo- attraverso le colline, arrivammo a destinazione. Era già buio. Le stelle brillavano. Si aveva la sensazione di poterle quasi toccare. Il silenzio della notte si diffondeva intorno. Qui si poteva essere soli, in pace, e guardare le stelle e se stessi incessantemente.

L'uomo disse che una tigre aveva ucciso un bufalo il giorno prima e che sarebbe tornata sicuramente dalla bestia uccisa, e ci domandò se volevamo, più tardi, di sera, vedere la belva. Dicemmo che ne saremmo stati felicissimi. "Allora andrò a preparare un riparo vicino alla carcassa e legherò una capra viva all'albero. La

tigre andrà dalla capra prima di tornare al bufalo". Rispondemmo che avremmo preferito non vedere la tigre a spese della capra. Dopo una breve conversazione se ne andò. Quella sera il nostro amico disse: "Saliamo in macchina e andiamo nella foresta; chissà se non incontriamo quella tigre". Così, verso il tramonto, ci addentrammo nella foresta per cinque o sei miglia. Della tigre neppure l'ombra. Alla fine tornammo indietro, con i fari che illuminavano la strada. Avevamo rinunciato alla speranza di vedere la tigre e viaggiavamo senza neppure pensarci. A una svolta ce la trovammo di fronte, in mezzo alla strada, enorme, con gli occhi fissi che brillavano. La macchina si fermò e l'animale, grande e minaccioso, venne verso di noi ringhiando. Era vicinissima a noi adesso, giusto di fronte al radiatore. Poi si voltò e se ne venne accanto alla macchina. Mettemmo fuori la mano per toccarla mentre passava, ma l'amico afferrò il braccio e lo tirò indietro bruscamente, perché le tigri, lui, le conosceva... Era molto lunga e, siccome i finestrini erano aperti, se ne poteva sentire l'odore, che non era ributtante. C'era una dinamica selvatichezza in lei, e grande potenza e bellezza. Sempre ringhiando si allontanò sparendo nella boscaglia e noi riprendemmo la strada del ritorno.

Era venuto con la famiglia – la moglie e parecchi figli – e aveva l'aria di chi non se la passava troppo bene, benché fossero tutti abbastanza ben vestiti e ben nutriti. I bambini sedettero in silenzio per qualche tempo finché non fu suggerito che andassero fuori a giocare, allora saltarono su e corsero fuori della porta. Il padre era una specie di funzionario; era un lavoro che era costretto a fare, e quello era tutto. Domandò: «Che cos'è la felicità e perché avviene che non possa continuare tutta la vita? Io ho avuto momenti di grande felicità e anche, naturalmente, di grande dolore. Ho

cercato di vivere felice, ma c'è sempre il dolore. È possibile restare felici?".

Che cos'è la felicità? Sapete quando siete felice? O lo sapete solo un momento dopo, quando è finito? La felicità è piacere? E può il piacere essere costante?

"Dovrei credere,, signore, almeno per quel che mi riguarda, che il piacere sia parte della felicità che ho conosciuto. Non posso immaginare la felicità senza il piacere. Il piacere è un istinto primario nell'uomo e, se lo togli, come può esserci la felicità?".

Noi stiamo indagando sul problema della felicità, non è vero? Ora, se avete già un assunto o una opinione o un giudizio, non andrete molto lontano in questa indagine. Per indagare sui complessi problemi umani ci deve essere libertà fin dall'inizio. Se non l'hai, sei come un animale legato a un palo e puoi muoverti solo fin dove la fune te lo permette. Ecco ciò che accade sempre. Noi abbiamo concetti, formule, credenze o esperienze che ci vincolano, e partendo da quelli tentiamo di esaminare, guardare intorno, e ciò naturalmente ci impedisce di indagare a fondo. Perciò, se ci è consentito dare un consiglio, non presumete, non credete, ma abbiate occhi che siano in grado di vedere chiaramente. Se la felicità è piacere, allora è anche affanno. Non si può separare il piacere dall'affanno. Non vanno forse sempre insieme?

Dunque, che cos'è il piacere? Che cos'è la felicità? Voi sapete, signore, che, se, esaminando un fiore, ne strappate i petali a uno a uno, alla fine il fiore non c'è più. Avrete in mano pezzi di un fiore, ma quei pezzi non fanno la bellezza del fiore. Perciò, nel considerare questo problema, non analizzeremo intellettualmente, il che renderebbe l'intera materia arida, insignificante e vuota, ma guarderemo con occhi che si interessano, con

occhi che capiscono, con occhi che toccano ma non strappano. Perciò, di grazia, non strappate e andatevene a mani vuote. Lasciate stare la mente analitica.

Il piacere non è forse incoraggiato dal pensiero? Il pensiero può dargli una continuità, quell'apparenza di durata che chiamiamo felicità, così come può anche dare una durata al dolore. Il pensiero dice: "Questo mi piace e quello non mi piace. Vorrei tenere questo e gettar via quello". Ma sono stati fatti entrambi dal pensiero, e ora la felicità è diventata la via del pensiero. Quando voi dite: "Io voglio rimanere nello stato di felicità", siete il pensiero, siete la memoria della precedente esperienza che chiamate piacere e felicità.

Così il passato, o ieri, o molti ieri fa, cioè il pensiero, dice: «Vorrei vivere in quello stato di felicità che ho avuto". Voi trasformate il morto passato in una realtà nel presente e temete di perderla domani. In tal modo avete costruito una catena di continuità. Questa continuità ha le radici nelle ceneri di ieri e perciò non è affatto una cosa viva. Nulla fiorisce nella cenere, e il pensiero è cenere. Così avete fatto della felicità una cosa del pensiero, e per voi è una cosa del pensiero.

Ma esiste qualcosa di diverso dal piacere, dall'affanno, dalla felicità e dal dolore? Esiste una beatitudine, un'estasi, che non sia toccata dal pensiero? Infatti il pensiero è banale, insignificante, e non ha nulla di originale. Nel fare questa domanda, il pensiero deve abbandonarsi. Quando il pensiero abbandona se stesso, c'è la disciplina dell'abbandono, che diviene la grazia dell'austerità. Allora l'austerità non è dura e brutale. L'austerità dura è il prodotto del pensiero quale reazione contro il piacere e l'intemperanza.

Grazie a questo profondo autoabbandono, che è il pensiero che abbandona se stesso, perché vede chiaramente il proprio pericolo, l'intera struttura della mente si acquieta. È in realtà uno stato di attenzione pura, da cui nasce una beatitudine, un'estasi, che non si può tradurre in parole. Quando si traduce in parole, non è il reale.

10

La meditazione è un movimento nella calma. Il silenzio della mente e la via dell'azione. L'azione nata dal pensiero è l'inazione, che genera il disordine. Questo silenzio non è il prodotto del pensiero, né e la cessazione del chiacchierio della mente. Una mente calma e possibile solo quando il cervello stesso e quieto. Le cellule del cervello – che sono state condizionate per tanto tempo a reagire, proiettare, difendere, asserire – si acquietano solo dinanzi alla visione di ciò che realmente è. Grazie a questo silenzio, l'azione che non genera disordine è possibile solo quando l'osservatore, il centro, ha cessato di essere – infatti allora il vedere è il fare. Vedere è possibile solo in grazia di un silenzio in cui giudizio e valori morali abbiano cessato di esistere.

Quel tempio era più vecchio dei suoi dèi. Essi rimanevano, prigionieri nel tempio, ma il tempio era assai più antico. Aveva muri spessi e pilastri nei corridoi, tutti fittamente scolpiti. Erano cavalli, dèi e angeli, non privi di una certa bellezza, e, mentre gli passavi davanti, ti domandasti che cosa accadrebbe, se tutti diventassero vivi, compreso il dio più segreto.

Dicevano che l'origine di questo tempio, specialmente della parte più segreta del santuario, si perdeva nella notte dei tempi. Vagando per i vari corridoi, dove la luce del sole mattutino si alternava a ombre nette, distinte, ti domandasti che cosa volesse dire tutto ciò – come l'uomo abbia creato gli dei dalla sua mente e li abbia scolpiti con le sue mani e messi in templi e chiese e adorati.

I templi dell'antichità avevano una strana bellezza e potenza. Sembravano nati dalla stessa terra. Questo tempio era vecchio quasi quanto l'uomo, e i suoi dei erano vestiti di sete, ornati di corone e svegliati dal loro sonno con canti, incensi e campane. L'incenso, che veniva bruciato da sempre, sembrava pervadere tutto il tempio, che era vasto e doveva coprire parecchi acri.

La gente, ricchi e poveri, sembrava essere venuta da tutto il paese, ma solo una certa classe era ammessa nel santuario. Si entrava attraverso una porta di pietra bassa, scavalcando un parapetto consumato dal tempo. All'esterno del santuario c'erano guardiani di pietra e, quando entrasti, ti trovasti dinanzi dei sacerdoti, nudi fino alla vita, che salmodiavano solenni e dignitosi. Erano tutti piuttosto ben nutriti, con grosse pance e mani delicate. La loro voce era aspra, tanti erano gli anni che salmodiavano; e il dio, o la dea, era quasi informe. Ci doveva essere stata una faccia una volta, ma i lineamenti erano quasi scomparsi. Le pietre preziose dovevano essere inestimabili.

Quando la salmodia cessò, ci fu un silenzio come se la stessa terra avesse cessato di ruotare. Là dentro non c'era luce di sole, ma solo la luce che facevano gli stoppini bruciando nell'olio. Quegli stoppini avevano annerito il soffitto e il luogo era misteriosamente buio.

Tutti gli dei devono essere adorati nel mistero e nelle tenebre, altrimenti non hanno esistenza.

Quando uscisti all'aperta, forte luce del sole e guardasti il cielo azzurro e le alte palme ondeggianti, ti domandasti come mai l'uomo adori se stesso come l'immagine che ha fatto con la sua mente e le sue mani. Come sembrava lontana la paura da quel bel cielo azzurro! ...

Era giovane, pulito, lineamenti angolosi, occhi lucenti, sorriso pronto. Sedevamo sul pavimento in una cameretta che guardava su un piccolo giardino. Il giardino era pieno di rose, dalle bianche alle quasi nere. Un pappagallo, occhi splendenti e becco rosso, pencolava da un ramo a testa in giù. Guardava un altro uccello molto più piccolo.

Parlava l'inglese abbastanza bene, ma era piuttosto esitante nell'uso dei vocaboli, e per il momento sembrava serio. Domandò: "Che cos'è una vita religiosa? L'ho domandato a diversi guru e mi hanno dato le solite risposte. Ora vorrei, se mi è lecito, fare a voi la stessa domanda. Avevo un buon lavoro,. ma siccome non sono sposato, l'ho abbandonato perché sono profondamente attirato dalla religione e desidero sapere che cosa significhi condurre una vita religiosa in un mondo così irreligioso".

Invece di domandare che cosa sia una vita religiosa, non sarebbe meglio, se mi è consentito darvi un suggerimento, domandare che cosa sia vivere? Forse allora capiremo che cosa sia una vita veramente religiosa. La cosiddetta vita religiosa varia da clima a clima, da setta a setta, da credenza a credenza; e l'uomo soffre per la propaganda degli organizzati, acquisiti interessi delle religioni. Se potessimo mettere da parte tutto ciò – non solo le credenze, i dogmi e i riti, ma anche la rispettabilità che il culto della religione comporta – allora forse potremmo scoprire che cosa sia una vita religiosa non contaminata dal pensiero, dell'uomo.

Ma prima di farlo, scopriamo, come abbiamo detto, che cosa sia vivere. La realtà della vita e la fatica quotidiana, il tran-tran, con la sua lotta e il suo conflitto; è la pena della solitudine, l'infelicità e lo squallore della

povertà e della ricchezza, l'ambizione, la ricerca della soddisfazione, il successo e il dolore – tutte queste cose coprono l'intero campo della nostra vita. Questo e ciò che chiamiamo vivere – vincere e perdere una battaglia, e l'incessante ricerca del piacere.

In contrasto, o in opposizione, c'è quella che si chiama una vita religiosa, spirituale. Ma l'opposto contiene il seme stesso del proprio opposto e così, anche se può apparire differente, in realtà non lo è. Voi potete cambiare l'abito esterno, ma l'intima essenza di ciò che era e di ciò che dovrà essere è la stessa. Questa qualità è il prodotto del pensiero e pertanto genera altro conflitto; e questo conflitto e senza tregua. Tutto ciò lo sappiamo – ci è stato detto da altri o lo abbiamo avvertito da soli – e lo chiamiamo vivere.

La vita religiosa non sta sull'altra sponda del fiume, sta su questa sponda, la sponda dell'intero travaglio dell'uomo. Questo è quello che dobbiamo capire, e l'azione di capire è l'atto religioso – non coprirsi di cenere, cingere i fianchi con una fascia o indossare una mitra, sedere sul trono della potenza o essere trasportato su un elefante.

Vedere l'intera condizione, il piacere e l'infelicità dell'uomo, questo è di capitale importanza, non speculare su quello che dovrebbe essere una vita religiosa. Ciò che dovrebbe essere è un mito; è la morale costruita dal pensiero e dalla fantasia, la morale sociale, religiosa, industriale, che deve essere negata. Con questa negazione, che non e dell'intelletto, l'uomo si libera veramente dal modello di quella morale senza moralità.

La domanda, dunque, e in realtà: È possibile uscire da questo modello. È il pensiero che ha creato questa spaventosa babele di infelicità e ostacolato la religione e

la vita religiosa. Il pensiero pensa di poter uscire dal modello, ma, se lo fa, sarà pur sempre un atto del pensiero, perché il pensiero non ha realtà e perciò creerà un'altra illusione.

Andare al di là di questo modello non è un atto del pensiero. Su questo è necessario intendersi chiaramente, per non essere presi di nuovo nella rete del pensiero. Dopo tutto, il « me » è un fascio di memoria, tradizione e conoscenza di mille ieri. Così, soltanto con la fine del dolore, infatti il dolore è il risultato del pensiero, si può uscire dal mondo della guerra, dell'odio, dell'invidia e della violenza. Questo atto di uscire è la vita religiosa. Questa vita religiosa non ha nessuna credenza, perché non ha nessun domani.

"Signore, non state chiedendo una cosa impossibile? Non state chiedendo un miracolo? Come posso uscire da tutto ciò senza il pensiero? Il pensiero e il mio stesso essere! ".

Giustissimo! Questo stesso essere, che è il pensiero, deve finire. Questo stesso egocentrismo con le sue attività deve naturalmente e facilmente morire. Soltanto in questa morte c'è l'inizio della nuova vita religiosa.

11

Se assumi deliberatamente un atteggiamento, una posizione, per meditare, allora la meditazione diventa un giocattolo, un trastullo della mente. Se decidi di districarti dalla confusione e dall'infelicità della vita, allora diventa una esperienza dell'immaginazione – e questa non è meditazione. La mente conscia o la mente inconscia non devono aver parte in essa; non devono neppure essere consapevoli dell'estensione e della bellezza della meditazione, se no, tanto varrebbe andare a comprare un romanzo.

Nella totale attenzione della meditazione non c'è alcuna conoscenza, alcun riconoscimento, né il ricordo di qualcosa che sia già avvenuta. Il tempo e il pensiero sono totalmente cessati, poiché sono il centro che limita la propria visione.

Nel momento della luce il pensiero dilegua e lo sforzo conscio di sperimentarla e ricordarla è la parola che è stata. E la parola non è mai il reale. In quel momento – che non appartiene al tempo – il definitivo è l'immediato, ma quel definitivo non ha simboli, non appartiene a nessuna persona, a nessun dio.

Quella mattina, specie a quell'ora, la valle era straordinariamente tranquilla. Il gufo aveva smesso di gridare e la sua compagna non rispondeva più dalle colline lontane. Nessun cane abbaiava e il villaggio non era ancora sveglio. A oriente c'era un vivo chiarore, una promessa, e la Croce del Sud brillava ancora. Non c'era neppure un sussurro tra le foglie e la terra stessa sembrava aver cessato di ruotare. Tu potevi sentire

quel silenzio, toccarlo, sentirne il profumo, tanto era intenso, penetrante. Non era il silenzio che regnava su quelle colline, fra gli alberi; tu eri quel silenzio. Tu e il silenzio non eravate due cose separate. La divisione fra rumore e silenzio non aveva alcun senso. E quelle colline, nere, immobili, erano anch'esse, come te, quel silenzio.

Quel silenzio era molto attivo. Non era la negazione del rumore e stranamente, quella mattina, era entrato dalla finestra come un profumo insieme con un senso, un sentimento, dell'assoluto. Quando guardasti dalla finestra, la distanza fra le cose scomparve e i tuoi occhi si aprirono con l'alba e videro tutto in modo diverso.

"Io sono interessato al sesso, all'uguaglianza sociale e a Dio. Queste sono le sole cose che contano nella vita, e nient'altro. La politica, le religioni con i loro preti e le loro promesse, con i loro riti e le loro confessioni, sembrano così obbrobriose. Non sanno dare una risposta, non hanno veramente risolto un problema, hanno aiutato solo a differirli. Hanno condannato in modi diversi il sesso e hanno sostenuto le disuguaglianze sociali, e il dio della loro mente è una pietra che hanno vestito di amore e del suo sentimento. Personalmente non so che farmene. Vi dico questo solo perché possiamo mettere da parte tutto ciò e occuparci di questi tre argomenti – sesso, infelicità sociale e quella cosa chiamata Dio.

"Per rie il sesso è necessario come il cibo. La natura ha fatto l'uomo e la donna e il godimento della notte. Per me è tanto importante quanto la scoperta di quella verità che si può chiamare Dio. Ed è tanto importante voler bene al tuo prossimo quanto amare la donna della tua casa. Il sesso non è un problema. Io lo godo, ma c'è in me la paura di qualcosa di . sconosciuto ed è questa

paura, questa pena, che devo capire -- non come un problema da risolvere ma piuttosto come qualcosa che devo esaminare per potermene veramente liberare. Perciò vorrei, se avete tempo, considerare queste cose con voi".

Possiamo cominciare con l'ultima anziché con la prima? Chissà, forse le altre potranno essere capite più profondamente e forse avranno un contenuto diverso da quello che il piacere sa dare.

Volete rafforzare la vostra credenza o volete vedere effettivamente la realtà – non sperimentarla, ma vederla effettivamente con una mente e un cuore quanto mai attenti e chiari? La credenza è una cosa, vedere, un'altra. La credenza porta all'oscurità, come la fede. Ti porta alla chiesa, nei templi bui e alle piacevoli sensazioni dei riti. Su quella strada non c'è realtà, c'è solo la fantasia, i fantastici arredi che riempiono la chiesa.

Se voi negate la paura, la credenza è inutile, ma se vi aggrappate alla credenza e al dogma, ecco farsi strada la paura. La credenza non è solo conforme alle sanzioni religiose; nasce anche se non si appartiene a nessuna religione. Si può avere la propria individualistica, esclusiva credenza – ma non è la luce della chiarezza. Il pensiero mette un'ipoteca sulla credenza per proteggersi contro la paura che ha generato. E la via del pensiero non è la libertà dell'attenzione che vede la verità.

L'immensurabile non può essere cercato dal pensiero, perché il pensiero ha sempre una misura. Il sublime non sta entro la struttura del pensiero e della ragione, né è il prodotto dell'emozione e del sentimento. La negazione del pensiero è l'attenzione; la negazione del pensiero è l'amore. Se cercherete il sublime, non lo

troverete; verrà spontaneamente da voi, se siete fortunato – e la fortuna è la finestra aperta del vostro cuore, non del pensiero.

"Ciò è piuttosto difficile, no? Voi mi chiedete di negare l'intera struttura della mia personalità, il me che ho nutrito e sostentato con ogni cura. Avevo creduto che il piacere di ciò che si può chiamare Dio fosse eterno. È la mia sicurezza; vi è tutta la mia speranza e il mio gaudio; e ora voi mi chiedete di mettere tutto ciò da parte. È possibile? E lo voglio realmente? Inoltre, non mi state promettendo qualcosa come una ricompensa, se metto tutto ciò da parte? Naturalmente so che in effetti non mi state offrendo una ricompensa, ma posso realmente – non solo a parole – mettere da parte completamente la cosa di cui ho sempre vissuto?".

Se tenterete di metterla da parte deliberatamente, diventerà un conflitto, una sofferenza, un'infelicità senza fine. Ma se ne vedrete la verità – come vedete la verità di quella lampada, la luce vacillante, il lucignolo e il becco di ottone -. allora entrerete in un'altra dimensione. In questa dimensione l'amore non ha problemi sociali; non c'è divisione razziale, di classe o intellettuale. Soltanto l'ineguale sente la necessità dell'uguaglianza. Il superiore ha bisogno di mantenere la sua divisione, la sua classe. E l'inferiore si sforza sempre di diventare il superiore; l'oppresso, di diventare l'oppressore. Così la semplice legislazione – anche se è necessaria – non porta la fine della divisione con la sua crudeltà; né fa cessare la divisione fra il lavoro e il rango. Noi ci serviamo del lavoro per conquistare il rango, e l'intero ciclo della disuguaglianza comincia. I problemi della società non sono eliminati dalla morale che la società ha inventato. L'amore non ha morale, e non è riforma. Quando l'amore diventa piacere, allora la sofferenza è

inevitabile. L'amore non è pensiero. Il pensiero dà il piacere – come piacere sessuale e come piacere della conquista. Il pensiero rafforza il piacere del momento e gli dà continuità. Il pensiero, pensando a quel piacere, gli dà la vitalità del momento successivo di piacere. Questa esigenza di piacere è ciò che chiamiamo sesso, non è vero? A questa esigenza si accompagna una gran quantità di affetto, tenerezza, premura, amicizia e tutto il resto, ma sotto sotto c'è il filo della sofferenza e della paura. E il pensiero, con la sua attività, rende questo filo indistruttibile.

"Ma voi non potete staccare il piacere dal sesso! Io vivo di quel piacere; mi piace. Per me è assai più importante che avere denaro, posizione o prestigio. Anch'io mi rendo conto che il piacere porta con sé l'affanno, ma il piacere predomina sull'affanno, così non ci bado".

Quando questo piacere, che vi delizia tanto, finisce – con l'età, per una disgrazia, col tempo – allora voi siete preso; allora il dolore diviene la vostra ombra. Ma l'amore non è il piacere, né è il prodotto del desiderio; ecco perché, signore, si deve entrare in una dimensione diversa. In quella trovano la soluzione i nostri problemi. Fuori di quella c'è il dolore e la confusione.

12

Molti uccelli volavano su di noi. Alcuni attraversavano il largo fiume, altri, altissimi nel cielo, rotavano in ampi cerchi con appena un movimento dell'ala. Quelli che volavano in alto erano per lo più avvoltoi e nella luce del sole sembravano macchioline che bordeggiassero contro vento. A terra erano goffi con i loro colli nudi e le loro ali larghe e pesanti. Ce n'erano alcuni sul tamarindo e i corvi li molestavano. Un corvo, specialmente, alle spalle di un avvoltoio, cercava di appollaiarglisi sopra. L'avvoltoio infastidito prese il volo e il corvo che lo tormentava gli fu subito dietro e gli si appollaiò sul dorso. Era uno spettacolo veramente curioso- l'avvoltoio con il nero corvo in groppa. Il corvo sembrava godersela un mondo, mentre l'avvoltoio tentava di scrollarselo di dosso. Alla fine il corvo volò via, attraversò il fiume e scomparve nella boscaglia.

I pappagalli attraversarono il fiume zigzagando, strillando, annunciando il loro arrivo al mondo intero. Erano di un verde intenso, con becchi rossi, e ce n'erano parecchi su quel tamarindo. Venivano fuori al mattino, scendevano a valle seguendo il fiume e talvolta tornavano gridando, ma più spesso rimanevano via tutto il giorno e tornavano solo nel pomeriggio inoltrato, dopo aver rubato il grano dai campi e tutti i frutti che trovavano. Li vedevi per qualche attimo fra le foglie del tamarindo e poi sparivano. Era veramente impossibile seguirli fra le sottili foglie dell'albero. Avevano un buco nel tronco e là vivevano, maschio e femmina, e parevano tanto felici, gridando ai quattro venti la loro gioia quando spiccavano il volo dal nido. Al tramonto e

all'alba il sole tracciava un sentiero – d'oro al mattino e d'argento alla sera – attraverso il fiume. Non meravigliamoci se gli uomini adorano i fiumi; è meglio che adorare simulacri con tutti i riti e le credenze. Il fiume era vivo, profondo e pieno, sempre in movimento; e i piccoli specchi d'acqua lungo l'argine erano sempre stagnanti.

Ogni essere umano si isola in un piccolo stagno e là se ne muore; non entra mai nella corrente piena del fiume. Non so come, quel fiume, tanto insudiciato dagli esseri umani a monte, a valle era. limpido, verdazzurro e profondo. Era un fiume magnifico, specie nelle prime ore del mattino prima dei sorgere del sole, così calmo, immobile, del colore dell'argento fuso. Ma, appena il sole spuntava sugli alberi, diventava d'oro, per trasformarsi poi di nuovo in un sentiero d'argento; e l'acqua si animava.

In quella stanza, dalla quale si dominava il fiume, l'aria era fresca, quasi fredda, perché era da poco entrato l'inverno. Seduti dirimpetto a noi c'erano un uomo, giovane, e sua moglie, più giovane di- lui. Sedevamo tutti sul tappeto disteso su un pavimento piuttosto freddo e duro. Lo spettacolo del fiume – la sua larghezza, la sua bellezza e il verde argine sull'altra sponda – sembrava non destare il loro interesse e, quando glielo facemmo notare, ebbero un gesto garbato come per scusarsi. Erano venuti da molto lontano, dal nord, in treno e autobus, e non vedevano l'ora di parlare delle cose che avevano in mente; il fiume era qualcosa che potevano guardare più tardi, se avessero avuto tempo.

L'uomo disse: "L'uomo non può mai essere libero; è legato alla famiglia, ai figli, al lavoro. Fino alla morte ha

delle responsabilità. A meno che, naturalmente", aggiunse, "non diventi un sannyasi, un monaco".

Vedeva la necessità di essere liberi, ma la sentiva come qualcosa che gli era impossibile raggiungere in questo mondo competitivo, brutale. La moglie lo ascoltava con uno sguardo piuttosto sorpreso, compiaciuta di scoprire che il suo uomo sapeva essere serio ed esprimersi perfettamente in inglese. Ciò le dava un senso di orgoglio possessivo. Di ciò egli era totalmente inconsapevole, perché la donna era seduta appena un po » dietro di lui.

"Si può mai essere liberi?" domandò. "Alcuni scrittori e teorici politici, come i comunisti, dicono che la libertà è qualcosa di borghese, irraggiungibile e irreale, mentre il mondo democratico parla molto della libertà. Così fanno i capitalisti e, naturalmente, ogni religione la predica e la promette, sebbene in realtà mirino a imprigionare l'uomo nelle loro particolari credenze e ideologie – negando con i loro atti le loro promesse. Io sono venuto per scoprire, non per via semplicemente intellettuale, se all'uomo, se a me, è veramente possibile essere libero in questo mondo. Ho chiesto dei giorni di permesso per venire qua; da due giorni sono libero dal mio lavoro – dalla routine dell'ufficio e della solita vita della cittadina dove vivo. Se avessi più denaro, sarei più libero e potrei andarmene dove mi piace e fare quello che voglio, forse dipingere o viaggiare. Ma ciò è impossibile perché il mio stipendio è quello che è e ho delle responsabilità; io sono prigioniero delle mie responsabilità".

La moglie non capiva molto di quello che diceva, ma drizzò le orecchie alla parola « responsabilità ». Forse si sarà domandata se il marito volesse abbandonare la casa e andarsene per il mondo.

"Queste responsabilità" egli. continuò, "mi impediscono di essere libero tanto esternamente quanto internamente. Capisco che l'uomo non può essere completamente libero dal mondo dell'ufficio postale, del mercato, dell'ufficio e così via, e non è certo là che io cerco la libertà. Ciò che sono venuto a scoprire è se è possibile essere libero interiormente".

I piccioni sulla veranda tubavano e svolazzavano, e dalla finestra entrava il grido dei pappagalli, e il sole brillava sulle loro verdi ali.

Che cos'è la libertà? È un'idea o un sentimento che il pensiero genera perché è preso in una serie di problemi, ansie e via dicendo? È un risultato, una ricompensa, una cosa che sta alla fine di un processo? È libertà liberarsi dalla collera? O è poter fare ciò che si vuole? È libertà giudicare la responsabilità un peso e sbarazzarsene? È libertà resistere o cedere? Può il pensiero, può un'azione dare questa libertà?

"Ho paura che dovrete andare un po » più piano".

La libertà è l'opposto della schiavitù? È libertà immaginare di essere libero, pur essendo in una prigione e sapendo di essere in prigione ed essendo consapevole di tutte le limitazioni della prigione? Può l'immaginazione dar mai la libertà o è una fantasia del pensiero? Ciò che realmente sappiamo, e ciò che realmente è, è l'asservimento – non solo alle cose esterne, alla casa, alla famiglia, al lavoro – ma anche interiormente, alle tradizioni, alle abitudini, al piacere di dominare e possedere, alla paura, al successo e a tante altre cose. Quando il successo arreca gran piacere, nessuno parla mai di liberarsene, né ci pensa. Noi parliamo di libertà solo quando c'è sofferenza. Noi siamo schiavi di tutte queste cose, tanto interiormente quanto esteriormente, e questa schiavitù è ciò che è. E

la resistenza a ciò che è, è ciò che chiamiamo libertà. Si resiste o si fugge o si tenta di sopprimere ciò che è, sperando con ciò di giungere a una forma di libertà. Noi conosciamo interiormente soltanto due cose: la schiavitù e la resistenza; e la resistenza crea la schiavitù.

"Scusatemi, ma non capisco".

Quando resistete alla collera o all'odio, cosa accade realmente? Innalzate un muro contro l'odio, ma l'odio è ancora là; il muro non fa che nasconderlo. Oppure decidete di non adirarvi, ma questa determinazione fa parte della collera, e la resistenza stessa rafforza quella collera. Potete vederlo in voi, se osservate questo fatto. Quando resistete, controllate, reprimete, o tentate di trascendere – che sono poi la stessa cosa perché sono tutti atti della volontà – non fate che ispessire il muro della resistenza, e così diventate sempre più schiavo, gretto, meschino. Ed è da questa meschinità, da questa grettezza, che voi volete essere libero, e questo vostro bisogno è la reazione che continua a creare un'altra barriera, maggiore meschinità. Così ci moviamo da una resistenza, da una barriera, all'altra, dando talvolta al muro della resistenza una differente colorazione, una differente qualità o un titolo di nobiltà. Ma la resistenza è schiavitù, e la schiavitù è dolore.

"Ciò significa forse che, esternamente, dovremmo prenderci a calci quando ci infuriamo, e che, internamente, dovremmo dare libero sfogo alla nostra collera, ecc.? ".

A quanto pare, non avete ascoltato ciò che è stato detto. Quando si tratta di piacere, non badate al calcio, cioè al godimento, che il piacere vi dà; ma quando quel calcio diventa doloroso, allora resistete. Voi volete essere libero dal dolore e tuttavia rimanete aggrappato

al piacere. Quel rimanere aggrappato al piacere è la resistenza.

È naturale reagire. Se non reagite fisicamente alla puntura di uno spillo, significa che siete paralizzato. Anche interiormente, se non reagite, c'è qualcosa che non va. Ma ciò che conta non è la reazione in sé, ma il mondo in cui reagite e la natura della reazione. Quando qualcuno vi lusinga, reagite; reagite quando qualcuno v'insulta. Sono due. resistenze – una di piacere e l'altra di dolore. Voi vi tenete l'una e ignorate o desiderate vendicare l'altra. Ma sono tutte e due resistenze. Tanto tenere quanto respingere sono una forma di resistenza, e la libertà non è resistenza.

"Mi è possibile reagire senza la resistenza del piacere o del dolore?".

E voi che ne pensate, signore? Che cosa sentite, voi? Fate la domanda a me o a voi stesso? Se un estraneo risponde per voi a questa domanda, allora vi fidate della sua risposta, allora quella fiducia diventa l'autorità, che è una resistenza. Allora, ancora una volta, voi sentite il bisogno di essere libero da quella autorità! Perciò come potete fare questa domanda a un altro?

«Voi potreste mostrarmelo, e se allora lo vedo, l'autorità non sarebbe coinvolta".

Ma noi vi abbiamo mostrato ciò che realmente è. Vedete ciò che realmente è, senza reagire con piacere o con dolore. Libertà è vedere. Vedere è libertà. Voi potete vedere solo nella libertà.

«Questo vedere può essere un atto di libertà, ma quale effetto ha sulla mia schiavitù che è il ciò che è, che è la cosa vista?".

Quando voi dite che il vedere può essere un atto di libertà, ciò è una supposizione, quindi il vostro vedere è

anche una supposizione. Allora voi non vedete realmente ciò che è.

"Non lo so. lo vedo mia suocera tiranneggiarmi. Cessa di farlo perché lo vedo?" .

Vedete l'azione di vostra suocera e vedete le vostre reazioni senza le ulteriori reazioni di piacere e dolore. Vedetela in libertà. La vostra azione sarà allora quella di ignorare totalmente ciò che vostra suocera dice, o andare a fare due passi. Ma l'andare a fare due passi o l'ignorarla non è una resistenza. Questa consapevolezza. senza scelta (choiceless) è libertà. L'azione che procede da quella libertà non può essere predetta, sistematizzata o inserita nel contesto della morale sociale. Questa consapevolezza senza scelta è non-politica, non appartiene a nessun « ismo ». Non è il prodotto del pensiero.

13

"Voglio conoscere Dio", disse veementemente; quasi lo gridò. Gli avvoltoi erano sul solito albero e il treno attraversava strepitando il ponte e il fiume scorreva – qui era molto largo, calmo e profondo.

Quella mattina, di buon'ora, si poteva sentire l'odore dell'acqua da lontano; fin sull'argine che dominava il fiume si sentiva l'odore, e la freschezza, e la limpidezza, di quell'acqua, nell'aria mattutina. Il giorno non lo aveva ancora eliminato. Dalla finestra entrava il grido dei pappagalli che volavano verso la campagna e più tardi tornavano sul tamarindo. I corvi, una dozzina, attraversavano il fiume, alti nell'aria, e calavano sugli alberi e fra i campi dall'altra parte del fiume. Era una limpida mattina d'inverno, fredda ma luminosa, e in cielo non c'era una nuvola. Quando osservasti la luce del primo sole sul fiume, la meditazione era in atto. La luce stessa era parte di quella meditazione, quando guardasti la vivida acqua danzante nel quieto mattino – non con una mente che la traducesse in un significato, ma con occhi che vedevano la luce e nient'altro.

La luce, come il suono, è una cosa straordinaria. C'è la luce che i pittori tentano di accendere sulla tela; c'è la luce catturata dagli obiettivi fotografici; c'è la luce di una lucerna solitaria in una notte buia, o la luce che splende sul viso di un altro, la luce che arde dietro gli occhi. La luce che gli occhi vedono non è la luce sull'acqua; quella luce è tanto diversa, tanto immensa, che non può entrare nell'angusto campo dell'occhio. Quella luce, come il suono, si muoveva senza tregua –

dentro e fuori – come la marea. E se ti mantenevi molto calmo, te ne andavi con lei, non con la fantasia o sensualmente; te ne andavi con lei inconsapevolmente, senza la misura del tempo.

La bellezza di quella luce, come l'amore, non si può toccare, tradurre in parole. Ma c'era – nell'ombra, all'aperto, in casa, sulla finestra dirimpetto, nel riso di quei bambini. Senza quella luce ciò che tu vedi è così poco importante, perché la luce è tutto; e la luce della meditazione era sull'acqua. Ed era ancora là la sera, durante la notte e quando il sole si levò sugli alberi facendo il fiume tutto d'oro. La meditazione è quella luce nella mente che illumina la strada dell'azione; e senza quella luce non c'è amore.

Era un uomo grande e grosso, completamente sbarbato e con la testa rasata. Sedevamo sul pavimento in quella cameretta che guardava sul fiume. Il pavimento era freddo, infatti era inverno. Egli aveva la dignità di un uomo che possiede poco e che non si lascia intimidire gran che da ciò che dice la gente.

"Voglio conoscere Dio. So che non è di moda al giorno d'oggi. Gli studenti, la nuova generazione con le sue rivolte, con le sue attività politiche, con le sue esigenze ragionevoli e irragionevoli, se la ride della religione. E non ha torto; guardi che cosa hanno combinato i preti con quella! Naturalmente i giovani la rifiutano in blocco. Per loro, templi e chiese stanno per lo sfruttamento dell'uomo. Non hanno nessunissima fiducia nella visione gerarchica dei preti – con i salvatori, le cerimonie e tutte quelle sciocchezze. Io sono d'accordo con loro. Ne ho aiutato alcuni a ribellarsi contro tutto ciò. Ma tuttavia voglio conoscere Dio. Sono stato comunista, ma ho lasciato il partito molto tempo fa, perché anche i comunisti hanno i loro

dèi, i loro dogmi e i loro teorici. Ero un comunista fervente, perché all'inizio essi promettevano qualcosa – una grande, una vera rivoluzione. Ma ora hanno tutte le cose che hanno i capitalisti; si sono adeguati. Mi sono occupato della riforma sociale e impegnato attivamente in politica, ma mi sono lasciato tutto questo alle spalle perché non penso che la scienza e la tecnologia riusciranno mai a liberare l'uomo dalla disperazione, dall'ansia e dalla paura. Forse c'è solo una strada. Non sono affatto superstizioso e non mi pare di aver paura della vita. La vita l'ho vissuta e sofferta e, come vedete, ho ancora molti anni davanti a me. Voglio sapere che cosa è Dio. L'ho chiesto ad alcuni monaci erranti e a quelli che continuamente dicono: Dio è, non hai che da guardare, e a quelli che si chiudono nel mistero e ti offrono un metodo. Sono stanco di tutte queste trappole. Così, eccomi qua, perché sento che devo scoprire".

Restammo in silenzio per un po ». I pappagalli passavano strillando davanti alla finestra e la luce era sulle loro ali verdi e i loro becchi rossi.

Pensate di poter scoprire? Pensate che cercando troverete? Pensate di poter fare quella esperienza? Pensate che la misura della vostra mente incontrerà l'immensurabile. Come scoprirete? Come saprete? Come potrete riconoscere?

"Veramente non so", rispose. "Ma quando mi troverò di fronte al reale, lo saprò".

Volete dire che lo saprete con la mente, il cuore, l'intelligenza? «No. Il saperlo non dipende da nessuno di questi. Non ignoro affatto il pericolo dei sensi. So con quanta facilità si creano le illusioni".

Sapere è sperimentare, non è così? Sperimentare è riconoscere, e riconoscere è ricordare e associare. Se ciò che intendete per « sapere » è il risultato di un fatto passato, un ricordo, una cosa avvenuta prima, allora è sapere ciò che è accaduto. Potete sapere ciò che sta accadendo, ciò che realmente ha luogo? O potete saperlo solo un momento dopo, quando è finito? Ciò che realmente avviene è fuori del tempo; sapere è sempre nel tempo. Voi guardate l'avvenimento con gli occhi del tempo, che gli dà un nome, lo traduce e lo registra. Questo è ciò che si chiama sapere, tanto analiticamente quanto in virtù di un riconoscimento immediato. Entro questo sapere voi volete portare ciò che s sta dall'altra parte della collina o dietro quell'albero. E insistete, dite che dovete sapere, che dovete sperimentare e tenere. Potete tenere quelle acque impetuose nella mente o nella mano? Ciò che tenete è la parola e ciò che i vostri occhi hanno visto e questa visione espressa in parole e il ricordo di quelle parole. Ma il ricordo non è quell'acqua, né lo sarà mai.

"Bene", disse, "come troverò allora? Nella mia lunga vita di studi e di letture ho scoperto che nulla può salvare l'uomo – nessuna istituzione, nessun ideale sociale, nulla, così ho smesso di leggere. Ma l'uomo deve essere salvato, deve uscire da questa situazione in un modo o nell'altro, e la mia urgente esigenza di trovare Dio è il grido di una grande sollecitudine per l'uomo. L'uomo è consumato da questa violenza che si diffonde. Conosco tutti gli argomenti favorevoli e contrari a questa affermazione. Un tempo ero animato dalla speranza, ora non più. Sono proprio alla fine della mia catena. Non faccio questa domanda per disperazione o per rinnovare la speranza. Non vedo alcuna luce. Così sono venuto a fare questa sola

domanda: Potete aiutarmi a scoprire la realtà, se c'è una realtà? ".

Restammo di nuovo in silenzio per un po ». E nella stanza entrava il tubare dei piccioni.

"Capisco ciò che volete dire. Non sono mai stato così in silenzio prima. La domanda è là, al di fuori di questo silenzio, e, quando guardo la domanda da questo silenzio, essa recede. Così volete dire che solo in questo silenzio, in questo silenzio totale e non premeditato, c'è l'immensurabile? ".

Un altro treno attraversava strepitando il ponte.

Ciò provoca tutto l'isterismo e la stoltezza del misticismo – un sentimento vago e inarticolato che genera l'illusione. No, signore, non è questo ciò che intendiamo. È difficile eliminare tutte le illusioni – quelle politiche, quelle religiose, l'illusione del futuro. Noi non scopriamo mai nulla con le nostre forze. Pensiamo di poterlo fare, ma è una delle più grandi illusioni. È difficile vedere chiaramente in questo caos, nello squilibrio che l'uomo ha tessuto intorno a sé. C'è bisogno di una mente sana, molto sana, per vedere ed essere liberi. Queste due cose, vedere e libertà, sono assolutamente necessarie. Libertà dall'urgenza di vedere, libertà dalla speranza che l'uomo dà sempre alla scienza, alla tecnologia e alle scoperte religiose. Questa speranza genera l'illusione. Vedere ciò è libertà, e, quando c'è libertà, non c'è provocazione. La mente stessa è divenuta l'immensurabile.

14

Era un vecchio monaco, riverito (la migliaia di fedeli. Era fisicamente in forma, aveva la testa rasata e indossava il tipico saio giallo zafferano dei sannyasi. Portava un grosso bastone che aveva visto molte stagioni, e un paio di scarpe da spiaggia piuttosto logore. Sedevamo su una panca e dalla nostra posizione dominavamo il fiume, con il ponte ferroviario a destra e il fiume che disegnava una grande curva a sinistra. L'altra sponda, quella mattina, era immersa in una fitta foschia e si potevano vedere appena le cime degli alberi. Era come se galleggiassero sul fiume improvvisamente allargatosi. L'aria era immobile e, le rondini volavano basse a pelo d'acqua. Quel fiume era molto vecchio e sacro; e la gente veniva da molto lontano a morire sulle sue rive e a farvisi cremare. Era adorato, lodato nelle salmodie e ritenuto sacro. Immondizie di ogni genere vi erano gettate; la gente vi faceva il bagno, lo beveva, vi lavava i suoi vestiti; sulle rive si vedeva gente seduta in meditazione, immobile, eretta, con gli occhi chiusi. Era un fiume generoso, ma l'uomo lo inquinava. Nella stagione delle piogge saliva da venti a trenta piedi, portava via tutto il sudiciume e copriva la terra di fango, che dava nutrimento ai contadini lungo il suo argine. Scendeva a valle in grandi curve e talvolta si vedevano passare interi alberi, sradicati dalla forte corrente. Si vedevano anche animali morti, sui quali erano appollaiati avvoltoi e corvi in lotta fra loro, e di quando in quando un braccio o una gamba oppure il corpo intero di qualche essere umano.

Quella mattina il fiume era bellissimo, senza un'increspatura. L'altra riva sembrava lontanissima. Il sole era sorto da parecchie ore, e la foschia non si era ancora dissolta, e il fiume scorreva come un essere misterioso. Il monaco conosceva bene quel fiume; aveva trascorso molti anni sulle sue rive, circondato dai suoi discepoli, e dava quasi per scontato che sarebbe rimasto là sempre, che la sua vita sarebbe durata quanto la vita dell'uomo stesso. Si era abituato a lui e questa era la cosa più dolorosa. Ora lo guardava con occhi che lo avevano visto migliaia e . migliaia di volte. Ci si abitua alla bellezza e alla bruttezza, e la freschezza del giorno se ne va.

" Perché " domandò, con voce piuttosto autoritaria, "siete contrario alla morale, alle scritture che riteniamo sacre? Probabilmente siete stato guastato dall'Occidente, dove la libertà è licenza e dove, eccetto pochi, non sanno neppure che cosa significhi la disciplina. Ovviamente non avete letto nessuno dei nostri libri sacri. Io ero qui l'altra mattina quando parlavate ed ero piuttosto atterrito udendo ciò che dicevate sugli dèi, i preti, i santi e i guru. Come può vivere l'uomo senza di loro? Se lo fa, diventa materialistico, mondano, brutale. A quanto pare, voi negate tutta la conoscenza che riteniamo sacra. Perché? So che siete una persona seria. Vi abbiamo seguito da lontano per molti anni. Vi abbiamo guardato come un fratello. Pensavamo che apparteneste a noi. Ma da quando avete rinunciato a tutte queste cose, siamo diventati come degli stranieri ed è un peccato, mille volte un peccato, dover camminare adesso su strade diverse".

Che cosa è sacro? L'immagine nel tempio, il simbolo, la parola? Dov'è il senso del sacro? In quell'albero o in quella contadina curva sotto quel peso? Voi conferite il

senso del sacro a cose che considerate sante, degne, significative, non è così? Ma che valore ha l'immagine scolpita dalla mano o dalla mente? Quella donna, quell'albero, quell'uccello, gli esseri viventi, sembrano avere pochissima importanza per voi. Voi dividete la vita in ciò che è sacro e ciò che non è sacro, in ciò che è immorale e ciò che è morale. Questa divisione genera l'infelicità e la violenza. O tutto è sacro o nulla è sacro. O ciò che voi dite, le vostre parole, i vostri pensieri, le vostre salmodie sono seri, o stanno là per far cadere la mente in qualche incantesimo, che diviene illusione, e perciò non sono seri affatto. C'è qualcosa di sacro, ma non nella parola, non nella statua o nell'immagine che il pensiero ha costruito.

Sembrava piuttosto sconcertato e per nulla sicuro di quella che poteva essere la conclusione, perciò interruppe: "Noi non stiamo discutendo di ciò che è sacro e di ciò che non è sacro, ma piuttosto vorremmo sapere perché screditate la disciplina".

La disciplina, com'è intesa generalmente, è conformarsi a un ideale di sciocche sanzioni politiche, sociali o religiose. Questo conformismo implica l'imitazione, la repressione o una forma di trascendenza dello stato effettivo, non è così? In questa disciplina c'è ovviamente una lotta continua, un conflitto che distorce la qualità della mente. Ci si conforma per una ricompensa promessa o sperata. Ci si disciplina per ottenere qualcosa. Per poter raggiungere un fine si obbedisce e ci si sottomette, e l'ideale – o l'ideale comunista o quello religioso o il proprio – diviene l'autorità. In questo non c'è affatto libertà. Disciplina significa imparare; e imparare nega l'autorità e l'obbedienza. Vedere tutto ciò non è un processo analitico. Vedere le implicazioni dell'intera struttura della disciplina è la disciplina stessa, che è imparare

tutto di quella struttura. E imparare non vuol dire raccogliere informazioni, ma vederne la struttura e la natura immediatamente. Quella è la vera disciplina, perché voi state imparando e non conformandovi. Per imparare ci deve essere libertà.

"Ciò non implica", domandò, "che uno può fare ciò che vuole? Che voi disprezzate l'autorità dello Stato?".

Naturalmente no, signore, noi dobbiamo accettare la legge dello Stato e del poliziotto, finché quella legge non subisce un mutamento. Si deve guidare sul lato destro della strada, non sul lato che si vuole, perché ci sono anche le altre macchine, perciò si deve seguire il codice della strada. Se si facesse esattamente ciò che si vuole – cosa che facciamo comunque furtivamente – regnerebbe il caos assoluto; e questo è esattamente ciò che c'è. L'uomo d'affari, il politicante e quasi ogni essere umano, segue, sotto la maschera della rispettabilità, i propri desideri e appetiti nascosti, e questo genera il caos nel mondo. E questo caos vogliamo coprirlo con effimere leggi, sanzioni e roba del genere. Questa non è libertà. In tutto il mondo c'è gente che ha testi sacri, antichi e moderni. Li ripetono, li mettono in musica e li citano senza tregua, ma nei loro cuori sono violenti, avidi, assetati di potere. Credete che questi cosiddetti libri sacri abbiano importanza? Non hanno alcun significato concreto. Ciò che conta è l'estremo egoismo dell'uomo, la sua violenza, il suo odio e la sua ostilità costanti – non i libri, i templi, le chiese, le moschee.

Sotto il saio il monaco nasconde la sua paura. Egli ha i suoi appetiti, arde di desiderio, e il saio è semplicemente una scappatoia da questa realtà.

Nel trascendere questi tormenti dell'uomo, spendiamo il nostro tempo discettando se questo libro è

più sacro di quell'altro, e ciò non è segno di maturità.

«Allora si deve anche negare la tradizione... La negate voi?".

Trasportare il passato nel presente, tradurre il movimento del presente in termini di passato, distrugge la viva bellezza del presente. Questo paese, e quasi ogni paese, è schiacciato dalla tradizione, trincerata nelle alte sfere così come nella capanna del villaggio. Non c'è niente di sacro nella tradizione, antica o moderna che sia. Il cervello porta il ricordo di ieri, cioè la tradizione, e ha paura di lasciarlo andare, perché non se la sente di affrontare qualcosa di nuovo. La tradizione diventa la nostra sicurezza e, quando la mente è sicura, è in decadenza. Si deve fare il cammino senza pesi, dolcemente, senza sforzi, senza mai fermarsi a ogni tempio, a ogni monumento, o per ogni eroe, sociale o religioso da soli, con la bellezza e l'amore.

«Ma noi monaci non siamo sempre soli?" domandò. "Io ho rinunciato al mondo e fatto il voto di povertà e castità".

Voi non siete solo, signore, perché il voto stesso vi vincola, come vincola l'uomo che si sposa. Se ci è lecito dirlo, voi non siete solo perché siete un indù, così come non sareste solo, se foste un buddhista, o un musulmano, o un cristiano, o un comunista. Voi siete impegnato, e come può un uomo essere solo quando è impegnato, quando si è dedicato a una forma di sublimazione, che porta con sé la propria attività? La parola stessa, « solo », significa quello che dice: senza influenza, innocente, libero e intero. Quando sarete solo, potrete vivere in questo mondo, ma sarete sempre un estraneo. Solo nella solitudine ci può essere completa azione e cooperazione; perché l'amore è sempre intero.

15

Quella mattina il fiume sembrava argento appannato, perché era nuvolo e faceva freddo. Le foglie erano coperte di polvere e dappertutto ce n'era un sottile strato – nella stanza, sulla veranda e sulla sedia. Faceva freddo: doveva essere nevicato parecchio sull'Himalaya; si sentiva il vento pungente del nord, anche gli uccelli lo avvertivano. Ma il fiume quella mattina aveva stranamente un movimento tutto suo; non sembrava increspato dal vento, sembrava quasi immobile e aveva quel quid di eterno che tutte le acque sembrano avere. Come era bello! Nessuna meraviglia se la gente lo ha trasformato in un fiume sacro. Potevi sedere là, su quella veranda, e osservarlo meditativamente senza sosta. Non era un sogno a occhi aperti, i tuoi pensieri non andavano in una direzione – erano semplicemente assenti.

E quando osservasti la luce sul fiume, ti sembrò, non so come, di perderti e, quando chiudesti gli occhi, penetrasti in un vuoto che era pieno di beatitudine. Questa era l'estasi.

Tornò quella mattina con un giovane. Era il monaco che aveva parlato della disciplina, dei libri sacri e dell'autorità della tradizione. La sua faccia era lavata di fresco e così il suo saio. Il giovane sembrava piuttosto nervoso. Era venuto col monaco, che era probabilmente il suo guru, e aspettava che parlasse lui per primo. Guardava il fiume, ma pensava ad altro. Il sannyasi disse:

"Sono venuto di nuovo, ma questa volta per parlare dell'amore e della sensualità. Noi, che abbiamo fatto il voto di castità, abbiamo i nostri problemi relativi ai sensi. Il voto è solo un mezzo per resistere ai nostri incontrollabili desideri. Io sono un vecchio ormai e questi desideri non mi tormentano più. Prima di prendere i voti ero sposato. Mia moglie morì e io lasciai la mia casa e passai un tormentoso periodo di insopportabili bisogni biologici; lottai notte e giorno. Fu un periodo molto difficile, pieno di solitudine, frustrazione, paura d'impazzire, crisi nevrotiche, che neppure ora oso ricordare troppo volentieri. E questo giovane è venuto con me perché credo che stia attraversando la stessa crisi. Sono molte settimane che gliene parlo e ho pensato che non sarebbe male se parlassimo entrambi di questo problema dell'amore e del sesso con voi. Spero che non vi dispiacerà se parleremo in tutta franchezza».

Se dobbiamo occuparci di questo problema, per prima cosa, se mi è consentito dare un suggerimento, non cominciate l'esame partendo da una posizione, o un atteggiamento, o un principio, perché questo vi impedirà di indagare. Se sarete contro il sesso, o se affermerete che è necessario alla vita, che è una parte della vita, tali assunti impediranno una vera percezione. Dovremmo eliminare qualunque conclusione ed essere liberi, così, di guardare, di esaminare.

Pioveva adesso, solo poche gocce, e gli uccelli si erano acquietati, perché stava per venir giù una ,grande pioggia, e le foglie erano di nuovo fresche e verdi, piene di luce e di colore. C'era un odore di pioggia e la strana calma che precede il temporale.

Così abbiamo due problemi – l'amore e il sesso. L'uno è un'idea astratta, l'altro è un reale bisogno biologico

quotidiano – un fatto che esiste e non può essere negato. Vediamo prima che cosa sia l'amore, non come un'idea astratta, ma come ciò che realmente è. Che cos'è? È semplicemente una gioia dei sensi, coltivata dal pensiero come piacere, ricordo di una esperienza che ha dato grande gioia o godimento sessuale? È la bellezza di un tramonto? La foglia delicata che tocchi o vedi? Il profumo del fiore che annusi? È piacere o desiderio? O non è nessuna di queste cose? Va diviso in sacro e profano? O è qualcosa di indivisibile, intero, che non può essere rotto dal pensiero? Esiste senza l'oggetto? O nasce solo a causa dell'oggetto? È il viso di una donna che fa sorgere in voi l'amore – che allora è sensazione, desiderio, piacere, a cui il pensiero dà continuità? O l'amore è in voi uno stato che risponde alla bellezza come tenerezza? È una cosa coltivata dal pensiero perché il suo oggetto diventi importante, o non ha nessun legame col pensiero e, quindi, è indipendente, libero? Se non capiremo questa parola e il significato che nasconde, saremo tormentati, o diventeremo nevrotici del sesso, o suoi schiavi.

L'amore non deve essere ridotto in frammenti dal pensiero. Quando il pensiero lo riduce in frammenti, come impersonale, personale, sensuale, spirituale, mio paese e tuo paese, mio dio e tuo dio, allora non è più amore, allora è qualcosa di completamente diverso – un prodotto della memoria, della propaganda, della convenienza, della comodità e così via.

Il sesso è il prodotto del pensiero? Il sesso – il piacere, il diletto, l'amicizia, la tenerezza che vi sono implicati – è un ricordo rafforzato dal pensiero? Nell'atto sessuale c'è un dimenticarsi, un abbandonarsi, la sensazione che la paura, l'ansia, le preoccupazioni della vita non esistano più. Ricordando questo stato di tenerezza e di disinteresse, ed esigendone la

ripetizione, tu ci covi sopra, per così dire, fino alla prossima occasione. Ciò è tenerezza o è semplicemente un ricordo di qualcosa che è finita e che speriamo, con la ripetizione, di riacciuffare? La ripetizione di qualcosa, per quanto piacevole, non è un processo distruttivo? .

Il giovane trovò d'improvviso la parola: «Il sesso è un bisogno biologico, come voi stesso avete detto, e se questo è distruttivo, non è allora ugualmente distruttivo mangiare, che è anch'esso un bisogno biologico? ".

Se uno mangia quando ha fame, questa è una cosa. Se uno ha fame e il pensiero dice: "Voglio sentire il gusto di questo o quel cibo" allora è il pensiero, e questa è la ripetizione distruttiva.

«Nel sesso come si fa a sapere qual è il bisogno biologico, come la fame, e quale una esigenza psicologica, come l'avidità? ", domandò il giovane.

Perché dividete il bisogno biologico e l'esigenza psicologica? E c'è ancora un'altra domanda, una domanda completamente diversa: Perché separate il sesso dalla visione della bellezza di una montagna o della grazia di un fiore? Perché date tanta importanza all'uno e trascurate totalmente l'altra?

"Se il sesso è qualcosa di completamente diverso dall'amore, come sembrate dire, che necessità c'è di fare qualcosa riguardo al sesso?".

Non abbiamo mai detto che l'amore e il sesso siano due cose separate. Abbiamo detto che l'amore è intero, che non va frantumato, e che il pensiero, per la sua stessa natura, è frammentario. Quando domina il pensiero, ovviamente non c'è amore. L'uomo generalmente conosce – forse conosce soltanto – il sesso del pensiero, che è un rimuginare il piacere e una ripetizione. Perciò dobbiamo domandarci: Esiste un

altro tipo di sesso che non appartenga al pensiero o al desiderio?

Il sannyasi aveva ascoltato tutto con pacata attenzione. A questo punto prese la parola: «Io gli ho resistito, ho fatto un voto contro di lui, perché la tradizione e la ragione mi hanno fatto vedere che è necessaria tanta energia per una vita consacrata alla religione. Ma ora vedo che questa resistenza ne ha richiesto troppa di energia. Ho passato più tempo e sciupato più energia a resistere al sesso di quanto non ne abbia mai sciupato a praticarlo. Così, ciò che voi avete detto – che cioè ogni conflitto è uno spreco di energia – lo capisco ora. Il conflitto e la lotta sono assai più debilitanti che vedere il viso di una donna, e perfino, forse, più debilitanti del sesso stesso".

C'è amore senza desiderio, senza piacere? C'è sesso senza desiderio, senza piacere? C'è amore, amore intero, senza intromissione del pensiero? Il sesso è una cosa che appartiene al passato, o una cosa tutte le volte nuova? Il pensiero è ovviamente vecchio, così mettiamo sempre in contrasto il vecchio e il nuovo. Facciamo domande partendo dal vecchio e vogliamo una risposta in termini di passato. Così, quando domandiamo: «C'è sesso senza l'azione del meccanismo dei pensiero? – non vuol dire forse che non siamo usciti dal vecchio? Siamo così condizionati dal vecchio che non ci accorgiamo di entrare nel nuovo. Abbiamo detto che l'amore è intero, sempre nuovo – nuovo non in quanto opposto al vecchio, perché allora sarebbe di nuovo il vecchio. Ogni affermazione che c'è sesso senza desiderio non ha nessun valore, ma, se avrete capito l'intero significato del pensiero, allora forse incontrerete l'altro. Se, però, pretenderete il vostro piacere a ogni costo, allora non ci sarà amore.

Il giovane disse: "Quel bisogno biologico di cui parlavate è appunto una esigenza di questo genere, infatti, sebbene sia diverso dal pensiero, tuttavia genera il pensiero".

"Forse posso rispondere al mio giovane amico", disse il sannyasi, "perché ho fatto questa esperienza. Per anni mi sono imposto di non guardare una donna. Ho frenato senza pietà l'esigenza biologica. Il bisogno biologico non genera il pensiero; il pensiero lo cattura, il pensiero lo utilizza, il pensiero se ne fa immagini e simulacri – e allora quel bisogno è uno schiavo del pensiero. È il pensiero che genera il bisogno altrettanto quanto il tempo. Come ho detto, comincio a vedere la natura straordinaria del nostro inganno e della nostra disonestà. C'è tanta ipocrisia in noi. Non vediamo mai le cose come sono, ma fatalmente ce ne facciamo delle illusioni. Ciò che ci state dicendo, signore, è che bisogna guardare tutto con occhi chiari, senza il ricordo di ieri; lo avete ripetuto tante volte nelle vostre conversazioni. Allora la vita non diventa un problema. Adesso, nella vecchiaia, comincio a rendermene conto".

Il giovane non sembrava « completamente soddisfatto. Voleva la vita secondo i suoi termini, secondo la formula che egli aveva diligentemente costruito.

Ecco perché è molto importante conoscere sé stessi, non secondo una formula o secondo un guru. Questa costante consapevolezza senza scelta mette fine a tutte le illusioni e a tutta l'ipocrisia.

Ora veniva giù a torrenti; e l'aria era molto calma; e c'era solo il suono della pioggia sul tetto e sulle foglie.

CALIFORNIA

1

La meditazione non è la semplice esperienza di qualcosa al di là del pensiero e del sentimento di ogni giorno, né la ricerca di visioni e di gaudi. Una piccola mente squallida e immatura può avere, e ha, visioni ed esperienze che riconosce secondo il proprio condizionamento. Ciò non toglie che questa immaturità sia-talvolta capace di riportare successi nel mondo e ottenere fama e notorietà. I guru che essa segue sono della stessa qualità e dello stesso stato. La meditazione non appartiene a gente come questa. Non è per il cercatore, perché costui trova ciò che vuole, e il conforto che ne deriva è la morale delle sue paure.

Per quanto faccia, l'uomo di credenza o di dogma non può entrare nel regno della meditazione. Per meditare è necessaria la libertà. Non viene prima la meditazione e poi la libertà; la libertà – negazione totale della morale e dei valori sociali – è il primo movimento della meditazione. Non è una faccenda pubblica dove molti si uniscono e offrono preghiere. Sta a sé ed è sempre al di là dei confini della condotta sociale. Infatti la verità non è nelle cose del pensiero o in ciò che il pensiero ha costruito e chiama verità. La negazione

totale di questa intera struttura del pensiero è la realtà della meditazione.

Il mare era molto calmo quella mattina e di un azzurro intenso, quasi come un lago, e il cielo era limpido. Gabbiani e pellicani volavano intorno all'orlo dell'acqua – i pellicani quasi sfiorandola, col volo lento delle ali pesanti. Il cielo era azzurrissimo e le colline, eccetto qualche cespuglio, erano un deserto cotto dal sole. Un'aquila rossa scese da quelle colline, volò sulla gola e scomparve fra gli alberi.

La luce in quella parte del mondo aveva di singolare che brillava e penetrava senza accecare l'occhio. C'era il profumo del sommacco, dell'arancio e dell'eucalipto. Non pioveva da molti mesi e la terra era riarsa, secca, piena di crepe. Di quando in quando appariva qualche cervo e una volta si vide perfino un orso, sporco di polvere e irsuto, arrancare su per la collina. Lungo quel sentiero passavano spesso serpenti a sonagli e di quando in quando si vedeva un rospo cornuto. Sulla pista non passava quasi nessuno. Era una pista polverosa, sassosa e terribilmente silenziosa. Giusto di fronte a te c'era una quaglia con i suoi pulcini. Devono essere stati più di una dozzina e se ne stavano immobili, quasi volessero dare a intendere che non esistevano. Più in alto ti arrampicavi, più il luogo diventava selvaggio, perché non c'erano abitazioni, non c'era acqua. Non c'erano neppure uccelli, solo qualche albero sparuto. Il sole era molto forte; picchiava senza misericordia.

A quell'altitudine, all'improvviso ti trovasti davanti, vicinissimo, un serpente a sonagli, che faceva tintinnare acutamente la coda, quasi a dare un avvertimento. Saltasti su. Il serpente era là, con la sua testa triangolare, tutto raggomitolato, con i sonagli al centro

e la testa puntata verso di te. Tu eri a pochi passi da lui e lui non poteva colpirti a quella distanza. Lo fissasti negli occhi e i suoi occhi ti fissarono immobili. Lo osservasti per un po », flessuoso, temibile; e non c'era paura. Poi, mentre lo osservavi, allungò la testa e la coda verso di te e prese a indietreggiare. Appena ti movesti verso di lui, si raggomitolò di nuovo, con la coda al centro, pronto a colpire. Facesti questo gioco per un po », finché il serpente non fu stanco e tu lo lasciasti e scendesti giù al mare.

Era una casa graziosa e le finestre si aprivano sul prato. La casa era tutta bianca all'interno e ben proporzionata. Nelle notti fredde si accendeva il fuoco. È bello osservare un fuoco con le sue fiamme e ombre innumerevoli. Non cerano rumori, eccetto il suono del mare.

C'era un piccolo gruppo, due o tre persone, in quella stanza, e parlavano di tutto – gioventù moderna, cinema e così via. Uno di essi disse: "Possiamo fare una domanda?". Era quasi un peccato disturbare il cielo azzurro e le colline: "Desideriamo domandarvi che cosa significhi il tempo per voi. Sappiamo più o meno ciò che ne dicono gli scienziati e gli scrittori di fantascienza. A me pare che l'uomo sia stato sempre preso in questo problema del tempo – gli infiniti ieri e domani. Dai tempi più remoti a oggi, il tempo ha occupato la mente dell'uomo. I filosofi hanno meditato sul tempo, e le religioni hanno ciascuna la propria spiegazione. Possiamo parlarne?".

Dobbiamo esaminare questo problema piuttosto a fondo o desiderate semplicemente sfiorarlo? Se vogliamo parlarne seriamente, dobbiamo dimenticare ciò che religioni, filosofi e altri hanno detto – perché di loro, in realtà, non ci si può fidare. Non è per

insensibilità o per arroganza; è chiaro che, se si vuole veramente trovare, è necessario mettere da parte ogni autorità. Se si è preparati a questo, allora, forse, potremmo esaminare questo problema senza difficoltà.

Esiste – a parte l'orologio – il tempo? Noi accettiamo tante cose; l'obbedienza ci è stata instillata al punto che l'accettazione sembra naturale. Ma esiste il tempo, a parte i molti ieri? Il tempo è una continuità articolata in ieri, oggi e domani? E c'è il tempo senza ieri? Che cosa dà ai mille ieri una continuità?

Una causa genera il suo effetto e l'effetto, a sua volta, diventa la causa; non c'è divisione fra i due, il movimento è unico. Questo movimento lo chiamiamo tempo e con questo movimento, nei nostri occhi e nei nostri cuori, vediamo tutto. Noi vediamo con gli occhi del tempo e traduciamo il presente in termini di passato; e questa traduzione incontra il domani. Questa è la catena del tempo.

II pensiero, preso in questo processo, pone la domanda: "Che cos'è il tempo?". Questa domanda la fa il congegno del tempo. Pertanto l'indagine non ha alcun significato, perché il pensiero è il tempo. L'ieri ha prodotto il pensiero e così il pensiero divide lo spazio in ieri, oggi e domani. Oppure dice: " Esiste solo il presente», dimenticando che lo stesso presente è la conseguenza di ieri.

La nostra coscienza è fatta di questa catena del tempo e nei suoi confini domandiamo: "Che cos'è il tempo? E se non c'è tempo, che cosa accade all'ieri? ". Tali domande rientrano nel campo del tempo e non esiste risposta a una domanda sul tempo posta dal pensiero.

O non esiste né ieri, né domani, ma solo l'ora? Questa domanda non è posta dal pensiero. È posta quando si vede – ma con gli occhi del pensiero – la struttura e natura del tempo.

Esiste veramente il domani? Naturalmente esiste, se devo prendere il treno; ma interiormente esiste il domani dell'affanno e del piacere, e della conquista? O esiste solo l'ora, che non è in rapporto con l'ieri? Il tempo ha una battuta d'arresto solo quando il pensiero ha una battuta d'arresto. L'ora è nel momento dell'arresto. Questo ora non è un'idea, è un fatto reale, ma solo quando l'intero meccanismo del pensiero si ferma. Il sentimento dell'ora è interamente diverso dalla parola, che appartiene al tempo. Perciò non lasciamoci prendere dalle parole ieri, oggi, e domani. La percezione dell'ora esiste solo nella libertà, e la libertà non è la coltivazione del pensiero.

Allora sorge la domanda: "Qual è l'azione dell'ora?". Noi conosciamo soltanto l'azione che procede dal tempo e dalla memoria e dall'intervallo fra l'ieri e il presente. In questo intervallo o spazio ha inizio tutta la confusione, tutto il conflitto. Ciò che in realtà domandiamo è: Se non esiste intervallo, qual è l'azione? La mente conscia potrebbe dire: "Ho fatto qualcosa spontaneamente", ma in realtà non è così; la spontaneità non esiste, perché la mente è condizionata. Il reale è il solo fatto; il reale è l'ora, e il pensiero, incapace di incontrarlo, se ne fa delle immagini. L'intervallo fra l'immagine e ciò che è, è l'infelicità creata dal pensiero.

Vedere ciò che è senza l'ieri è l'ora. L'ora è il silenzio dell'ieri.

2

La meditazione è un movimento incessante. Non si può mai dire che si sta meditando, o dedicare un periodo di tempo alla meditazione. La meditazione non è ai tuoi ordini. La sua benedizione non ti viene perché conduci una vita per così dire sistematizzata o segui una particolare routine o morale. Viene solo quando il tuo cuore è veramente aperto. Non aperto dalla chiave del pensiero, non reso sicuro dall'intelletto, ma quando è aperto come il cielo senza una nuvola; allora viene senza che tu lo sappia, senza che tu la chiami. Ma non puoi mai custodirla, tenerla, adorarla. Se cercherai di farlo, non verrà più, ti eviterà. Nella meditazione tu non sei importante, non occupi un posto; la sua bellezza non sei tu, la sua bellezza è in sé. E non puoi aggiungervi nulla. Non spiare dalla finestra sperando di prenderla di sorpresa, né sederti in una stanza buia ad aspettarla; viene solo quando tu non sei là, e la sua benedizione non ha continuità.

Le montagne dominavano lo sconfinato mare azzurro, estendendosi per miglia e miglia. Le colline erano quasi nude, bruciate dal sole, con piccoli cespugli, e nelle loro pieghe c'erano alberi, bruciati dal sole e dal fuoco, ma tutti in fiore e tranquilli. Ce n'era uno in particolare, un'enorme vecchia quercia, che sembrava dominare tutte le colline intorno. E sulla cima di un'altra collina c'era un albero morto, bruciato dal fuoco; nudo, grigio, senza una sola foglia. Quando guardavi quelle montagne, la loro bellezza e il loro profilo sullo sfondo del cielo azzurro, sembrava che questo albero da solo sorreggesse il cielo. Aveva molti

rami, tutti morti, e non avrebbe più sentito il bacio della primavera. Tuttavia era intensamente vivo, pieno di grazia e di bellezza; era solo, senza un sostegno, senza tempo, e ti sentivi parte di esso. Pareva che volesse rimanere lassù per sempre, come pure quella grossa quercia nella valle. Questa era viva e quello era morto, ed erano le sole cose che contassero fra quelle colline, cotte dal sole, bruciacchiate dal fuoco, avide di pioggia invernale. Vedevi la totalità della vita, compresa la tua, in quei due alberi – uno vivo, l'altro morto. E. in mezzo c'era l'amore, protetto, nascosto, modesto.

Sotto la casa viveva una madre con quattro suoi piccoli. Il giorno in cui arrivammo erano sulla veranda, mamma procione con i suoi quattro cuccioli. Dimostrarono subito amicizia – con i loro vivaci occhi neri e le morbide zampe – chiedendo cibo nonostante il loro nervosismo. La madre se ne stava in disparte. La sera seguente erano ancora là, e presero il cibo dalle tue mani, e tu sentivi la morbidezza delle loro zampe; erano pronti a farsi addomesticare, vezzeggiare. E tu guardavi ammirato la loro bellezza e il loro movimento. Dopo qualche giorno osavano venirti tutti addosso e tu sentivi in loro l'immensità della vita.

Era una bella giornata limpida e anche i più piccoli alberi e arbusti si stagliavano nettamente contro il sole splendente. L'uomo era venuto su dalla valle per la collina fino alla casa che dominava una gola e, più lontano, un'intera catena di montagne. C'erano alcuni pini vicino alla casa e alti bambù.

Era un giovane pieno di speranza, non ancora toccato dalla violenza della civiltà. Ciò che desiderava era starsene quieto, in silenzio, reso silenzioso non solo dalle colline, ma anche dalla calma della sua istanza.

"Qual è il mio ruolo in questo mondo? Qual è il mio rapporto con l'intero ordine esistente? Qual è il significato di questo conflitto senza fine? Ho un'amante; dormiamo insieme. E tuttavia non è questo lo scopo. Tutto ciò sembra come un sogno distante, che dilegua e si ripete, che palpita per un attimo e un attimo dopo ha perso ogni significato. Ho visto alcuni miei amici drogarsi. Sono diventati apatici, insensibili. Forse anch'io, pur senza droghe, sarò reso ottuso dal tran-tran della vita e dalla pena della mia solitudine. Non conto fra questi molti milioni di uomini. Seguirò la via che hanno seguito gli altri, senza mai incontrare un gioiello che sia incorruttibile, che non possa essere rubato, che non possa essere macchiato. Così ho pensato di venire quassù a parlare con voi, se avete del tempo. Non chiedo risposte alle mie domande. Sono turbato: pur essendo molto giovane, sono già scoraggiato. Vedo la vecchia, disperata generazione intorno a me con la sua amarezza, crudeltà, ipocrisia, prudenza e compromesso. Non hanno nulla da dare e, abbastanza stranamente, non voglio nulla da loro. Non so quello che voglio, ma so che devo vivere una vita ricca, piena di significato. Certamente non voglio entrare in un ufficio e diventare a poco a poco qualcuno in quella brutta, insignificante esistenza. Talvolta piango da solo nella solitudine e nella bellezza delle stelle lontane".

Restammo in silenzio per un po », mentre la brezza ghermiva i pini e i bambù.

L'allodola e l'aquila non lasciano segni nel loro volo; lo scienziato li lascia, come tutti gli specialisti. Tu puoi seguirli passo passo e aggiungere altri passi a ciò che hanno trovato e accumulato; e sai, più o meno, dove conduce il loro accumulare. Ma la verità non è così; è veramente un paese senza sentieri; puoi incontrarla

alla prossima curva della strada o dopo mille miglia. Devi continuare ad andare e allora te la troverai accanto. Ma se ti fermi e tracci una strada perché altri la seguano, o uno schema per il tuo modo di vivere, non ti si avvicinerà mai.

"È poesia o realtà questa?".

E voi che ne pensate? Per noi, tutto deve essere tagliato e seccato per poterne fare qualcosa di pratico, per poterci costruire qualcosa, per poterlo adorare. Si può portare un bastone in casa, metterlo su una mensola, mettergli un fiore davanti ogni giorno, e dopo qualche giorno quel bastone avrà un bel po » di significato. La mente può dare significato a tutto, ma il significato che dà non ha alcun significato. Quando uno si chiede quale sia lo scopo della vita, è come se adorasse quel bastone. La cosa terribile è che la mente inventa sempre nuovi scopi, nuovi significati, nuove gioie, e sempre li distrugge. Non sta mai quieta. Una mente ricca della sua quiete non guarda mai al di là di ciò che è. Si deve essere insieme l'aquila e lo scienziato, sapendo bene che i due non potranno mai incontrarsi. Ciò non significa che siano due cose separate. Entrambi sono necessari. Ma quando lo scienziato vuole diventare l'aquila, e quando l'aquila lascia le sue impronte, c'è infelicità nel mondo.

Voi siete molto giovane. Non perdete mai la vostra innocenza e la vulnerabilità che essa porta con sé. Questo è l'unico tesoro che l'uomo può e deve avere.

"È questa vulnerabilità l'essenza e lo scopo dell'esistenza? È il solo gioiello inestimabile che si possa scoprire?".

Non si può essere vulnerabili senza innocenza e, pur avendo mille esperienze, mille sorrisi e lacrime, se non

si muore a tutto ciò, come può essere innocente la mente? Solo la mente innocente – nonostante le sue mille esperienze – può vedere che cosa sia la verità. E solo la verità rende la mente vulnerabile, cioè libera.

"Voi dite che non si può vedere la verità senza essere innocenti, e che non si può essere innocenti senza vedere la verità. Questo è un circolo vizioso, non vi pare? ".

L'innocenza può essere solo con la morte dell'ieri. Ma noi non moriamo mai all'ieri. Abbiamo sempre un residuo, un avanzo sbocconcellato dell'ieri, ed è questo che tiene la mente ancorata al tempo. Il tempo è quindi il nemico dell'innocenza. Si deve morire ogni giorno a tutto ciò che la mente ha catturato e a cui si aggrappa. Altrimenti non c'è libertà. Nella libertà c'è vulnerabilità. Non c'è prima l'una e poi l'altra – è tutto un solo movimento, tanto il venire quanto l'andare. In realtà è la pienezza del cuore che è innocente.

3

La meditazione è vuotare la mente del conosciuto. Il conosciuto è il passato. Vuotare non è cessare di accumulare, ma piuttosto significa non accumulare affatto. Ciò che è stato è vuotato solo nel presente, non dal pensiero, ma dall'azione, dal fare di ciò che è. Il passato è il movimento da una conclusione all'altra, il giudizio di ciò che è in grazia di una conclusione. Ogni giudizio è conclusione, sia che appartenga al passato o al presente, ed è questa conclusione che impedisce alla mente di vuotarsi costantemente del conosciuto; infatti il conosciuto è sempre conclusione, determinazione.

Il conosciuto è l'azione della volontà, e la volontà in atto è la continuazione del conosciuto, così l'azione della volontà non può assolutamente vuotare la mente. La mente vuota non può essere acquistata sull'altare della domanda; viene alla luce quando il pensiero è conscio delle proprie attività – non il soggetto pensante conscio del suo pensiero.

La meditazione è l'innocenza del presente, perciò è sempre sola. La mente totalmente sola, non toccata dal pensiero, cessa di accumulare. Pertanto la mente si vuota sempre nel presente. Per la mente che è sola, il futuro, che procede dal passato, cessa. La meditazione è un movimento, non una conclusione, non un fine da raggiungere.

La foresta era molto grande, con pini, querce, arbusti e sequoie. C'era un fiumicello eternamente mormorante che se ne andava giù per il pendio. C'erano farfalle, piccole, azzurre e gialle, che, a quanto pareva,

non trovavano fiori su cui posarsi e se ne andavano come galleggiando verso la valle.

Questa foresta era molto vecchia e le sequoie ancora più vecchie. Erano alberi enormi di smisurata altezza e c'era quella particolare atmosfera che regno quando l'uomo è assente – con le sue armi, il suo chiacchierio e lo sfoggio del suo sapere. Non c'erano strade attraverso laa foresta. Dovevi lasciare la macchina ad una certa distanza e camminare per una pista coperta di aghi di pino.

All'avvicinarsi dell'uomo, una ghiandaia diede l'allarme. L'allarme ebbe effetto, perché tutto il movimento degli animali sembrò arrestarsi e si sentì dappertutto la tensione dell'attesa. Era difficile al sole penetrare nella foresta e c'era un silenzio, una immobilità, che si poteva quasi toccare.

Due rossi scoiattoli dalle lunghe code cespugliose scesero giù dal pino, squittendo, grattando rumorosamente il tronco con i loro unghioni. E presero a rincorrersi torno torno al tronco, su e giù, con una furia di gioia e di piacere. C'era una tensione fra i due – la corda del gioco, del divertimento, del sesso. Erano veramente felici. Quello in alto a un tratto si fermava a guardare quello in basso che era ancora in movimento, allora anche questo si fermava e tutti e due, l'uno puntato verso l'altro, con le code in su e i nasi allungati, stavano a guardarsi. Gli occhi dell'uno coglievano gli occhi dell'altro e insieme il movimento intorno. Avevano sgridato l'osservatore, seduto sotto l'albero, e ora pareva che lo avessero dimenticato; ma erano consci l'uno dell'altro e tu potevi quasi sentire quanto godessero l'uno della compagnia dell'altro. Il loro nido era certamente in alto. Ben presto si stancarono: uno corse su e l'altro scomparve dietro un altro albero.

La ghiandaia, azzurra, vivace e curiosa, che era stata tutto quel tempo a guardare i due scoiattoli e l'uomo seduto sotto l'albero, se ne volò via anch'essa, lanciando acuti richiami.

Intanto montavano su le nubi e probabilmente fra un paio d'ore ci sarebbe stato un temporale.

Era una analista laureata e lavorava in una grande clinica. Era molto giovane, vestita alla moda, con la gonna sopra il ginocchio. Sembrava molto emotiva e si vedeva che era molto agitata. A tavola era inopportunamente loquace, esprimendo con forza ciò che pensava, e pareva che non guardasse mai fuori della grande finestra i fiori, le foglie mosse dalla brezza e l'alto, pesante eucalipto, che stormiva adagio nel vento. Mangiava quello che le servivano, quasi a caso, senza essere particolarmente interessata a ciò che mangiava.

Nella cameretta adiacente disse: "Noi analisti aiutiamo la gente malata a inserirsi in una società più malata e talvolta, forse molto raramente, ci riusciamo. Ma in realtà ogni successo è opera della natura. Io ho analizzato molta gente. Non mi piace quello che faccio, ma devo guadagnarmi da vivere, e poi c'è tanta gente malata. Non credo che si possano aiutare molto, anche se, naturalmente, sperimentiamo sempre nuovi farmaci, prodotti chimici e teorie. Ma, a parte i malati, io lotto per me stessa, per essere diversa, diversa dall'ordinaria persona media".

Ma voi, nella vostra stessa lotta per essere diversa, non siete come gli altri? E poi, perché tutta questa lotta?

«Ma se non lotto, se non combatto, sarò come tutte le donne di casa, borghesi, ordinarie. Io voglio essere

diversa, e questa è la ragione per cui non voglio sposarmi. Ma la verità è che mi sento molto sola e che la mia solitudine mi ha spinto a questo lavoro».

Così questa solitudine vi sta conducendo a poco a poco al suicidio, non è vero?

Annuì, quasi piangendo.

Non è forse l'intero movimento della coscienza che porta all'isolamento, alla paura e a questa lotta incessante per essere diversi? Ciò fa parte di questo bisogno di identificarsi con qualcosa o con ciò che si è. La maggior parte degli analisti hanno i loro maestri secondo le cui teorie e scuole operano, semplicemente modificandoli e aggiungendogli una nuova tendenza.

« Io appartengo alla nuova scuola; facciamo a meno del simbolo e affrontiamo la realtà concretamente. Abbiamo messo da parte gli antichi maestri coi loro simboli e vediamo l'essere umano qual è. Ma tutto ciò sta diventando a sua volta un'altra scuola e io non sono qui per discutere vari tipi di scuole, teorie e maestri, ma piuttosto per parlare di me. Non so che cosa fare".

Non si dà forse il caso che voi siate malata come i pazienti che tentate di curare? Non fate parte della società, che forse è più confusa e malata di voi? Così la questione acquista il suo giusto fondamento, non vi pare?

Voi siete il risultato di questo enorme peso della società, con la sua cultura e le sue religioni, ed è questo peso che vi spinge, economicamente e interiormente. Voi dovete far pace con la società, il che vuol dire accettarne le malattie e vivere con esse, o rifiutarla totalmente e trovare un nuovo genere di vita. Ma questo nuovo genere di vita non potete trovarlo, se non abbandonate l'antico.

Ciò che volete realmente non è forse la sicurezza? L'intera ricerca del pensiero mira a essere diversi, più abili, più acuti, più ingegnosi. In questo processo non tentate forse di trovare una profonda sicurezza? Ma una cosa simile non esiste affatto. La sicurezza nega l'ordine. Non c'è sicurezza nel rapporto, nella credenza, nell'azione, e siccome uno la cerca, crea il disordine. La sicurezza genera il disordine e, quando si affronta il disordine sempre montante in se stessi, si vuole farlo cessare.

Nell'ambito della coscienza con le sue frontiere ampie e anguste, il pensiero cerca sempre di trovare un posto sicuro. Così il pensiero crea il disordine; l'ordine non è la conseguenza del pensiero. Quando finisce il disordine, c'è l'ordine. L'amore non sta nelle regioni del pensiero. Come la bellezza, è inattingibile al pennello del pittore. Uno deve abbandonare il proprio disordine.

Tacque, tutta chiusa in se stessa. Le fu difficile trattenere le lacrime che ormai le scorrevano giù per le guance.

4

Il sonno è importante come lo stare svegli, e forse di più. Se durante la giornata la mente è vigile, concentrata in sé, osserva il movimento interno ed esterno della vita, allora di notte la meditazione viene come una benedizione. La mente si sveglia e dalle profondità del silenzio sorge l'incanto della meditazione, che nessuna immaginazione o volo della fantasia riuscirà mai a produrre. Avviene senza che la mente la inviti: viene alla luce dalla tranquillità della coscienza – non dentro ma fuori di essa, non alla periferia del pensiero ma oltre le possibilità del pensiero. Così non ne rimane alcun ricordo, perché il ricordo è sempre del passato, e la meditazione non è la resurrezione del passato. Avviene per la pienezza del cuore e non per lucida capacità intellettuale. Può avvenire una notte dopo l'altra, ma ogni volta, se hai tale benedizione, è nuova – non nuova nel senso che è diversa dalla vecchia, ma nuova senza lo sfondo del vecchio, nuova nella sua diversità e nel suo immutabile mutamento. Così il sonno diventa una cosa di straordinaria importanza, non il sonno della stanchezza, non il sonno causato dalle droghe e dalla soddisfazione fisica, ma ún sonno che è lieve e veloce tanto quanto sensibile è il corpo. E il corpo è reso sensibile dalla vigilanza. Ci sono delle volte in cui la meditazione è lieve come un alito di vento; delle altre in cui la profondità è oltre ogni misura. Ma se la mente trattiene l'una o l'altra come un ricordo a cui potersi abbandonare, allora l'estasi della meditazione finisce. E’ importante non possederla né desiderarne mai il

possesso. Il senso di possesso non deve mai entrare nella meditazione, perché la meditazione non ha radici né alcuna sostanza che la mente possa contenere.

Giorni fa ce ne andammo su per il profondo canyon immerso nell'ombra delle aride montagne che lo fiancheggiavano. Era gremito di uccelli, insetti e piccoli animali pacificamente affaccendati. Salisti su per il dolce pendio a grande altezza e da lassù contemplasti tutte le colline e le montagne circostanti illuminate dal sole morente. Pareva che la luce l'avessero dentro, che non dovesse mai spegnersi.. Invece diventava sempre più fievole, mentre a ponente la stella del vespro diventava sempre più splendente. Era una bella serata e avevi la strana sensazione che l'universo fosse lì, accanto a te, e una misteriosa quiete ti circondava. Noi non abbiamo nessuna luce dentro di noi: abbiamo la luce artificiale degli altri; la luce della conoscenza, la luce che il talento e la capacità danno. Tutta questa luce si affievolisce e diventa una pena. La luce del pensiero diventa la sua propria ombra. Ma la luce che non si affievolisce mai, la profonda, interiore luminosità che non è un oggetto di consumo, non può essere mostrata a un altro. Non puoi cercarla, non puoi coltivarla, non puoi assolutamente immaginarla o meditarci sopra, perché esula dalla sfera della mente.

Era un monaco alquanto celebre, vissuto prima in un monastero e poi da solo, sempre dedito alla ricerca, e pieno di profondo fervore.

"Le cose che voi dite sulla meditazione sembrano vere; essa è irraggiungibile. Ciò significa che ogni ricerca, ogni desiderio, ogni gesto, sia che si tratti del gesto deliberato di sedere in una particolare posizione o di un atteggiamento verso la vita o verso se stessi, è

inutile, no? Perciò, ditemi, che cosa si deve fare? Qual è, allora, lo scopo di ogni parola? ".

Voi cercate il vuoto, e tendete o a riempire quel vuoto o a fuggirlo. Questo movimento verso l'esterno dalla povertà interna è concettuale, speculativo, dualistico. È conflitto, ed è senza fine. Perciò cessate di tendere! Ma l'energia che tendeva verso l'esterno passa dal tendere verso l'esterno al tendere verso l'interno, cercando senza tregua, chiedendo qualcosa che ora chiama « interiorità ». I due movimenti sono sostanzialmente lo stesso. Entrambi devono finire.

"Ci sta chiedendo di accontentarci di questo vuoto?". Certamente no.

"Così il vuoto resta e insieme una specie di disperazione permanente. La disperazione è ancora più grande se non si può neppure cercare!".

È disperazione se si coglie la verità che il movimento interno ed esterno non hanno alcun significato? È accontentarsi di ciò che è? È l'accettazione di questo vuoto? Non è niente di tutto questo. Dunque voi vi siete sbarazzato dell'uscire, dell'entrare, dell'accettare. Avete negato ogni moto della mente di fronte a questo vuoto. In questo caso la mente stessa è vuota, perché il movimento è la mente stessa. La mente è vuota di ogni movimento, perciò non esiste alcuna entità che possa iniziare un movimento. Lasciate che resti vuota. Lasciate che sia vuota. La mente si è purgata del passato, del futuro e del presente; si è purgata del divenire, e il divenire è il tempo. Così non esiste tempo; non esiste misura. Allora è il vuoto?

«Questo stato va e viene spesso. Anche se non è il vuoto, non è certo l'estasi di cui parlate".

Dimenticate ciò che è stato detto. Dimenticate anche che va e viene. Quando va e viene, procede dal tempo; allora c'è l'osservatore che dice: "È qui; se ne è andato". Questo osservatore è colui che misura, paragona, valuta, ma ciò non è il vuoto di cui parliamo.

« Mi state forse anestetizzando?". E rise.

Quando non c'è misura e tempo, c'è un confine o un profilo per il vuoto? Allora si può chiamare vuoto o nulla? Allora tutto è in esso, e nulla è in esso.

5

Era piovuto parecchio durante la notte e adesso, di primo mattino, quando ti svegliasti, si sentiva l'odore acuto di sommacco, salvia e terra umida. Era terra rossa, e la terra rossa pare che mandi un odore più acuto della terra bruna. Ora il sole era sulle colline con quello straordinario color terra di Siena bruciata, e ogni albero, ogni cespuglio scintillava, lavato dalla pioggia della notte, e tutto era una esplosione di gioia. Non pioveva da sei o otto mesi e si può immaginare quanto la terra ne godesse, e non solo la terra ma tutte le cose su di essa. Gli enormi alberi, l'alto eucalipto, gli alberi del pepe e le querce. Il canto degli uccelli sembrava diverso quella mattina e, quando osservasti le colline e le lontane montagne azzurre, ti sentisti come smarrito in esse. Non esistevi e non esistevano neppure quelle intorno a te. C'era soltanto questa bellezza, questa immensità, soltanto l'ampia distesa della terra. Quella mattina, da quelle colline che si estendevano per miglia e miglia, scendeva una tranquillità che si armonizzava con la tua calma. Era come se la terra e il cielo si incontrassero, e l'estasi era una benedizione.

La sera di quello stesso giorno, te ne andasti su per il canyon fra le colline, e la terra rossa era umida sotto il tuo piede, soffice, cedevole e piena di promesse. Ti inerpicasti su per il ripido pendio per molte miglia e poi tutto a un tratto scendesti giù. Superato il crinale, ti imbattesti in quel silenzio assoluto che già discendeva su di te, e quando entrasti nella profonda valle, divenne più penetrante, più incalzante, più insistente. Non c'era alcun pensiero, ma solo quel silenzio. Mentre scendevi

giù, ti sembrava che coprisse l'intera terra, ed era stupefacente come ogni uccello e ogni albero si azzittissero. Non c'era un alito di vento fra gli alberi, che con le tenebre si chiudevano nella loro solitudine. Può sembrare strano, ma durante il giorno ti davano il benvenuto, mentre ora, con le loro fantastiche forme, sembravano così distanti, indifferenti e chiusi. Passarono tre cacciatori con i loro potenti archi e frecce, le torce elettriche legate con cinghie alla fronte. Venivano a uccidere gli uccelli notturni e parevano completamente chiusi alla bellezza e al silenzio che li circondava. Erano intenti solo alla strage e pareva che tutte le cose li guardassero inorridite e piene di pietà.

Quella mattina era venuto un gruppo di giovani, circa una trentina, studenti di varie università. Erano cresciuti in questo clima ed erano forti, ben nutriti, alti ed entusiasti. Soltanto un paio sedeva sulla sedia, mentre la maggior parte di noi sedeva sul pavimento. Le uniche a stare scomode erano le ragazze nelle loro minigonne. Uno solo dei giovani parlò, a capo chino e con le labbra che gli tremavano.

"Io voglio vivere una vita diversa. Non voglio esser schiavo del sesso e della droga e di questa vita cieca e convulsa. Voglio vivere fuori di questo mondo, eppure ne sono preso. Faccio l'amore e il giorno dopo mi sento terribilmente depresso. So che voglio vivere in pace, con l'amore in cuore, ma sono divorato dai miei bisogni, dalla pressione della società in cui vivo. Voglio obbedire a questi bisogni, ma mi ribello. Voglio vivere sulla vetta, ma scendo sempre nella valle, perché la mia vita è lì. Non so che cosa fare.. Tutto m'infastidisce. I miei genitori non possono aiutarmi, e neppure i miei professori, coi quali tento talvolta di discutere questi problemi. Ma sono confusi e infelici come me, anzi di più, perché sono molto più vecchi".

La cosa importante è non giungere a una conclusione, o presa di posizione a favore o contro il sesso, non cadere nella rete di ideologie concettuali. Guardiamo l'intero quadro della , nostra esistenza. Il monaco fa il voto di castità perché pensa che per guadagnarsi il cielo debba fuggire il contatto con la donna; ma per il resto della vita si dibatte contro le sue esigenze fisiche: è in conflitto col cielo e con la terra, e passa il resto dei suoi giorni nelle tenebre, cercando la luce. Ciascuno di noi è preso in questa battaglia ideologica, esattamente come il monaco, che brucia di desiderio e tenta di reprimerlo per la promessa del cielo. Noi abbiamo un corpo fisico e questo ha le sue esigenze. Queste esigenze sono incoraggiate e influenzate dalla società in cui viviamo, dalla pubblicità, dalle ragazze seminude, dal continuo insistere sullo svago, sul divertimento, sullo spettacolo, e dalla morale della società, la morale dell'ordine sociale, che è disordine e immoralità. Noi siamo stimolati fisicamente – più e più gustosi cibi, bevande, televisione. Tutta l'esistenza moderna concentra la nostra attenzione sul sesso. Voi siete stimolato in ogni modo – dai libri, dai discorsi, da una società quanto mai permissiva. Tutto ciò è intorno a voi e non giova affatto chiudere gli occhi a questa realtà. Dovete rendervi conto di quanto sia assurdo questo modo di vivere con le sue credenze e divisioni, e dell'assoluta mancanza di significato di una vita, spesa in un ufficio o in una fabbrica. E alla fine di tutto ciò c'è la morte. Dovete considerare tutta questa confusione con estrema chiarezza.

Ora guardate da quella finestra e osservate quelle meravigliose montagne, lavate dalla pioggia di stanotte, e quella straordinaria luce della California, che non si trova in nessun'altra parte del mondo. Vedete la bellezza della luce su quelle colline. Potete sentire

l'odore dell'aria pulita e della terra rinnovellata. Più siete aperto a ciò, più siete sensibile a tutta questa immensa, incredibile luce e bellezza, più ve ne sentite partecipe – più la vostra percezione è accresciuta. Anche questo parla ai sensi, come la vista di una ragazza. Voi non potete rispondere con i vostri sensi a questa montagna e poi prescinderne quando vedete la ragazza; in questo modo dividete la vita e in questa divisione c'è dolore e conflitto. Quando dividete la cima della montagna dalla valle, siete in conflitto. Ciò non significa che voi evitate o fuggite il conflitto, o che vi abbandonate tanto al sesso o a qualche altro appetito da tagliarvi fuori del conflitto. La comprensione del conflitto non significa che voi vegetate o diventate come una mucca.

Capire tutto ciò non significa esserne preso. Significa non negare mai nulla, non giungere mai a una conclusione né raggiungere uno stato o principio ideologico, verbale, secondo cui tentar di vivere. La stessa percezione di tutto questo quadro che vi viene mostrato è già intelligenza. È questa intelligenza che agirà e non una conclusione, una decisione o un principio ideologico.

I nostri corpi sono stati resi insensibili, esattamente come le nostre menti e i nostri cuori, dalla nostra educazione, dal nostro conformarci all'ideale che la società ha fissato e che nega la sensibilità del cuore. Essa ci manda alla guerra, distruggendo tutta la nostra bellezza, tenerezza e gioia. L'osservazione, non intellettuale ma reale, di tutto ciò rende il nostro corpo e la nostra mente altamente sensibili. Allora il corpo chiederà il giusto cibo; allora la mente non sarà schiava delle parole, dei simboli, dei luoghi comuni del pensiero. Allora sapremo vivere tanto nella valle quanto sulla

vetta; allora fra le due non ci sarà alcuna divisione o contraddizione.

Europe

1

La meditazione è un movimento nell'attenzione. L'attenzione non è un risultato, perché non è personale. Gli elementi personali entrano solo quando c'è l'osservatore come centro dal quale egli si concentra o domina; pertanto ogni risultato è frammentario e limitato. L'attenzione non ha confini, né frontiere da attraversare; l'attenzione è chiarezza, sgombra da ogni pensiero. Il pensiero non può mai far le parti della chiarezza, perché il pensiero ha le sue radici nel passato, che è morto; così pensare è un'azione al buio. La consapevolezza di ciò deve essere sempre presente. La consapevolezza non è un metodo che conduce all'attenzione; tale attenzione rientra nella sfera del pensiero e così può essere controllata o modificata; essere consapevole di questa inattenzione è attenzione. La meditazione non è un processo intellettuale – che rientra pur sempre nella sfera del pensiero. La meditazione è la libertà dal pensiero e un movimento nell'estasi della verità.

Nevicava quella mattina. Soffiava un vento pungente. Le chiome degli alberi agitandosi sembravano implorare la primavera. In quella luce i tronchi del grande faggio e dell'olmo avevano assunto

quel particolare tipo di grigioverde che si trova nei vecchi boschi dove la terra è soffice e coperta di foglie autunnali. Camminando in mezzo a loro avevi la sensazione del bosco – non dei singoli alberi con le loro particolari forme e fogge – ma piuttosto dell'intera qualità di tutti_ gli alberi.

All'improvviso uscì il sole e il cielo fu tutto azzurro a oriente e scuro, plumbeo a occidente. In quel momento di luminosità solare cominciò la primavera. Nella quieta immobilità del giorno primaverile sentisti la bellezza della terra e il senso dell'unità della terra e di tutte le cose sopra di essa. Non c'era separazione fra te e l'albero e i vari stupefacenti colori della scintillante luce sull'agrifoglio. Tu, l'osservatore, eri cessato e così era cessata la divisione di spazio e tempo.

Disse di essere un uomo religioso. Non apparteneva a nessuna organizzazione o confessione particolare, ma si sentiva religioso. Naturalmente aveva parlato con tutti i capi religiosi, e da quei colloqui non aveva riportato che disperazione. Tuttavia non era diventato un cinico. Ma non aveva trovato la felicità che cercava. Aveva insegnato in una università, ma aveva rinunciato alla professione per condurre una vita di meditazione e di ricerca.

«Come sapete" disse, "io sono sempre consapevole della frammentazione della vita. Anch'io sono un frammento di quella vita, un frammento diverso, sempre in lotta per diventare l'intero, una parte integrante di questo universo. Ho tentato di trovare la mia identità, perché la società moderna distrugge ogni identità. C'è una via d'uscita da tutta questa divisione che porti in qualcosa che non si possa dividere, separare? ".

Noi abbiamo diviso la vita in famiglia e comunità, famiglia e nazione, famiglia e ufficio, politica e vita religiosa, pace e guerra, ordine e disordine – un'infinita divisione di opposti. Noi camminiamo lungo questo corridoio tentando di produrre un'armonia fra la mente e il cuore, tentando di mantenere un equilibrio fra l'amore e l'odio. Tutto questo lo sappiamo troppo bene e cerchiamo di tirarne fuori una qualche armonia.

Che cosa crea questa divisione? Ovviamente c'è divisione, contrasto – bianco e nero, uomo e donna, e così via – ma qual è la sorgente, l'essenza di questa frammentazione? Se non la troviamo, la frammentazione è inevitabile. Secondo voi qual è la radice, la causa prima di questa dualità?

«Posso addurre molte cause di questa apparentemente infinita divisione e molti modi in cui si è tentato di costruire un ponte fra gli opposti. Intellettualmente potrei esporvi le ragioni di questa divisione, ma non approderemmo a nulla. Ho fatto questo gioco spesso, con me e con altri. Ho tentato, attraverso la meditazione, attraverso l'esercizio della volontà, di sentire l'unità delle cose, di essere una sola cosa con tutto, ma è un tentativo inutile".

Naturalmente la separazione non è necessariamente dissolta dalla semplice scoperta della sua causa. Si conosce la causa della paura, ma si continua ad aver paura. L'esplorazione intellettuale perde la sua immediatezza di azione quando tutto ciò che conta è l'acutezza del pensiero. La frammentazione dell'Io e del non-Io è sicuramente la causa fondamentale di questa divisione, sebbene l'Io tenti di identificarsi col non-Io, che può essere la moglie, la famiglia, la comunità, o la formula di Dio creata dal pensiero. L'Io si sforza sempre di trovare una identità, ma ciò con cui si identifica è

sempre un concetto, un ricordo, una struttura di pensiero.

Esiste una dualità? Oggettivamente c'è, come la luce e l'ombra, ma psicologicamente c'è? Noi accettiamo la dualità psicologica in quanto accettiamo la dualità oggettiva; essa fa parte del nostro condizionamento. Non abbiamo mai messo in dubbio questo condizionamento. Ma esiste, psicologicamente, una divisione? C'è soltanto ciò che è, non ciò che dovrebbe essere. Il ciò-che-dovrebbe-essere è una divisione che il pensiero ha messo su nell'evitare o nel superare la realtà di ciò che è. Donde la lotta fra il reale e l'astrazione. L'astrazione è il fantastico, il romantico, l'ideale. Ciò che è reale è ciò che è, tutto il resto è non-reale. Il non-reale produce la frammentazione, non il reale. Il dolore è reale; il non-dolore è il piacere del pensiero che crea la divisione fra il dolore e lo stato di non-dolore. Il pensiero tende sempre a separare; è la divisione del tempo, dello spazio fra l'osservatore e la cosa osservata. C'è solo ciò che è, e vedere ciò che è, senza il pensiero come osservatore, è la cessazione della frammentazione.

Il pensiero non è amore; ma il pensiero, come piacere, circoscrive l'amore e in questo limite genera la pena. Nella negazione di ciò che non è, ciò che è rimane. Nella negazione di ciò che non è amore, affiora l'amore in cui l'Io e il non-Io cessano.

2

Innocenza e spaziosità sono i fiori della meditazione. Non c'è innocenza senza spazio. L'innocenza non è immaturità. Si può essere maturi fisicamente, ma il vasto spazio che si apre con l'amore non è possibile, se la mente non è libera dai molti segni dell'esperienza. Sono queste cicatrici dell'esperienza che chiudono il varco all'innocenza. Meditare è liberare la mente dalla costante pressione dell'esperienza.

Quando il sole tramonta, si diffonde una strana quiete e la sensazione che tutto ciò che ti circonda sia giunto alla fine, sebbene gli autobus, i taxi e il frastuono continuino a imperversare. Questo senso di distacco sembra pervadere l'intero universo. Anche tu devi aver provato questa sensazione. Spesso viene quando meno te l'aspetti; e una strana pace sembra scendere dal cielo e coprire la terra. È una benedizione, e la bellezza della sera diventa infinita. La strada lucida dopo la pioggia, le macchine in sosta, il parco vuoto sembrano esserne parte; e la risata della coppia che passa non turba affatto la pace della sera.

Gli alberi nudi, neri contro il cielo, con i loro rami delicati, aspettavano la primavera, che era lì all'angolo e non vedeva l'ora di ritrovarli. C'era già l'erba nuova e gli alberi da frutto erano in fiore. La campagna ritornava dolcemente a vivere, e da questa collina potevi vedere la città con molte, molte cupole, e una più superba e più alta delle altre. Potevi vedere la cima piatta dei pini e la luce della sera sulle nubi. Tutto l'orizzonte sembrava gremito di queste nubi

accumulate l'una sull'altra contro le colline nelle forme più fantastiche, castelli come l'uomo non ne ha mai costruiti. C'erano profonde voragini e picchi svettanti. Tutte quelle nubi erano illuminate da una luce rossastra e alcune sembravano accese, non dal sole, ma da un fuoco interno.

Queste nubi non creavano lo spazio; erano nello spazio, che sembrava estendersi all'infinito, dall'eternità all'eternità.

Un merlo cantava in un cespuglio vicino, e quella era la beatitudine eterna.

Ce n'erano tre o quattro con le mogli e tutti sedevamo sul pavimento. Da questa posizione le finestre erano troppo alte per poter vedere il giardino o il muro di fronte. Erano tutti professionisti. Uno disse di essere uno scienziato, un altro un matematico, un altro un ingegnere. Erano degli specialisti, che non superavano mai i loro limiti – come fa il fiume dopo una grande pioggia. È l'inondazione che arricchisce il terreno.

L'ingegnere domandò: "Avete parlato spesso di spazio e tutti siamo curiosi di sapere che cosa intendete per spazio. Un ponte copre lo spazio fra due rive o due alture. Lo spazio è creato da iena diga e dal suo bacino idrico. C'è spazio fra noi e l'universo. C'è spazio fra voi e me. È questo ciò che voi intendete? ".

Gli altri lo spalleggiavano; evidentemente ne avevano parlato prima di venire. Uno disse: «Io potrei esporre la cosa diversamente, in termini più scientifici, ma il risultato sarebbe più o meno lo stesso".

C'è lo spazio che divide e racchiude, e lo spazio che non ha limiti. Lo spazio fra uomo e uomo, nel quale cresce la discordia, è lo spazio limitato della divisione; c'è divisione fra voi come siete e l'immagine che avete

di voi stesso; c'è divisione fra voi e vostra moglie; c'è divisione fra ciò che siete e l'ideale di ciò che dovreste essere; c'è divisione fra collina e collina. E c'è la bellezza dello spazio che è senza il confine del tempo e della linea.

C'è spazio fra pensiero e pensiero? Fra i ricordi? Fra le azioni? O non c'è spazio affatto fra pensiero e pensiero? Fra ragione e ragione? Fra buona e cattiva salute – la causa che diventa l'effetto e l'effetto che diventa la causa?

Se ci fosse uno stacco fra pensiero e pensiero, allora il pensiero sarebbe sempre nuovo, ma siccome non c'è stacco, spazio, ogni pensiero è vecchio. Non si può essere consci della continuità di un pensiero; si può riprenderlo una settimana dopo averlo lasciato, ma in quel frattempo ha agito entro i vecchi confini.

Così tutto il complesso della coscienza, il conscio e l'inconscio – che è, purtroppo, un termine infelice – rientra nel limitato, angusto spazio della tradizione, della cultura, del costume e della memoria. La tecnologia può portarvi sulla luna, potete costruire un ponte su una voragine o portare un po » di ordine nel limitato spazio della società, ma ciò farà crescere di nuovo il disordine.

Lo spazio esiste non solo oltre le quattro pareti di questa stanza; c'è anche lo spazio creato dalla stanza. C'è lo spazio che racchiude, la sfera che l'osservatore crea intorno a sé e attraverso la quale vede l'osservato, che a sua volta crea una sfera intorno a sé.

Quando l'osservatore guarda le stelle, il suo spazio e » limitato. Con un telescopio può anche vedere stelle lontane migliaia di anni-luce, ma è lui a creare lo spazio e perciò lo spazio è finito. La misura fra l'osservatore e

l'osservato è lo spazio e il tempo per coprire quello spazio.

Non c'è solo lo spazio fisico, ma la dimensione psicologica in cui il pensiero abbraccia se stesso come ieri, oggi e domani. Finché c'è un osservatore, lo spazio è l'angusta cella di una prigione in cui non c'è nessuna libertà.

"Vorremmo domandarvi se per caso non stiate tentando di suggerirci l'idea di uno spazio senza l'osservatore. La cosa sembra oltremodo impossibile o potrebbe essere una vostra fantasticheria".

La libertà, signore, non sta in una prigione, per quanto comoda e decorata possa essere. Se si stabilisce un dialogo con la libertà, questo non può assolutamente avvenire entro i confini della memoria, della conoscenza e della esperienza. La libertà esige che si abbattano le pareti della prigione, anche se entro quel confine ti possono piacere il limitato disordine, la limitata schiavitù e, la fatica.

La libertà non è relativa; o c'è o non c'è. Se non c'è, allora si deve accettare il limite angusto della vita con i suoi conflitti, dolori e sofferenze, semplicemente apportando qualche piccolo cambiamento qua e là.

La libertà è spazio infinito. Quando c'è mancanza di spazio, c'è violenza – come per il predone e l'uccello, che rivendicano il loro spazio, il loro territorio, per il quale combatteranno. Questa violenza può essere relativa sotto la legge e il poliziotto, proprio come lo spazio limitato, che i .predoni e gli uccelli esigono e per il quale combatteranno, è violenza limitata. Se esiste lo spazio limitato fra uomo e uomo, esiste necessariamente l'aggressione.

"State forse tentando di dirci, signore, che l'uomo sarà sempre in conflitto con se stesso e con il mondo, finché vivrà entro la sfera da lui stesso creata?".

Sì, signore. Così veniamo alla questione centrale della libertà. Entro l'angusta cultura della società non c'è libertà e, siccome non c'è libertà, c'è disordine. Vivendo in questo disordine l'uomo cerca la libertà nelle ideologie, nelle teorie, in ciò che egli chiama Dio. Questa scappatoia non è la libertà. È sempre la cella della prigione che separa l'uomo dall'uomo. Può il pensiero, che si è tirato addosso questo condizionamento, giungere a una fine, abbattere questa struttura e andare al di là e al di sopra di essa? Ovviamente non può, e questo è il primo fattore da esaminare. L'intelletto non può assolutamente costruire un ponte fra sé e la libertà. Il pensiero, che è la risposta della memoria, dell'esperienza e della conoscenza, è sempre vecchio, come l'intelletto, e il vecchio non può costruire un ponte verso il nuovo. Il pensiero è essenzialmente l'osservatore con i suoi pregiudizi, le sue paure, le sue ansie, e questo pensiero-immagine, a causa del suo isolamento, ovviamente crea una sfera intorno a sé. Così c'è una distanza fra l'osservatore e l'osservato. L'osservatore tenta -di stabilire un rapporto che preservi questa distanza, e così si ha il conflitto e la violenza.

In tutto questo non c'è fantasia. L'immaginazione in ogni sua forma distrugge la verità. La libertà è al di là del pensiero; la libertà significa spazio infinito non creato dall'osservatore. L'incontro con questa libertà è la meditazione.

Non c'è spazio senza il silenzio, e il silenzio non è montato su dal tempo come pensiero. Il tempo non darà

mai la libertà; l'ordine è possibile solamente quando il cuore non è coperto dalle parole.

3

Una mente meditativa è silenziosa. Non è il silenzio concepibile dal pensiero; non è il silenzio di una sera tranquilla; è il silenzio che sorge quando il pensiero – con tutte le sue immagini, le sue parole e le sue percezioni – è interamente cessato. Questa mente meditativa è la mente religiosa – la religione senza chiese, senza templi, senza canti.

La mente religiosa è l'esplosione dell'amore. È questo amore che non conosce separazione. Per lui il lontano è vicino. Non è l'uno o i molti, ma piuttosto quello stato di amore in cui ogni divisione cessa. Come la bellezza, non è della misura delle parole. Da questo solo silenzio agisce la mente meditativa.

Era piovuto il giorno prima e a sera il cielo era stato pieno di nuvole. In lontananza le colline erano coperte di nuvole gioiose, piene di luce, e, mentre le osservavi, cangiavano aspetto.

Il sole calante, con la sua luce d'oro, toccava solo una o due montagne di nuvole, ma quelle nuvole sembravano solide come lo scuro cipresso. Guardandole diventasti naturalmente silenzioso. Il vasto spazio e l'albero solitario sulla collina, la cupola lontana e l'ininterrotto conversare, facevano tutti parte di questo silenzio. Tu sapevi che il giorno dopo sarebbe stato bello, perché il tramonto era rosso. E fu bello; non c'era una nuvola in cielo e il cielo era tutto azzurro. I fiori gialli e l'albero fiorito di bianco contro la massa scura del cipresso, e il profumo della primavera, riempivano

la terra. Sull'erba brillava la rugiada e dalle tenebre usciva a passi lenti la primavera.

Disse che aveva perduto da poco il figlio, il quale aveva trovato un ottimo posto e ben presto sarebbe diventato uno dei dirigenti di una grande società. Era ancora sotto il colpo di quella perdita, ma era dotato di forte autocontrollo. Non era tipo che piangesse – le lacrime non gli uscivano tanto facilmente. Tutta la vita si era dovuto controllare in un duro lavoro tecnologico. Non era dotato di immaginazione e i complessi, sottili problemi psicologici della vita lo avevano appena sfiorato.

La morte recente del figlio era un colpo che non si rassegnava ad ammettere. Diceva: "È una cosa triste".

Questa tristezza era terribile per la moglie e i figli. "Come posso spiegargli la cessazione del dolore, di cui avete parlato? Io ho studiato e forse posso capire, ma che dire degli altri che vi sono coinvolti? ".

Il dolore è in ogni casa, dietro ogni angolo. Ogni essere umano ha questa pena divorante, causata da tanti casi e disgrazie; il dolore sembra come un'onda senza fine che si abbatte sull'uomo quasi sommergendolo; e la pietà del dolore genera l'amarezza e il cinismo.

Il dolore è per vostro figlio? O per voi stesso? O perché avete visto interrompersi la continuità di voi stesso attraverso « vostro figlio? C'è il dolore dell'autocommiserazione? O c'è dolore perché era così promettente in senso mondano?

Se è autocommiserazione, allora questo interesse di sé, questo isolante fattore della vita – sebbene ci sia la parvenza del rapporto – è causa inevitabile di infelicità. Questo processo isolante; questa attività di

autointeresse nella vita di ogni giorno, questa ambizione, questa ricerca della propria presunzione, questo modo separativo di vivere, se ne sia consci o no, crea necessariamente la solitudine dalla quale cerchiamo di fuggire in tanti modi diversi. L'autocommiserazione è la pena della solitudine e questa pena si chiama dolore.

Poi c'è anche il dolore dell'ignoranza, non l'ignoranza che nasce dalla mancanza di libri o di conoscenza tecnica o dalla mancanza di esperienza, ma l'ignoranza che abbiamo accettato come tempo, come evoluzione, l'evoluzione da ciò che è a ciò che dovrebbe essere, l'ignoranza che ci fa accettare l'autorità con tutta la sua violenza, l'ignoranza del conformismo con i suoi pericoli e le sue pene, l'ignoranza del non conoscere l'intera struttura di se stessi. Questo è il dolore che l'uomo ha diffuso dovunque è stato.

Pertanto dobbiamo essere sicuri di ciò che chiamiamo dolore, perché il dolore è sofferenza, la perdita di ciò che era il bene supposto, il dolore dell'insicurezza e il costante bisogno di sicurezza. Di che natura è quello in cui siete incappato? Se questo non è chiaro, non ci può essere alcuna fine per il dolore.

Questa chiarezza non è una spiegazione verbale né il risultato di una intelligente analisi intellettuale. Voi dovete essere consapevole della natura del vostro dolore con la stessa chiarezza con cui diventate consapevole per via sensoriale, quando toccate quel fiore.

Se non comprendete l'intera modalità del dolore, come potete farlo cessare? Potete fuggirlo andando in chiesa o nel tempio o dandovi all'alcol, ma tutte le scappatoie, sia verso Dio sia verso il sesso, sono la stessa cosa, perché non risolvono il dolore.

Così voi dovete tracciare la mappa del dolore e segnare ogni strada e sentiero. Se permettete al tempo di coprire questa mappa, allora il tempo rafforzerà la brutalità del dolore. Voi dovete avere la chiara visione dell'intera mappa con una sola occhiata – vedendo prima l'intero e poi il dettaglio, non prima il dettaglio e poi l'intero. Nella fine del dolore il tempo si conclude.

Il dolore non può cessare per opera del pensiero. Quando il tempo si ferma, il pensiero come via del dolore cessa. Sono il pensiero e il tempo che dividono e separano, e l'amore non è il pensiero o il tempo.

Vedete la mappa del dolore non con gli occhi della memoria. Ascoltatene l'intero mormorio; fatevi tutt'uno con esso, perché voi siete insieme l'osservatore e l'osservato. Soltanto allora il dolore può cessare. Non c'è un altro modo.

4

La meditazione non è mai preghiera. La preghiera, la supplica, nasce dall'autocommiserazione. Si prega quando si è in difficoltà, quando c'è il dolore; ma quando c'è la felicità, la gioia, non c'è supplica. Questa autocommiserazione, così profondamente incorporata nell'uomo, è la radice della separazione. Ciò che è separato, o si crede separato, sempre alla ricerca dell'identificazione con qualche cosa che non sia separata, crea solo maggiore divisione e pena. Dal fondo di questa confusione si invoca il cielo, o il proprio marito, o qualche divinità della mente. Questa invocazione può trovare una risposta, ma la risposta è l'eco dell'autocommiserazione nella sua separazione.

La ripetizione di preghiere, di parole, è autoipnotica, autocircoscrivente e distruttiva. Il pensiero si isola nel campo del conosciuto, e la risposta alla preghiera è la risposta del conosciuto.

La meditazione è lontana da tutto ciò. In quel campo il pensiero non può entrare; non c'è nessuna separazione e quindi nessuna identità. La meditazione è all'aperto; non ha segreti. Tutto è esposto, chiaro. Allora la bellezza dell'amore è.

Era una delle prime mattine di primavera con qualche fiocco di nube che attraversava lentamente il cielo azzurro da ponente. Un gallo cominciò a cantare, ed era strano udirlo in una città affollata. Cominciò di buon'ora e per quasi due ore continuò ad annunciare l'arrivo del giorno. Gli alberi erano ancora spogli, ma

c'erano tenui, delicate foglie contro il limpido cielo mattutino.

In stato di profonda calma, quando la mente non è attraversata da alcun pensiero, potevi udire il campanone di qualche cattedrale. Doveva essere molto distante e nei brevi silenzi fra un chicchirichì e l'altro si potevano udire le onde di quel suono venirti incontro e andare oltre, e quasi a cavallo di esse te ne andavi via, sparendo nell'immensità. Il canto del gallo e il suono grave della remota campana facevano uno strano effetto. I rumori della città non erano ancora incominciati. Non c'era nulla che potesse interrompere quel limpido suono. Non lo udivi con le orecchie, lo udivi col cuore, non col pensiero che conosce « la campana » e « il gallo », e il suono era puro. Scaturiva dal silenzio e il cuore lo captava e se ne andava insieme di eternità in eternità. Non era un suono organizzato, come la musica; non era il suono del silenzio fra due note; non era il suono che tu odi quando finisci di parlare. Tutti questi suoni sono uditi dalla mente o dall'orecchio. Quando odi col cuore, il mondo si riempie di esso e i tuoi occhi vedono chiaramente.

Era una signora giovane, ben fatta, capelli corti, aria di efficienza e capacità. Da ciò che diceva non si faceva illusioni sulla sua vita. Aveva dei figli e un certo tipo di serietà. Forse era un po » romantica e troppo giovane, ma per lei l'Oriente aveva perduto la sua aura di misticismo – e non aveva torto. Parlava con semplicità, senza alcuna esitazione.

"Credo di essermi uccisa tanto tempo fa, quando mi capitò una certa cosa; con quell'avvenimento la mia vita finì. Naturalmente ho continuato ad andare avanti, con. i figli e tutto il resto, ma ho cessato di vivere".

Non vi sembra che la maggior parte delle persone, consapevolmente o inconsapevolmente, siano vittime di un loro continuo suicidio? La sua forma estrema è buttarsi giù dalla finestra. Ma comincia, probabilmente, quando c'è la prima resistenza e frustrazione. Noi ci costruiamo intorno un muro dietro il quale conduciamo le nostre vite separate – anche se abbiamo moglie, marito e figli. Questa vita separativa è la vita del suicidio, e questa è la morale accettata dalla religione e dalla società. Gli atti di separazione fanno parte di una catena ininterrotta e portano alla guerra e all'autodistruzione. La separazione è suicidio, sia dell'individuo sia della comunità sia della nazione. Ognuno vuol vivere una vita a sé, egocentrica, nel solitario dolore del conformismo. Quando la credenza e il dogma ti prendono per mano, è il suicidio. Prima di quell'avvenimento, voi conferivate alla vostra vita e all'intero movimento di essa il titolo di lotta dell'uno contro i molti, ma, quando l'uno muore, o il dio è distrutto, la vostra vita se ne va con lui e non vi rimane nulla per cui vivere. Se siete molto intelligente, inventate un significato alla vita – cosa che gli esperti hanno sempre fatto – ma, essendovi impegnata in quel significato, state già commettendo suicidio. Ogni impegno è autodistruzione, sia pure nel nome di Dio o nel nome del socialismo o di qualunque altra cosa.

Voi, signora – e questo è detto senza crudeltà – cessaste di esistere perché non potevate ottenere ciò che volevate; o vi fu portato via; o volevate passare attraverso una porta particolare, speciale, che invece rimase ermeticamente chiusa. Come il dolore e il piacere sono autocircoscriventi, così l'accettazione e l'insistenza portano anch'esse l'ombra della separazione. Noi non viviamo, noi commettiamo sempre

suicidio. La vita comincia quando l'atto del suicidio finisce.

"Comprendo ciò che volete dire. Vedo ciò che ho fatto. Ma ora che cosa devo fare? Come tornerò indietro dai lunghi anni di morte?".

Voi non potete tornare indietro; se tornaste indietro, seguireste il vecchio ideale e il dolore vi starebbe dietro come una nuvola sospinta dal vento. La sola cosa da fare è rendersi conto che condurre la propria vita separatamente, in segreto, chiedendo la continuità del piacere, è provocare la separazione della morte. Nella separazione non c'è amore. L'amore non ha identità. Il piacere e la ricerca del piacere costruiscono il muro circoscrivente della separazione. Non c'è morte quando cessa ogni impegno. L'autoconoscenza è la porta aperta.

5

La meditazione è la cessazione della parola. Il silenzio non è indotto da una parola, perché la parola è pensiero. L'azione che nasce dal silenzio è del tutto differente dall'azione che nasce dalla parola; la meditazione è la liberazione della mente da ogni simbolo, immagine e ricordo.

Quella mattina gli alti pioppi con le loro fresche foglie novelle scherzavano nella brezza. Era una mattina di primavera e le alture erano coperte di mandorli, ciliegi e meli tutti fioriti. Tutta la terra era formidabilmente viva. I cipressi erano solenni, distaccati, ma gli alberi in fiore si toccavano, ramo con ramo, e file di pioppi gettavano ombre oscillanti. A fianco della strada scorreva un'acqua che alla fine diventava il vecchio fiume.

L'aria era fragrante e ogni collina era diversa dalle altre. Su alcune di esse si ergevano case circondate da ulivi e file di cipressi che ne fiancheggiavano i viali di accesso. La strada serpeggiava per tutte quelle dolci colline.

Era una mattina radiosa, piena di intensa bellezza, e la potente automobile era come una nota. stonata. Pareva che lì regnasse l'ordine, un ordine straordinario, ma, naturalmente, dentro ogni casa regnava il disordine: uomini che insidiavano i loro simili, bambini che piangevano o ridevano. L'intera catena dell'infelicità si snodava invisibile di casa in casa. La primavera, l'autunno e l'inverno non hanno mai spezzato questa catena.

Ma quella mattina c'era una rinascita. Quelle tenere foglie non conoscevano l'inverno né il veniente autunno; erano vulnerabili e perciò innocenti.

Dalla finestra si poteva vedere la vecchia cupola della cattedrale di marmo listato e il campanile dai mille colori. Dentro c'erano gli oscuri simboli del dolore e della speranza. Era veramente una bella mattina, ma stranamente c'erano pochi uccelli, perché qui la gente li uccide per sport, e il loro canto era molto tenue.

Era un artista, un pittore. Disse che aveva talento per la sua arte, come un altro potrebbe averlo per costruire ponti. Aveva i capelli lunghi, le mani delicate, ed era chiuso nel sogno dei suoi doni. Ne usciva – parlava, spiegava – e poi rientrava nella sua tana. Disse che i suoi quadri si vendevano e che aveva allestito parecchie personali. Era piuttosto orgoglioso di ciò e lo si sentiva dalla voce.

C'è l'esercito, circondato dal muro dell'autointeresse; e l'uomo d'affari, chiuso nella sua torre di vetro e acciaio; e la massaia, che sfacchina per la casa aspettando il marito e i figli. C'è il sovrintendente di museo e il direttore d'orchestra, e ciascuno vive entro un frammento di vita, e ogni frammento diviene straordinariamente importante, senza alcun rapporto, anzi in contraddizione con gli altri frammenti, e ha i suoi onori, la sua dignità sociale, i suoi profeti. Il frammento religioso non ha rapporti con la fabbrica, e la fabbrica non ha rapporti con l'artista; il generale non ha rapporti coi soldati, come il prete non ha rapporti con il laico. La società è composta di questi frammenti, e i cari benefattori e riformatori tentano di cucire insieme i pezzi rotti. Ma mediante queste parti separative, rotte, specializzate, l'essere umano va avanti con le sue ansie, le sue apprensioni, la sua colpa.

In questo siamo tutti in rapporto fra noi, non nei nostri campi di specializzazione.

Nella cupidigia, nell'odio e nell'aggressione comuni, gli esseri umani sono in rapporto fra loro e questa violenza edifica la cultura, la società, in cui viviamo. Sono la mente e il cuore che dividono – Dio e l'odio, l'amore e la violenza – e in questa dualità l'intera civiltà dell'uomo si espande e si contrae.

L'unità dell'uomo non sta in nessuna delle strutture che la mente umana ha inventato. La cooperazione non è la natura dell'intelletto. Fra l'amore e l'odio non ci può essere unità, e tuttavia l'unità è ciò che la mente tenta di trovare e stabilire. L'unità sta totalmente al di fuori di questo campo e il pensiero non può raggiungerla.

Il pensiero ha costruito questa civiltà dell'aggressione, della competizione e della guerra, e tuttavia questo stesso pensiero è sempre alla disperata ricerca dell'ordine e della pace. Ma il pensiero, per quanti sforzi faccia, non troverà mai l'ordine e la pace. Il pensiero deve tacere perché l'amore sia.

6

La meditazione è la mente che si libera dal conosciuto. La preghiera si muove dal conosciuto al conosciuto; può ottenere dei risultati, ma è sempre nel campo del conosciuto, e il conosciuto è il conflitto, l'infelicità e la confusione. La meditazione è la negazione assoluta di tutto ciò che la mente ha accumulato. Il conosciuto è l'osservatore, e l'osservatore vede solo attraverso il conosciuto. L'immagine appartiene al passato, e la meditazione è la fine del passato,

Era una stanza abbastanza spaziosa che si affacciava su un giardino con molti cipressi per siepe, oltre il quale c'era il monastero dai tetti rossi. Sul far del mattino, prima che il sole spuntasse, c'era una luce laggiù e potevi vedere i monaci darsi d'attorno. Era una mattina molto fredda. Il vento soffiava da settentrione e il grosso eucalipto, che dominava ogni altro albero e le case, oscillava con molta riluttanza. Preferiva le brezze che venivano dal mare, perché non erano troppo violente, e godeva del dolce movimento della sua bellezza. Era lì al mattino presto ed era lì al tramonto del sole a ghermire la luce della sera, ed era come il simbolo della certezza della natura. Dava sicurezza a tutti gli alberi, i cespugli e le piccole piante. Doveva essere molto vecchio. Ma l'uomo non lo guardava mai. Lo avrebbe abbattuto, se necessario, per costruire una casa e non ne avrebbe mai sentito la perdita; perché in questo paese gli alberi non sono rispettati e la natura ha pochissimo spazio, tranne, forse, come elemento decorativo. Le magnifiche ville coi loro giardini avevano

alberi che davano risalto alle graziose linee degli edifici. Ma questo eucalipto non era l'ornamento di nessuna casa. Se ne stava da solo, splendidamente quieto e pieno di silenzioso movimento; e il monastero col suo giardino, e la stanza col suo verde spazio circoscritto, erano nella sua ombra. Se ne stava lì, anno , dopo anno, vivo nella sua dignità.

C'erano parecchie persone nella stanza. Erano venute per continuare una conversazione iniziata qualche giorno prima. Erano per la maggior parte giovani, alcuni coi capelli lunghi, altri con la barba, chi con calzoni attillati, chi con minigonne, con labbra dipinte o con chiome arruffate.

La conversazione cominciò su un tono molto leggero. Non erano affatto sicuri di sé, né dove questa conversazione avrebbe condotto. "Naturalmente non possiamo seguire l'ordine costituito", disse uno di essi, "ma ne siamo presi. Qual è il nostro rapporto con la vecchia generazione e la sua attività?".

La rivolta non è la risposta. La rivolta è una reazione, una risposta che porterà con sé il suo condizionamento. Ogni generazione è condizionata dalla generazione precedente, e il semplice ribellarsi contro il condizionamento non libera la mente che è stata condizionata. Ogni forma di obbedienza è anche una resistenza che porta con sé la violenza. La violenza fra gli studenti, o la guerriglia di città, o la guerra, lontana o vicina, non porteranno in alcun modo la chiarezza.

"Ma come dobbiamo comportarci all'interno della società alla quale apparteniamo? ".

Se vi comportate come un riformatore, allora non fate che rattoppare la società, che è sempre degenerante, e sostenere così un sistema che ha

prodotto guerre, divisioni e fattori separativi. I riformatori, in realtà, sono un pericolo per il fondamentale mutamento dell'uomo. Voi dovete essere estraneo a tutte le comunità, a tutte le religioni e alla morale della società, altrimenti resterete intrappolato in qualche vecchio ideale, forse un po » modificato.

Diventate un estraneo solo quando cessate di essere invidioso e vizioso, cessate di adorare il successo o il suo movente, il potere. Essere psicologicamente un estraneo è possibile solo quando comprendete voi stesso quale parte dell'ambiente, parte della struttura sociale che voi stesso avete costruito, in quanto siete i molti « tu » di migliaia e migliaia di anni, le molte, innumerevoli generazioni che hanno prodotto il presente. Nel comprendervi come un essere umano troverete il vostro rapporto con le vecchie generazioni che passano.

«Ma come può uno essere libero dal pesante condizionamento come cattolico? Quel condizionamento è così profondamente radicato in noi, così profondamente sepolto nell'inconscio".

Sia che uno sia cattolico, o musulmano, o indù, o comunista, la propaganda di cento, duecento, o cinquemila anni fa parte di questa struttura verbale di immagini che viene a costituire la nostra coscienza. Noi siamo condizionati da ciò che mangiamo, dalle pressioni economiche, dalla cultura e dalla società in cui viviamo. Noi siamo quella cultura, noi siamo quella società. Rivoltarsi contro di essa non è che rivoltarsi contro noi stessi. Se ti ribelli contro te stesso, senza sapere quello che sei, la tua ribellione è vana. Ma essere consapevole, senza condanna, di ciò che sei – tale consapevolezza genera l'azione e questa azione è interamente diversa dall'azione di un riformatore o di un rivoluzionario.

«Ma, signore, il nostro inconscio è il patrimonio collettivo, razziale, e secondo gli analisti è necessario comprenderlo".

Non capisco perché diate tanta importanza all'inconscio. È volgare e pretenzioso come la mente conscia e dargli importanza lo rafforza. Quando se ne coglie il vero valore, cade come una foglia d'autunno. Noi pensiamo che certe cose siano importanti e vadano conservate, e che altre possano essere buttate via. La guerra produce certi miglioramenti marginali, ma la guerra in sé è la più grande sventura per l'uomo. L'intelletto non risolverà in nessun modo i nostri problemi umani. Il pensiero ha tentato in mille modi di vincere o andare al di là dei nostri tormenti ,e delle nostre ansie. Il pensiero ha creato la chiesa, il salvatore, il guru; il pensiero ha inventato le nazionalità; il pensiero ha diviso il popolo della nazione in differenti comunità, classi, in guerra fra loro. Il pensiero ha separato l'uomo dall'uomo e, dopo aver creato anarchia e grandi dolori, passa imperterrito a inventare una struttura che unifichi la gente. Qualunque cosa il pensiero faccia, produce inevitabilmente il pericolo e l'ansia. Chiamarsi italiano o indiano o americano è follia, e ciò è opera del pensiero.

«Ma l'amore è la risposta a tutto ciò, non è vero? ".

Vi sbagliate di nuovo! Siete libero dall'invidia, dall'ambizione, o usate la parola « amore » a cui il pensiero ha dato un significato? Se il pensiero le ha dato un significato, allora non è amore. La parola amore non è amore, non importa che cosa si intenda con quel termine. Il pensiero è il passato, la memoria, l'esperienza, la conoscenza, da cui proviene la risposta a ogni sfida. Perciò questa risposta è sempre inadeguata, donde il conflitto. Infatti il pensiero è

sempre vecchio; il pensiero non può mai essere nuovo. L'arte moderna è la risposta del pensiero, dell'intelletto, e sebbene pretenda di essere nuova, in realtà è vecchia, anche se non così bella, come le colline. È l'intera struttura costruita dal pensiero – come amore, come Dio, come cultura, come l'ideologia di un partito – che deve essere totalmente negata perché il nuovo possa essere. Il nuovo non può quadrare col vecchio ideale. Voi avete paura di negare completamente il vecchio ideale, questa è la realtà.

«Sì, signore, noi abbiamo paura, perché, se neghiamo quell'ideale, che cosa rimane? Con che cosa lo rimpiazziamo?».

Questa domanda è il risultato del pensiero che vede il pericolo e ne ha paura e vuole essere assicurato che troverà qualcosa da sostituire al vecchio. Così ricadete nella rete del pensiero. Ma se negaste concretamente, non verbalmente o intellettualmente, l'intero edificio del pensiero, allora potreste forse trovare il nuovo – il nuovo modo di vivere, vedere, agire. La negazione è l'azione più positiva. Negare il falso, senza conoscere ciò che è vero, negare l'apparente verità nel falso e negare il falso come falso, è l'azione immediata di una mente libera dal pensiero. Vedere quel fiore con l'immagine che il pensiero gli ha costruito intorno è totalmente diverso dal vederlo senza quella immagine. Il rapporto tra l'osservatore e il fiore è l'immagine che l'osservatore ha dell'osservato, e in questo vi è una gran distanza fra i due.

Quando non c'è immagine, l'intervallo di tempo cessa.

7

La meditazione è sempre nuova. Non ha il segno del passato, perché non ha continuità. La parola « nuova » non suggerisce la qualità di una freschezza che prima non c'era. È come la luce di una candela che- sia stata spenta e riaccesa. La luce nuova non è la vecchia, sebbene la candela sia la stessa. La meditazione ha una continuità solamente quando il pensiero le dà colore, forma e scopo. Lo scopo e il significato della meditazione conferiti dal pensiero diventano una schiavitù vincolata al tempo. Ma la meditazione che non sia toccata dal pensiero ha il suo proprio movimento, che non è quello del tempo. Il tempo implica il vecchio e il nuovo come un movimento dalle radici di ieri alla fioritura di domani. Ma la meditazione è una fioritura completamente diversa. Non è il risultato dell'esperienza di ieri e perciò non ha radici nel tempo. Ha una continuità che non è quella del tempo. La parola « continuità » nella meditazione è ingannevole, perché ciò che era ieri non ha luogo oggi. La meditazione di oggi è un nuovo risveglio, una nuova fioritura della bellezza della bontà.

La macchina procedeva lentamente nel traffico della grande città con i suoi autobus, autocarri e automobili, e tutto il frastuono delle viuzze. C'erano case a non finire, gremite di famiglie, e negozi a non finire, e la città si estendeva da ogni lato, divorando la campagna. Finalmente uscimmo nella campagna, fra i verdi campi e il grano e le grandi estensioni di senape in fiore intensamente gialli. Il contrasto fra l'intenso verde e il giallo era impressionante come il contrasto fra il

rumore della città e la quiete della campagna. Viaggiavamo sull'autostrada per il nord, che saliva e scendeva per il paese. E c'erano boschi, corsi d'acqua e un bel cielo azzurro.

Era una mattina di primavera e c'erano grandi distese di campanule nel bosco, e accanto al bosco c'era la gialla senape che si perdeva quasi all'orizzonte; e poi i verdi campi di grano che si estendevano a perdita d'occhio. La strada superò villaggi e città, e una strada laterale ti condusse in un grazioso bosco con le nuove, fresche foglie primaverili e il profumo della terra umida dove regnava quel singolare senso della primavera e del rinnovellarsi della vita. Ti sentisti molto vicino alla natura allora, quando osservasti la tua parte di terra: gli alberi, le delicate foglie novelle, il torrente. Non era un sentimento romantico o una sensazione fantastica, ma tu eri realmente tutto ciò – il cielo azzurro e la terra sconfinata.

La strada conduceva a una vecchia casa con un viale di alti faggi attraverso le cui giovani, fresche foglie si intravedeva in alto il cielo azzurro. Era una bella mattina, e il faggio rosso era ancora molto giovane, anche se molto alto.

Era un uomo grande e grosso, pesante, dalle grandi mani, e riempiva l'enorme sedia. Aveva una faccia mite ed era facile al riso. È strano, ma ridiamo pochissimo. I nostri cuori sono troppo oppressi, inariditi, dallo spossante mestiere di vivere, dal tran-tran e dalla monotonia della vita quotidiana. Noi siamo fatti per ridere, a uno scherzo, a un detto spiritoso, ma non c'è risata in noi; l'amarezza, che è il frutto maturo dell'uomo, sembra così comune. Non vediamo mai l'acqua corrente ridendo con essa; è triste vedere la luce nei nostri occhi diventare ogni giorno più cupa; le

pressioni del tormento e della disperazione sembrano dar colore all'intera nostra vita con la loro promessa di speranza e piacere, che il pensiero coltiva.

Era interessato a quella particolare filosofia dell'origine e dell'accettazione del silenzio, che probabilmente non aveva mai conosciuto. Non si può comprare il silenzio come si comprerebbe un buon formaggio. Non si può coltivarlo come si coltiverebbe una bella pianta. Non si realizza con un'attività della mente o del cuore. Il silenzio che la musica produce, mentre tu l'ascolti, è il prodotto di quella musica, è indotto da essa. Il silenzio non è una esperienza; lo conosci solo quando è finito.

Sedetevi, qualche volta, sulla riva di un fiume e guardate nell'acqua. Non lasciatevi ipnotizzare dal movimento dell'acqua, dalla luce, dalla chiarezza e dalla profondità della corrente. Guardatela senza alcun moto del pensiero. Il silenzio è tutto intorno a voi, in voi, nel fiume e in quegli alberi quieti e immobili. Non potete prenderlo e portarvelo a casa, tenervelo in mente o in mano e credere di aver raggiunto uno stato straordinario. Se è così, allora non è silenzio; allora è semplicemente un ricordo, una immaginazione, una romantica fuga dal frastuono quotidiano della vita.

Tutto esiste grazie al silenzio. La musica che udivate stamattina giungeva a voi dal silenzio e la udivate perché eravate in silenzio, ed essa vi superava nel silenzio.

Soltanto noi non ascoltiamo il silenzio, perché le nostre orecchie sono piene del chiacchierio della mente. Quando amate e non c'è silenzio, il pensiero ne fa un gioco di società, di quella società la cui civiltà è l'invidia e i cui dèi sono costruiti dalla mente e dalla mano. Il silenzio è dove voi siete, in voi e accanto a voi.

8

La meditazione è la sintesi di tutta l'energia. Non va raccolta a poco a poco, negando questo e negando quello, cogliendo questo e aggrappandosi a quello; ma è, piuttosto, la negazione totale, senza alcuna scelta, di ogni energia dissipatrice. La scelta è il risultato della confusione; e l'essenza dell'energia sciupata è la confusione e il conflitto. Vedere chiaramente ciò che è richiede ogni volta l'attenzione di tutta l'energia; e in questo non c'è alcuna contraddizione o dualità. Questa energia totale non si ha mediante l'astinenza, mediante i voti di castità e povertà, perché ogni determinazione e azione della volontà è uno spreco di energia, perché vi è implicato il pensiero, e il pensiero è energia sprecata: la percezione non lo è mai. Il vedere non è uno sforzo determinato. Non c'è "ío voglio vedere", ma soltanto vedere. L'osservazione mette da parte l'osservatore e in questo non c'è spreco di energia. Il soggetto pensante che tenta di osservare sciupa energia. L'amore non è energia sciupata, ma quando il pensiero lo trasforma in piacere, allora la sofferenza dissipa l'energia. La sintesi dell'energia, della meditazione, è in continua espansione e l'azione nella vita quotidiana diventa parte di essa.

Stamattina il pioppo era agitato dalla brezza che soffiava da ponente. Ogni foglia raccontava qualcosa alla brezza; ogni foglia danzava senza tregua nella gioia del mattino di primavera. Era molto presto. Il merlo sul tetto cantava. Sta li mattina e sera, talvolta quieto, guardandosi intorno, e altre volte lanciando il richiamo e attendendo una risposta. Aveva l'abitudine di starsene

li per diversi minuti e poi volar via. Ora il suo becco giallo spiccava nella prima luce. Quando volò via, le nubi si addensavano sul tetto, già gremivano l'orizzonte, una sull'altra, come se qualcuno avesse avuto la pazienza di disporle in bell'ordine. Si movevano ed era come se l'intera terra venisse trasportata da esse, con i comignoli, le antenne della televisione e gli altissimi edifici al di là della via. Ben presto passarono e ritornò l'azzurro, il cielo di primavera, chiaro, con quella lieve freschezza che solo la primavera può portare. Era straordinariamente azzurro e, a quell'ora del mattino, la strada fuori era quasi silenziosa. Si poteva udire il rumore dei tacchi sul marciapiede e in lontananza il passaggio di un autocarro. Il giorno cominciava presto. Guardando il pioppo dalla finestra, vedesti l'universo, e la sua bellezza.

Domandò: "Che cos'è l'intelligenza? Voi ne parlate molto e io vorrei conoscere la vostra opinione in proposito".

L'opinione, e l'esplorazione dell'opinione, non è la verità. Voi potete discutere all'infinito le varietà dell'opinione, la loro esattezza e la loro inesattezza, ma, per quanto buona e ragionevole, l'opinione non è la verità. L'opinione è sempre influenzata, colorata dalla cultura, dall'istruzione, dalla conoscenza che uno ha. Perché la mente deve essere appesantita dalle opinioni, da ciò che si pensa su questa o quella persona, o libro, o idea? Perché la mente non dovrebbe essere vuota? Soltanto quando è vuota può vedere chiaramente.

"Ma siamo tutti pieni di opinioni. La mia opinione sull'attuale leader politico è stata formata da ciò che egli ha detto e fatto, e senza quell'opinione non potrei votare per lui. Le opinioni sono necessarie per agire, non vi pare?».

Le opinioni possono essere coltivate, rese più acute e più dure, e le azioni si basano per lo più su questo principio della simpatia e antipatia. L'irrobustirsi dell'esperienza e della conoscenza si esprime nell'azione, ma tale azione divide e separa l'uomo dall'uomo; sono l'opinione e la credenza che impediscono l'osservazione di ciò che realmente è. La vista di ciò che è è parte di quella intelligenza che è oggetto della vostra domanda. Non c'è intelligenza, se non c'è sensibilità del corpo e della mente – la sensibilità del sentimento e la chiarezza dell'osservazione. L'emotività e il sentimentalismo impediscono la sensibilità del sentimento. Essere sensibile in una zona e ottuso in un'altra porta alla contraddizione e al conflitto, che negano l'intelligenza. L'integrazione delle molte parti rotte in un intero non genera l'intelligenza. La sensibilità è attenzione, che è intelligenza. L'intelligenza non ha nulla a che fare con la conoscenza o l'informazione. La conoscenza è sempre il passato; può essere chiamata ad agire nel presente, ma limita il presente. L'intelligenza è sempre nel presente e non appartiene a nessun tempo.

9

La meditazione è l'affrancamento della mente dalla disonestà. Il pensiero, nel suo tentativo di essere onesto, è comparativo e perciò. disonesto. Ogni paragone è un processo di evasione e quindi genera la disonestà. L'onestà non è l'opposto della disonestà. L'onestà non è un principio. Non è conformarsi a un ideale, ma piuttosto è la percezione totale di ciò che è. E la meditazione è il movimento di questa onestà nel silenzio.

Il giorno cominciava piuttosto nuvoloso e cupo, e gli alberi nudi tacevano nel bosco. Nel bosco si intravedevano fiori di croco, giacinti selvatici e splendide forsizie gialle. Da lontano era una distesa gialla contro un prato verde, ma quando ti avvicinasti, fosti accecato dallo splendore di quel giallo – che era Dio. Non che tu ti identificassi col colore o ché divenissi quella distesa che riempiva di giallo l'universo, ma non c'era nessun tu a guardarlo. Soltanto quello esisteva e nient'altro – non le voci intorno a te, non il merlo che cantava la sua melodia del mattino, non le voci dei passanti, non la rumorosa automobile che ti sfiorò sulla strada. Quello esisteva, nient'altro. E la bellezza e l'amore erano in quella esistenza.

Ritornasti nel bosco. Caddero alcune gocce di pioggia. Il bosco era deserto. La primavera era appena venuta, ma qui nel nord gli alberi non avevano foglie. Erano annichiliti dall'inverno, dall'attesa del sole e del bel tempo. Passò un cavaliere e il cavallo era sudato. Il cavallo, con la sua grazia, col suo movimento, era più

dell'uomo; l'uomo, con le sue brache, gli stivali lustri e il berretto da cavaliere, sembrava insignificante. Il cavallo aveva razza, teneva la testa alta. L'uomo, sebbene cavalcasse il cavallo, era un estraneo per il mondo della natura, mentre il cavallo sembrava parte della natura, che l'uomo sta lentamente distruggendo.

Gli alberi erano grandi; querce, olmi e faggi. Tacevano. L'inverno aveva disteso un soffice tappeto di foglie sul terreno. Qui la terra sembrava molto antica. C'erano pochi. uccelli. Il merlo lanciava il suo richiamo e il cielo si schiariva.

La sera, quando tornasti, il cielo era limpido e la luce su questi enormi alberi era strana e piena di silenzioso movimento.

La luce è una cosa straordinaria; quanto più la osservi, tanto più profonda e vasta diventa; e gli alberi erano nel suo movimento. Era impressionante; nessun pittore avrebbe potuto fermare la bellezza di quella luce. Era più che la luce del sole calante; era più di quanto i tuoi occhi vedessero. Era come se l'amore fosse sulla terra. Rivedesti quella gialla distesa di forsizie e la terra gioì.

Venne con le due figlie, ma le lasciò fuori a giocare. Era giovane, piuttosto carina, elegantemente vestita; sembrava piuttosto impaziente e dotata. Disse che il marito lavorava in un ufficio e che la vita passava. Aveva una particolare tristezza velata da un mobile sorriso. Domandò: «Che cos'è il rapporto? Sono sposata a mio marito da qualche anno. Credo che ci amiamo – ma c'è come un vuoto terribile nel nostro rapporto".

Volete realmente scrutare a fondo la cosa?

"Sì, ho fatto tanta strada per parlarvi di questo".

Vostro marito lavora nel suo ufficio e voi lavorate nella vostra casa, entrambi con le proprie ambizioni, frustrazioni, angosce e paure. Egli vuole essere un grosso dirigente e ha paura di non farcela, che altri arrivino alla meta prima di lui. Egli è chiuso nella sua ambizione, nella sua frustrazione, nella sua ricerca della soddisfazione, e voi nelle vostre. Egli torna a casa stanco, suscettibile, con la paura in cuore, e porta con sé la sua tensione. Anche voi siete stanca dopo una lunga giornata alle prese con le bambine e con tutto il resto. Bevete qualcosa per calmare i vostri nervi e prendete a parlare delle solite inutili cose. Dopo, il pasto e l'inevitabile letto. Questo è ciò che si chiama rapporto – vivere ciascuno nella propria personale attività e incontrarsi a letto; questo si chiama amore. Naturalmente c'è un po » di tenerezza, un po » di stima, un paio di carezze alle piccole. Poi seguiranno la vecchiaia e la morte. Questo è ciò che si chiama vivere. E voi accettate questo genere di vita.

«Che cos'altro si può fare? Siamo educati in questo genere di vita; siamo istruiti per questo genere di vita. Vogliamo la sicurezza, qualcuna delle buone cose della vita. Non vedo che cos'altro si possa fare".

$ il desiderio della sicurezza che ci obbliga? O il costume, l'accettazione dell'ideale della società – l'idea del marito, della moglie e della famiglia? Sicuramente in tutto questo c'è pochissima felicità, o no?

"C'è un po » di felicità, ma c'è troppo da fare, troppe cose a cui badare. C'è tanto da leggere, se si vuol essere ben informati. Non c'è molto tempo per pensare. Ovviamente non si è proprio felici, ma si va avanti".

Tutto ciò si chiama vita di rapporto, mentre ovviamente del rapporto non c'è neppure l'ombra. Ci può essere forse intesa fisica per un po », ma ciascuno

vive nel proprio mondo, nel proprio isolamento, generando le proprie miserie, e non c'è un vero incontro, non dico a livello fisico, ma a un livello molto più profondo e vasto. La colpa non è forse della società, della civiltà in cui siamo stati educati e in cui tanto facilmente siamo intrappolati? È una società marcia, una società corrotta e immorale quella che gli esseri umani hanno creato. E questa società che va cambiata, e non può essere cambiata se l'essere umano che l'ha costruita non cambia se stesso.

" Io posso forse capire ciò che dite, e può darsi che cambi, ma lui? Lottare, conquistare, divenire qualcuno gli dà gran piacere. Lui non cambierà e così torneremo di nuovo al punto di partenza – io a tentare debolmente di spezzare il cerchio che mi stringe, lui a rendere sempre più spessa e robusta l'angusta cella della sua vita. Qual è lo scopo di tutto ciò? ".

Non c'è nessuno scopo in questo genere di esistenza. Noi abbiamo creato questa vita, la sua quotidiana brutalità e abiezione, con qualche sprazzo di gioia, e a questa vita dobbiamo morire totalmente. Voi sapete, signora, che in realtà non c'è domani. Il domani è l'invenzione del pensiero al fine di realizzare le sue pretenziose ambizioni e soddisfazioni. Il pensiero costruisce i molti domani, ma in realtà non c'è domani. Morire domani è vivere compiutamente oggi. Quando lo fai, l'intera esistenza cambia. Perché l'amore non è il domani, l'amore non è una cosa del pensiero, l'amore non ha passato o futuro. Quando si vive compiutamente oggi, c'è grande intensità e bellezza – che non è intaccata dall'ambizione, dalla gelosia o dal tempo – c'è rapporto non solo con l'uomo, ma con la natura, con i fiori, la terra e il cielo. In questo c'è l'intensità dell'innocenza; vivere, allora, ha un significato del tutto differente.

10

Tu non puoi dire: adesso comincio a meditare. Ciò deve accadere senza che tu lo cerchi. Se lo cerchi, o chiedi come meditare, allora il metodo non solo ti condizionerà ulteriormente, ma rafforzerà il tuo attuale condizionamento. La meditazione, in realtà, è la negazione dell'intera struttura del pensiero. Il pensiero è strutturale, ragionevole o irragionevole, oggettivo o malsano, e, quando tenterà di meditare partendo dalla ragione o da uno stato contraddittorio e nevrotico,, inevitabilmente proietterà quello che esso è, e prenderà la propria struttura per una seria realtà. È come un credente che mediti sulla propria credenza; egli rafforza e santifica ciò che per paura ha creato. La parola è il quadro o l'immagine la cui idolatria diventa il fine.

Il suono si crea la propria gabbia, e allora il rumore del pensiero è quello della gabbia, ed è questa parola col suo suono che divide l'osservatore e l'osservato. La parola non è soltanto una unità di linguaggio, non è soltanto un suono, ma anche un simbolo, un ricordo di qualche avvenimento che scioglie il movimento della memoria, del pensiero. La meditazione è l'assenza completa di questa parola. La radice della paura è il congegno della parola.

La primavera era appena cominciata e nel Bois era stranamente dolce. C'erano poche foglie novelle e il cielo non aveva ancora quell'azzurro intenso che viene con la gioia della primavera. Le castagne non erano ancora spuntate, ma nell'aria c'era il primo profumo

della primavera. In quella parte del Bois non c'era quasi nessuno e si potevano udire le macchine passare in lontananza. Noi camminavamo di buon'ora e c'era quella dolce vivacità della prima primavera. Aveva discusso, fatto domande, chiesto che cosa dovesse fare.

"Sembra così interminabile questa costante analisi, questo esame introspettivo, questa vigilanza. Ho tentato molte strade; i guru ben rasati e i guru con la barba, e parecchi metodi di meditazione – voi conoscete l'intero marchingegno – ma ciò ti lascia piuttosto con la bocca asciutta, amara".

Perché non cominciate dall'altra estremità, quella di cui non sapete nulla – dall'altra sponda, che non vi è assolutamente possibile vedere da questa sponda? Cominciate con l'ignoto piuttosto che col noto, perché questo costante esaminare, analizzare, non fa che rafforzare e ulteriormente condizionare il conosciuto. Se la mente vivrà dall'altra estremità, allora questi problemi non esisteranno.

"Ma come potrò cominciare dall'altra estremità? Non la conosco, non la vedo".

Quando voi domandate: "Come potrò cominciare dall'altra estremità?», continuate a fare la domanda da questa estremità. Perciò non fatela, ma cominciate dall'altra sponda, della quale non sapete nulla, dall'altra dimensione che l'abile pensiero non può cogliere.

Tacque per un po ». Un fagiano ci passò davanti. Brillava al sole. Scomparve sotto alcuni cespugli. Quando ricomparve poco dopo, c'erano quattro e cinque fagiane quasi del colore delle foglie morte e il grosso maschio se ne stava impettito in mezzo a loro.

Era così assorto che non vide il fagiano. Quando glielo mostrammo, esclamò: “Com'è bello!”, che erano

solo parole, perché la sua mente era tutta presa dal problema di cominciare da qualcosa che non conosceva. Una prima lucertola, lunga e verde, si crogiolava al sole su un masso.

"Non vedo come potrei cominciare da quella estremità. Non riesco proprio a capire questa vaga affermazione, che, almeno per me, è del tutto priva di significato. Io posso andare soltanto a ciò che conosco".

Ma voi che cosa conoscete? Conoscete soltanto qualcosa che è già finita. Conoscete soltanto l'ieri, mentre noi diciamo: Cominciate da ciò che non conoscete, e vivete da quella dimensione. Se dite: "Come potrò vivere da quella dimensione?", allora vi rivolgete all'ideale di ieri. Ma se vivete con l'ignoto, vivete nella libertà, agite dalla libertà, e questo, dopo tutto, è amore. Se dite: «So che cos'è l'amore", volete dire che non sapete che cosa sia. Sicuramente non è una memoria, un ricordo di piacere. Siccome non è così, allora vivete con ciò che non conoscete.

“Veramente non so di che cosa stiate parlando. Voi rendete peggiore il problema”.

Io chiedo una cosa molto semplice. Io dico che più si scava, più c'è. Scavare è il condizionamento, e ogni palata è un passo che non porta a nulla. Voi volete nuovi passi fatti per voi, o volete farne di propri che portino a una dimensione totalmente diversa. Ma se non sapete che cosa sia quella dimensione – concretamente, non speculativamente – allora tutti i passi che farete non potranno portare che a quello che è già conosciuto. Perciò lasciate cadere tutto questo e partite dall'altra estremità. Fate silenzio e troverete.

"Ma io non so come fare silenzio!".

Eccoci di nuovo al « come »! Non c'è fine al come... Tutto il conoscere è dalla parte sbagliata. Se sapete, siete già nella tomba. L'essere non è il conoscere.

11

Nella luce del silenzio tutti i problemi si dissolvono. Questa luce non nasce dall'antico movimento del pensiero. E non nasce neppure dalla conoscenza autorivelante. Non è accesa dal tempo o da un'azione della volontà. Sorge nella meditazione. La meditazione non è un affare privato; non è una ricerca personale del piacere; il piacere tende sempre a separare e dividere. Nella meditazione la linea divisoria fra te e me scompare; in essa la luce del silenzio distrugge la conoscenza del me. Il me può essere studiato all'infinito, perché varia di giorno in giorno, ma il suo raggio è sempre limitato, per quanto esteso sia ritenuto. Il silenzio è libertà, e la libertà viene con la finalità dell'ordine assoluto.

Era una pineta sul mare. Il vento costante aveva deformato i pini, che erano rimasti piccoli, e i rami erano privi di aghi. Era primavera, ma la primavera non arrivava mai fino a quei pini. Si fermava lontano, lontano dal vento costante e dall'aria salata. E là fioriva, e ogni filo d'erba e ogni foglia erano un grido, ogni castagno era in fiore, con le sue candele accese dal sole. Dov'era lui c'erano le anatre coi loro anatroccoli, e i tulipani, e i narcisi. Ma quel posto era squallido, senza ombra, e ogni albero era in agonia, contorto, striminzito, nudo. Era troppo vicino al mare e, pur avendo la sua bellezza, guardava quei boschi lontani con angoscia silenziosa, perché quel giorno il vento freddo era molto forte; le onde erano alte e i forti venti ricacciavano la primavera più nell'interno. C'era nebbia sul mare e le celeri nubi coprivano la terra, portando

via con sé i canali, i boschi e le pianure. Perfino i bassi tulipani, così vicini alla terra, erano squassati, e il loro vivido colore era un'onda di luce radiosa sul campo. Gli uccelli erano nei boschi, ma non fra i pini. C'erano uno o due merli, coi loro splendidi becchi gialli, e uno o due piccioni. Era una cosa « meravigliosa vedere la luce sull'acqua.

Era grosso, massiccio, con grandi mani. Era certamente un uomo molto ricco. Raccoglieva quadri moderni ed era piuttosto orgoglioso della sua collezione che i critici avevano giudicato ottima. Mentre lo diceva, si poteva scorgere la luce dell'orgoglio nei suoi occhi. Aveva un cane, grosso, vivace, giocherellone; era più vivo del suo padrone. Avrebbe voluto scorrazzare al vento, sull'erba fra le dune, ma era accucciato obbedientemente dove gli aveva ordinato il padrone, e ben presto si addormentò per la noia.

Le cose che possediamo posseggono noi più di quanto noi possediamo loro. Il castello, la casa, i quadri, i libri, il sapere, diventano assai più vitali, assai più importanti dell'essere umano.

Disse che aveva letto moltissimo, e si vedeva dai libri nella libreria che possedeva tutti gli ultimi autori. Parlò del misticismo spirituale e della mania per le droghe che dilagava dappertutto. Era un uomo ricco, di successo, e dietro di lui c'era il vuoto, quel vuoto che né libri, né quadri, né sapiente pratica del mestiere potranno mai riempire.

La tristezza della vita è questa – il vuoto che ci sforziamo di riempire con ogni immaginabile artificio della mente. Ma quel vuoto resta. La sua tristezza è il vano sforzo di possedere. Da questo tentativo proviene il dominio e l'affermazione del me, con le sue vuote parole e ricche memorie di cose che sono morte e non

torneranno mai più. È questo vuoto, questa solitudine, che l'isolante pensiero genera e nutre con la conoscenza che ha creato.

È questa tristezza dello sforzo vano che distrugge l'uomo. Il suo pensiero non è bravo come il computer, ed egli ha soltanto lo strumento del pensiero con cui poter affrontare i problemi della vita, così quei problemi lo distruggono. È di questa tristezza della vita sciupata che probabilmente sarà consapevole soltanto nell'ora della morte. Ma allora sarà troppo tardi.

Così, i beni, e il carattere, le conquiste, la moglie tutta casa e cucina, diventano terribilmente importanti e questa tristezza caccia via l'amore. O hai l'uno o hai l'altro; non puoi averli entrambi. Uno genera il cinismo e l'amarezza, che sono il solo frutto dell'uomo; l'altro sta al di là di tutti i boschi e le colline.

12

Non c'è posto per l'immaginazione e il pensiero nella meditazione. Essi conducono alla schiavitù, mentre la meditazione porta con sé la libertà. Il buono e il piacevole sono due cose differenti; l'uno porta con sé la libertà, l'altro conduce alla schiavitù del tempo. La meditazione è la libertà dal tempo. Il tempo è colui che osserva, colui che sperimenta, colui che pensa, e il tempo è il pensiero; la meditazione è l'andare al di là e al di sopra delle attività del tempo.

L'immaginazione è sempre nel campo del tempo e, per quanto nascosta e » riservata possa essere, agirà. Questa azione del pensiero porterà inevitabilmente al conflitto e alla schiavitù del tempo. Meditare è essere privi del tempo.

Vedesti il lago da molte miglia di distanza. Vi giungesti per strade serpeggianti che attraversavano campi di grano e foreste di pini. Era un paese veramente lindo. Le strade erano pulite e le fattorie, con il loro bestiame, i loro cavalli, polli e maiali, erano tenute in bell'ordine. Scendesti giù al lago attraverso ondulate colline e da ogni parte si ergevano montagne coperte di neve. Era molto limpido e la neve scintillava nel primo mattino.

Erano molti secoli che questo paese non vedeva la guerra, e si sentiva la grande sicurezza, il tranquillo tran-tran della vita quotidiana, che porta con sé la pigra indifferenza della società fondata su un buon governo.

Era una strada liscia, ben tenuta, larga abbastanza da permettere un facile sorpasso. Superate le colline, ti trovasti in mezzo ai frutteti. Un po » più avanti c'era una grande distesa di tabacco. Quando fosti vicino, sentisti il forte aroma dei fiori di tabacco maturi.

Quella mattina cominciava a far caldo e l'aria era piuttosto pesante, tanto più per chi veniva da una zona alta. La pace del paesaggio ti entrò nel cuore e diventasti parte della terra.

Era uno dei primi giorni di primavera. Dal nord spirava un venticello freddo e il sole cominciava già a disegnare ombre nette. Sullo sfondo della casa l'alto, massiccio eucalipto oscillava dolcemente, e un merlo solitario cantava; lo vedevi dal posto in cui sedevi. Doveva sentirsi piuttosto solo, perché c'erano pochissimi uccelli quella mattina. I passeri si erano allineati sul muro e guardavano giù nel giardino. Il giardino era tenuto piuttosto male; il prato aveva bisogno di essere rasato. I bambini uscivano a giocare nel pomeriggio e ne potevi udire il riso e le grida. Si rincorrevano fra gli alberi giocando a rimpiattino, e alte risa riempivano l'aria.

C'erano otto persone intorno alla tavola a colazione. Uno era un regista cinematografico, un altro un pianista, e c'era anche un giovane studente universitario. Parlavano di politica e dei disordini in America e della guerra che sembrava non dovesse mai finire. In realtà si parlava di nulla e la conversazione filava liscia. All'improvviso il regista disse: "Per noi della vecchia generazione non c'è posto nel nuovo mondo moderno. Un famoso scrittore parlò giorni fa all'università, e gli studenti lo contestarono demolendo i suoi argomenti. Ciò che diceva non aveva alcun rapporto con ciò che gli studenti volevano, o pensavano,

o esigevano. Affermava le sue opinioni, la sua importanza, il suo modo di vita, e gli studenti non avevano né opinioni, né importanza, né modo di vita. Io lo conosco e so quel che provò. Si sentì perduto, ma non volle ammetterlo. Voleva essere accettato dalla giovane generazione, che però non aveva il suo rispettabile, tradizionale modo di vita – sebbene nei suoi libri abbia scritto di un cambiamento piuttosto formale... Io, personalmente", continuò il regista, «mi accorgo di non aver alcun rapporto o contatto con nessuno della giovane generazione. Sento che siamo ipocriti".

Questo fu detto da un uomo che aveva firmato molti celebri film di avanguardia. Non c'era asprezza in lui. Enunciava semplicemente un fatto, con un sorriso e un'alzata di spalle. Ciò che lo rendeva particolarmente simpatico era la sua franchezza, con quel tocco di umiltà che spesso le si accompagna.

Il pianista era molto giovane. Aveva rinunciato alla sua promettente carriera perché gli sembrava che l'intero mondo degli impresari, dei concerti, e la pubblicità e il denaro che vi sono coinvolti, fosse un racket glorificato. Egli voleva vivere una vita diversa, una vita religiosa.

Disse: "È lo stesso in tutto il mondo. Sono appena tornato dall'India. Laggiù il divario fra il vecchio e il nuovo è forse anche più ampio. Laggiù la tradizione e la vitalità del vecchio sono terribilmente forti, e probabilmente la giovane generazione ne sarà assorbita. Ma almeno ci saranno alcuni, io spero, che resisteranno e inizieranno un movimento differente.

«E ho notato, perché ho viaggiato un pochino, che i giovani (e io sono vecchio rispetto ai giovani) si allontanano sempre più dall'ordine costituito. Forse si perdono nel mondo della droga e del misticismo

orientale, ma hanno una promessa, una nuova vitalità. Respingono la chiesa, il grasso prete, la sofisticata gerarchia del mondo religioso. Non vogliono avere nulla a che fare con la politica o le guerre. Forse da essi nascerà un germe del nuovo".

Lo studente universitario era stato zitto per tutto questo tempo, mangiando i suoi spaghetti e guardando fuori della finestra; ma seguiva la conversazione, come del resto tutti gli altri. Era piuttosto timido e, sebbene non gli piacesse studiare, frequentava l'università e seguiva le lezioni dei professori – che non gli sapevano dare un insegnamento adeguato. Leggeva moltissimo; gli piaceva la letteratura inglese, come pure quella del suo paese, e ne aveva parlato durante altri pasti e altre volte.

Disse: "Sebbene abbia solo vent'anni, sono già vecchio rispetto ai quindicenni. I loro cervelli. lavorano più velocemente, sono più acuti, vedono le cose più chiaramente, arrivano al punto prima di me. Pare che sappiano molte più cose, e io mi sento vecchio rispetto a loro. Ma sono interamente d'accordo su ciò che dite. Sentite di essere ipocriti, di dire una cosa e di farne un'altra. Questo si può capire negli uomini politici e nei preti, ma ciò che mi sconcerta è perché gli altri debbano unirsi a questo mondo di ipocrisia. La vostra morale puzza; voi volete le guerre.

"Quanto a noi, non odiamo il negro, o il bruno, o altri colori. Ci sentiamo a nostro agio con tutti loro. Lo so perché ho girato il mondo con loro.

«Ma voi, la vecchia generazione, avete creato questo mondo di distinzioni razziali e di guerre, e noi questo mondo non lo vogliamo. Perciò ci ribelliamo. Ma questa ribellione è diventata di moda ed è sfruttata dalle parti politiche, e così perdiamo il nostro slancio originario

contro tutto ciò. Forse anche noi diventeremo dei cittadini rispettabili, morali. Ma ora odiamo la vostra morale e non abbiamo alcuna morale".

Ci furono uno o due minuti di silenzio; e l'eucalipto immobile sembrava ascoltare le parole che circolavano intorno alla tavola. Il merlo se n'era andato, e così pure i passeri.

Dicemmo: Bravo, avete perfettamente ragione. Negare ogni morale è essere morali, perché la morale accettata è la morale della rispettabilità, e ho paura che tutti noi desideriamo essere rispettati – che poi è essere riconosciuti come bravi cittadini in una società marcia. La rispettabilità giova molto e assicura un buon lavoro e una entrata fissa. La morale accettata della cupidigia, dell'invidia e dell'odio è la via del potere costituito.

Quando si nega totalmente tutto ciò, non con le labbra ma col cuore, allora si è veramente morali. Perché questa morale scaturisce dall'amore e non è motivata dal profitto, dal desiderio del successo, dal posto nella gerarchia. Non ci può essere questo amore, se si appartiene a una società in cui si cerca la fama, il riconoscimento, una posizione. Siccome in questa non c'è amore, la sua morale è l'immoralità. Quando si nega tutto ciò dal profondo del cuore, allora c'è una virtù che è circonfusa dall'amore.

13

Meditare è trascendere il tempo. Il tempo è la distanza che il pensiero copre nei suoi atti. Il pensiero viaggia sempre per il vecchio sentiero coperto con un nuovo rivestimento, nuove cose, ma che è sempre la stessa strada, che non conduce a nulla, tranne la pena e il dolore.

Soltanto quando la mente trascende il tempo, la verità cessa di essere un'astrazione. Allora l'estasi non è un'idea derivata dal piacere, ma una realtà di fatto, non di parole.

Il liberarsi della mente dal tempo è il silenzio della verità, e il vedere ciò è il fare; pertanto non c'è divisione fra il vedere e il fare. Nell'intervallo fra il vedere e il fare nasce il conflitto, l'infelicità, la confusione. Ciò che non ha tempo è l'eterno.

Su ogni tavolo c'erano narcisi selvatici, freschi, appena colti dal giardino, con ancora intatto l'incanto della primavera. Su un tavolo accanto c'erano dei gigli, biancovellutati, dal cuore intensamente giallo. Vedere quel bianco vellutato e il giallo brillante di quei narcisi era come vedere il cielo, profondo, illimitato, silenzioso.

Quasi tutti i tavoli erano occupati da gente che parlava a voce alta e rideva. A un tavolo vicino, una donna dava da mangiare furtivamente al suo cane la carne « che non mangiava. Tutti, a quanto pareva, avevano grosse porzioni e non era un bello spettacolo veder gente mangiare; forse è barbaro mangiare pubblicamente. Un uomo, dall'altra parte della sala, si

era rimpinzato di vino e carne e si stava accendendo un grosso sigaro, con un che di beato sulla grassa faccia. Sua moglie, grassa come lui, si accese una sigaretta. Sembravano fuori del mondo.

Ed essi erano là, i gialli narcisi selvatici, e nessuno sembrava curarsi di loro. Erano là per scopi decorativi che non avevano alcun senso; e, quando li osservavi, il loro giallo brillante riempiva la sala rumorosa. Il colore ha questo strano effetto sull'occhio. Non avveniva tanto che l'occhio assorbisse il colore, quanto che il colore sembrasse riempire il tuo essere. Tu eri quel colore; tu non diventavi quel colore, tu lo . eri, senza identificazione o nome: l'anonimità che è innocenza. Dove non c'è anonimità c'è la violenza, in tutte le sue forme.

Ma tu dimenticasti il mondo, la sala piena di fumo, la crudeltà dell'uomo e la rossa, disgustosa carne; quegli eleganti narcisi sembravano portarti al di là del tempo.

L'amore è così. In lui non c'è tempo, né spazio, né identità. È l'identità che genera il piacere e l'affanno; è l'identità che porta con sé l'odio e la guerra e innalza un muro intorno agli uomini, intorno al singolo, intorno a ciascuna famiglia e comunità. L'uomo deve superare il muro per incontrare il suo simile, che è chiuso anche lui entro un muro; la morale è una parola che stabilisce un ponte fra i due, e così diventa brutta e vana.

L'amore non è così; è come quel bosco dall'altro lato della via, che ogni momento si rinnova perché ogni momento muore. In lui non c'è permanenza, la permanenza cercata dal pensiero; è un movimento che il pensiero non potrà mai capire, toccare o sentire. Il sentimento del pensiero e il sentimento dell'amore sono due cose differenti; l'uno porta alla schiavitù e l'altro alla fioritura della bontà. Quella fioritura non avviene

entro la sfera di nessuna società, di nessuna cultura, di nessuna religione, mentre la schiavitù appartiene a tutte le società, credenze religiose e fede nell'altro. L'amore è anonimo, quindi non violento. Il piacere è violento, perché in esso agiscono come fattori sollecitanti il desiderio e la volontà. L'amore non può essere generato dal pensiero, né dalle buone opere. La negazione dell'intero processo del pensiero diviene la bellezza dell'azione, che è amore. Senza di che non c'è beatitudine di verità.

E laggiù, su quel tavolo, si ergevano i narcisi selvatici.

14

La meditazione è il risveglio della beatitudine; è, dei sensi e insieme li trascende. Non ha continuità, perché non è del tempo. La felicità e la gioia del rapporto, la vista di una nuvola sospinta dal vento, la luce della primavera sulle foglie sono la delizia dell'occhio e della mente. Questa delizia può essere coltivata dal pensiero e le può essere data una durata nello spazio della memoria, ma non è la beatitudine della meditazione in cui è inclusa l'intensità dei sensi. I sensi devono essere acuti e in nessun modo distorti dal pensiero, dalla disciplina del conformismo e della morale sociale. La libertà dei sensi non è indulgere a essi: quell'indulgere è il piacere del pensiero. Il pensiero è come il fumo di un fuoco e la beatitudine è il fuoco senza la nuvola di fumo che porta le lacrime agli occhi. Il piacere è una cosa, la beatitudine un'altra. Il piacere è la schiavitù del pensiero, la beatitudine è al di là e al di sopra del pensiero. Il fondamento della meditazione è la comprensione del pensiero e del piacere, con la loro morale e la disciplina che dà conforto. La beatitudine della meditazione non è del tempo o della durata; è al di là di entrambi e perciò non è misurabile. La sua estasi non è nell'occhio del soggetto contemplante, né è una esperienza del soggetto pensante.

Il pensiero non può toccarla con le sue parole e i suoi simboli e la confusione che genera; non è una parola che possa radicarsi nel pensiero ed esserne formata. Questa beatitudine nasce dal silenzio assoluto.

Era una bella mattina con nuvole vaganti e un limpido cielo azzurro. Era piovuto e l'aria era tersa. Ogni foglia era nuova e il tetro inverno era finito; ciascuna foglia sapeva, nella luce radiosa del sole, che non aveva alcun rapporto con la primavera dell'anno passato. Il sole splendeva attraverso le foglie novelle, soffondendo una tenera luce verde sul sentiero bagnato che attraverso i boschi conduceva alla strada maestra che giungeva fino alla grande città.

C'erano dei bambini che giocavano, ma essi non davano mai uno sguardo a quella bella giornata di primavera. Non avevano bisogno di guardare, perché erano la primavera. Il loro riso e il loro gioco erano parte dell'albero, della foglia e del fiore. Tu questo lo sentivi, non lo immaginavi. Era come se le foglie e i fiori prendessero parte al riso, al vocìo, al pallone che passava. Ogni filo d'erba e il giallo dente di leone e la tenera foglia così vulnerabile erano parte dei bambini e i bambini erano parte dell'intera vita. La linea divisoria fra l'uomo e la natura scompariva; ma l'uomo sulla pista nella sua macchina da corsa, e la donna che tornava dal mercato, non ne avevano consapevolezza. Probabilmente non guardavano mai il cielo, la foglia tremante, la bianca serenella. Si portavano in cuore i loro problemi, e il cuore non guardava mai i bambini o il luminoso giorno di primavera. La cosa miserevole era che educavano questi bambini e i bambini sarebbero presto divenuti l'uomo sulla pista e la donna che tornava dal mercato; e il mondo si sarebbe di nuovo oscurato. In ciò stava l'eternità del dolore. L'amore su quella foglia sarebbe stato spazzato via con l'autunno.

Era un giovane con moglie e figli. Sembrava molto istruito, intellettuale, esperto nell'uso delle parole. Era piuttosto curvo e se ne stava comodamente sdraiato in poltrona, gambe incrociate, mani intrecciate sul

grembo, occhiali luccicanti alla luce del sole che entrava dalla finestra. Disse che aveva sempre cercato, non solo le verità filosofiche; ma la verità che era al di là della parola e del sistema.

Cercate perché siete insoddisfatto?

"No, non sono propriamente insoddisfatto. Come ogni altro essere umano, non posso dirmi soddisfatto, ma non è questo il motivo della ricerca. Non è la ricerca del microscopio, o del telescopio,, o la ricerca, da parte del prete, del suo Dio. Non so dire che cosa cerchi; non so mettere il dito sulla piaga. Mi sembra di essere nato così, e sebbene sia felicemente sposato, la ricerca continua. Non è una fuga. Veramente non so che cosa voglio trovare. Ne ho parlato con acuti filosofi e con missionari religiosi dell'Oriente, e tutti mi hanno detto di continuare nella mia ricerca e di non fermarmi mai. Dopo tutti questi anni è ancora un assillo costante".

Si deve cercare? La ricerca è sempre di qualcosa che sta laggiù, sull'altra sponda, in lontananza, una lontananza coperta dal tempo e da lunghi sforzi. Il cercare e il trovare sono nel futuro, laggiù, al di là della collina. Questo è il significato essenziale della ricerca. C'è il presente e la cosa che va trovata nel futuro. Il presente non è pienamente attivo e vivo e così, naturalmente, ciò che sta al di là della collina è più allettante ed esigente. Lo scienziato, se ha gli occhi incollati al microscopio, non vedrà mai il ragno sulla parete, tuttavia la ragnatela della sua vita non è nel microscopio, ma nella vita del presente.

"State dicendo, signore, che è inutile cercare – che non c'è speranza nel futuro – che tutto il tempo è nel presente?».

Tutta la vita è nel presente, non nell'ombra di ieri o nella luce della speranza di domani. Per vivere nel presente si deve essere liberi dal passato e dal domani. Nulla si trova nel domani, perché domani è il presente, e ieri è solo un ricordo. Così la distanza fra ciò che si deve trovare e ciò che è, è resa ancor più grande dalla ricerca, per quanto piacevole e confortante quella ricerca possa essere.

Cercare costantemente lo scopo della vita è una delle strane scappatoie dell'uomo. Se trova la cosa che cerca, questa non varrà quel. ciottolo sul sentiero. Per vivere nel presente, la mente non deve essere divisa dal ricordo di ieri o dalla luminosa speranza di domani: essa non deve avere nessun domani e nessun ieri. Non è un'affermazione poetica, ma un fatto reale. Per la poesia e l'immaginazione non c'è posto nel presente attivo. Ciò non vuol dire negare la bellezza, ma l'amore è quella bellezza nel presente che non va trovata nella ricerca.

«Credo di cominciare a vedere la futilità degli anni spesi nella ricerca, nelle domande fatte a me stesso e ad altri, e la futilità delle risposte".

La fine è il principio, e il principio è il primo passo, e il primo passo è l'unico.

15

Era un uomo piuttosto brusco, pieno di interesse e di energia. Aveva letto molto e parlava diverse lingue. Era stato in Oriente e conosceva un po » di filosofia indiana, aveva letto i cosiddetti libri sacri e seguito qualche guru. E ora era qui, in questa stanzetta, dalla quale si spaziava su una verde valle sorridente nel sole del mattino. Le cime nevose scintillavano e grosse nuvole venivano da dietro le montagne. Il giorno si annunciava bello e a quell'altezza l'aria era limpida e la luce penetrante. Era appena cominciata l'estate e c'era ancora nell'aria il freddo della primavera. Era una valle tranquilla, specialmente in quella stagione, piena di silenzio e del suono dei campanacci e del profumo dei pini e dell'erba appena falciata. C'era una frotta di bambini che gridavano e giocavano, e quella mattina, di buon'ora, c'era la gioia nell'aria e i sensi erano pervasi dalla bellezza del paesaggio. L'occhio vedeva il cielo azzurro e la terra verde, e gioiva.

«La condotta è la rettitudine – questo, almeno, è ciò che avete detto. Io vi ho ascoltato per qualche anno, in diverse parti del mondo, e ho capito il vostro insegnamento. Non mi sforzo di far agire quell'insegnamento nella vita, perché allora diventerebbe un altro ideale, un'altra forma di imitazione, l'accettazione di una nuova formula.: Questo pericolo non mi sfugge. Ho assorbito una gran parte di ciò che ha detto ed è quasi divenuta parte di me. Ciò può impedire una libertà di azione – su cui voi insistete tanto. La nostra vita non è mai libera e spontanea. Io devo vivere la mia vita quotidiana, ma sto sempre con

gli occhi aperti, per vedere che non mi limito a seguire qualche nuovo ideale creato da me stesso. Così mi sembra di condurre una doppia vita; da una parte c'è l'attività ordinaria, la famiglia, il lavoro, e così via, dall'altra, l'insegnamento che voi date, al quale sono profondamente interessato. Se seguo l'insegnamento, sono come un cattolico che si conforma a un dogma. Pertanto, come deve agire l'uomo nella vita di ogni giorno, se vive l'insegnamento senza conformarglisi?».

È necessario ignorare l'insegnamento e l'insegnante e anche il seguace che tenta di vivere un diverso tipo di vita. C'è solo l'apprendere: nell'apprendere è il fare. L'apprendere non è disgiunto dall'agire. Se sono separati, allora l'apprendere è un'idea o una serie di ideali conformemente ai quali ha luogo l'azione, mentre l'apprendere è il fare in cui non c'è conflitto. Quando ciò è chiaro, qual è il problema? L'apprendere non è una nostra azione, un'idea, ma l'apprendimento reale di qualcosa. Voi non potete apprendere senza fare; non potete apprendere di voi se non nell'azione. Ciò non vuol dire che prima apprendete di voi e poi agite conformemente, perché allora quell'azione diventa imitativa, conforme alla conoscenza accumulata.

«Ma, signore, io sono provocato ogni momento, da questo o da quello, e reagisco come sempre ho fatto – il che spesso significa conflitto. Vorrei capire la pertinenza di ciò che mi dite sull'apprendere in queste situazioni quotidiane".

Le provocazioni devono sempre essere nuove, altrimenti non sono provocazioni, ma la reazione, che è vecchia, è inadeguata, e perciò c'è conflitto. Voi chiedete che cosa ci sia da apprendere su questo. C'è da apprendere come sorgano le reazioni, e da quale

ambiente e condizionamento, insomma quale sia l'intera struttura e natura della reazione.

Ciò non è una accumulazione sotto la cui spinta si reagisce alla provocazione. Apprendere è un movimento non ancorato alla conoscenza. Se è ancorato, non è un movimento. La macchina, il computer, è ancorata. Questa è la differenza fondamentale tra l'uomo e la macchina. Apprendere è osservare, vedere. Se si osserva dalla conoscenza accumulata, allora l'osservazione è limitata e non vi è nulla di nuovo in essa.

«Voi parlate di apprendere sull'intera struttura della reazione. Ciò sembra voler dire che si è accumulata una certa quantità di ciò che si apprende. D'altro canto, voi dite che questo vostro apprendere è così fluido che non accumula nulla".

La nostra istruzione è la raccolta di una massa di nozioni, e il computer fa questa raccolta più velocemente e con più precisione. Che bisogno c'è di una tale istruzione? Ormai le macchine sostituiscono l'uomo nella maggior parte delle sue attività. Quando voi dite, come fa la gente, che apprendere è raccogliere una massa di nozioni, non negate forse il movimento della vita, che è rapporto e condotta? Se il rapporto e la condotta si basano su una precedente esperienza e conoscenza, c'è vero rapporto? È la memoria, con tutte le sue associazioni, la vera base del rapporto? La memoria non è che immagine e parola e, quando si basa il proprio rapporto su simboli, immagini e parole, ciò può generare il vero rapporto?

Come abbiamo detto, la vita è un movimento nel rapporto e, se quel rapporto è vincolato al passato, alla memoria, il suo movimento è limitato e diventa angoscioso.

«Comprendo benissimo ciò che dite, e torno a domandare: Qual è la sorgente dell'azione? Quando dite che si apprende osservando l'intera struttura delle proprie reazioni e al tempo stesso dite che apprendere preclude l'accumulazione, non vi contraddite?".

La visione di quella struttura è una cosa viva, in movimento; ma, quando quella visione accresce la struttura, allora la struttura diviene assai più importante del vedere, che è vivere. In questo non c'è alcuna contraddizione. Ciò che diciamo è che il vedere è assai più importante della natura della struttura. Quando si dà importanza all'apprendimento della struttura e non all'apprendere come vedere, allora c'è una contraddizione; allora vedere è una cosa e l'apprendimento della struttura, un'altra.

Voi chiedete, signore, quale sia la sorgente dell'azione. Se c'è una sorgente dell'azione, allora è la memoria, la conoscenza, che è il passato. Noi dicevamo che il vedere è l'agire; le due cose non sono separate. Il vedere è sempre nuovo e così l'agire è sempre nuovo. Perciò la visione della reazione quotidiana mette in evidenza il nuovo, che è ciò che voi chiamate spontaneità. Nel momento della collera non si riconosce quel sentimento come collera. Il riconoscimento avviene qualche secondo dopo come « stato di collera ». La visione di quella collera è una consapevolezza senza scelta di quel sentimento o è a sua volta una scelta basata sul vecchio? Se è basata sul vecchio, allora tutte le reazioni a quella collera – repressione, controllo, indulgenza e così via – non sono che l'attività tradizionale. Ma quando il vedere è senza scelta, c'è . soltanto il nuovo.

Da tutto ciò sorge un altro interessante problema: la nostra dipendenza dalle provocazioni, allo scopo di

tenerci svegli, di tirarci fuori dal nostro tedioso tran-tran, dalla tradizione, dall'ordine costituito, mediante spargimenti di sangue, rivolte o qualche altro capovolgimento.

"È possibile alla mente non dipendere affatto dalle provocazioni?".

È possibile quando la mente subisce un cambiamento costante e non ha luoghi di riposo, ancoraggi sicuri, interessi o impegni acquisiti. Una mente sveglia, una mente che sia illuminata, che bisogno ha di provocazioni?

16

La meditazione è l'atto del silenzio. Noi agiamo spinti dall'opinione, dalla conclusione e dalla conoscenza, o da intenzioni speculative. Nell'azione ciò si risolve inevitabilmente nella contraddizione fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere, o ciò che è stato. Questa azione mossa dal passato, chiamata conoscenza, è meccanica, capace di acconciarsi e modificarsi, ma ha le sue radici nel passato. « E così l'ombra del passato copre sempre il presente. Tale azione nel rapporto è il risultato dell'immagine, del simbolo, della conclusione; il rapporto, allora, è una cosa del passato e pertanto è memoria, non una cosa viva. Da questo confuso vocio, da questo disordine, da questa contraddizione, procedono attività, le quali si rifrangono in ideali di cultura, comunità, istituzioni sociali e dogmi religiosi. Questo incessante rumore fa apparire la rivoluzione per un nuovo ordine sociale come qualcosa di realmente nuovo, mentre non rappresenta affatto un cambiamento in quanto è un movimento dal conosciuto al conosciuto. Il cambiamento è possibile solo quando si nega il conosciuto; l'azione, allora, non si conforma a un modello, un ideale, ma nasce da una intelligenza che rinnova costantemente se stessa.

L'intelligenza non è discernimento e giudizio o valutazione critica. L'intelligenza è la visione di ciò che è. Il ciò-che-è è costantemente mutevole e, quando il vedere è ancorato al passato, l'intelligenza del vedere cessa. Allora il peso morto della memoria detta l'azione e non l'intelligenza della percezione. La meditazione è vedere tutto ciò con una sola occhiata. E per vedere ci

deve essere il silenzio, e da questo silenzio procede l'azione che è del tutto differente dalle attività del pensiero.

Era piovuto tutto il giorno e da ogni foglia, da ogni petalo, gocciolava l'acqua. Il torrente si era gonfiato e l'acqua non era più limpida; ora scorreva impetuosa piena di fango. Solo i passeri si davano da fare, e i corvi, e le grosse gazze bianche e nere. Le montagne erano nascoste dalle nuvole, e le colline, più basse, erano appena visibili: Non era piovuto per un po » e l'odore della pioggia fresca sulla terra secca era delizioso. Nei paesi tropicali, dove non piove per mesi e ogni giorno c'è un sole caldo, accecante, che brucia la terra, quando arrivano le prime piogge, il fresco odore dell'acqua che cade sulla vecchia terra riarsa è come un sottile piacere che ti penetra nel profondo del cuore. Ma qui, in Europa l'odore era diverso, più soave, non così forte e penetrante. Era come una dolce brezza che subito passa via.

Il giorno dopo, fin dalle prime ore del mattino, il cielo era azzurro e limpido; le nubi erano tutte scomparse e la neve scintillava sulle cime dei monti e c'era l'erba fresca nei prati coi mille nuovi fiori della primavera. Era una mattina piena di indicibile bellezza; e l'amore era su ogni filo d'erba.

Era un famoso regista cinematografico e, sorprendentemente, non era affatto vanitoso. Anzi era molto affettuoso e sorrideva volentieri. Aveva girato molti film di successo e gli altri li copiavano. Come tutti i registi più sensibili, si interessava della possibilità di esprimere in immagini l'inconscio, sogni fantastici, conflitti. Aveva studiato gli dèi della psicoanalisi e si era drogato per scopi sperimentali.

La mente umana è pesantemente condizionata dalla cultura in cui vive – dalle sue tradizioni, dalla sua condizione economica e specialmente dalla sua propaganda religiosa. La mente lotta strenuamente contro la schiavitù di un dittatore o la tirannia dello stato, tuttavia volentieri si sottomette alla tirannia della Chiesa o della Moschea, o degli ultimi dogmi psichiatrici più alla moda. Abilmente inventa – vedendo tanta impotente miseria – un nuovo Spirito Santo o un nuovo Atman, che non tarda a divenire l'immagine da adorare.

La mente, che ha creato una simile rovina nel mondo, ne è fondamentalmente atterrita. È consapevole della visione materialistica della scienza, delle sue conquiste, del suo crescente dominio sull'uomo, e così comincia a mettere su una nuova filosofia; le filosofie di ieri cedono il passo a nuove teorie, ma i problemi basilari dell'uomo restano insoluti.

In mezzo a tutto questo caos di guerre, dissensi ed estremi egoismi, c'è il problema capitale della morte. Le religioni, quelle antiche e quelle recenti, hanno condizionato l'uomo a certi dogmi, speranze e credenze, che danno una risposta bell'e pronta a questo problema; ma alla morte non si può rispondere col pensiero, con l'intelletto; la morte è un fatto e non si può prenderla sotto gamba.

Si deve morire per scoprire che cosa sia la morte, e questo, evidentemente, l'uomo non può farlo, perché ha paura di morire a tutto ciò che conosce, alle sue più riposte, radicate speranze e visioni.

In realtà non c'è domani, ma molti domani stanno fra l'adesso della vita e il futuro della morte. L'uomo vive in questo divario, con ansia e paura, ma sempre con un occhio a ciò che è inevitabile. Non vuole parlarne

neppure e adorna la tomba con tutte le cose che conosce.

Morire a tutto ciò che si conosce – non a particolari forme di conoscenza, ma a tutto, il sapere – è la morte. Chiamare il futuro – la morte – a coprire la totalità dell'oggi è morire totalmente; allora non c'è alcun divario fra la vita e la morte. Allora la morte è vivere e vivere è la morte. -

Ciò, evidentemente, nessun uomo è disposto a farlo. Tuttavia l'uomo cerca sempre il nuovo, sempre tenendo in una mano il vecchio e frugando con l'altra nell'ignoto per trovare il nuovo. Così sorge l'inevitabile conflitto della dualità – il me e il non-me, l'osservatore e l'osservato, il fatto e ciò che potrebbe essere.

Questo caos cessa completamente quando cessa il conosciuto. Questa cessazione è la morte. La morte non è un'idea, un simbolo, ma una spaventosa realtà che non si può assolutamente evitare né avvinghiandosi alle cose di oggi, che sono di ieri, né adorando il simbolo della speranza.

Si deve morire alla morte; solo allora nasce l'innocenza, solo allora viene alla luce il nuovo che non ha tempo. L'amore è sempre nuovo, e il ricordo dell'amore è la morte dell'amore.

17

Era un prato vasto e lussureggiante circondato da verdi colline. Quella mattina scintillava di rugiada e gli uccelli cantavano al cielo e alla terra. In questo prato con tanti fiori c'era un solo albero, maestoso e solitario. Era alto e di forma leggiadra e quella mattina aveva uno speciale significato. Proiettava un'ombra lunga e nera, e fra l'albero e l'ombra c'era un silenzio straordinario. Comunicavano l'uno con l'altro – la realtà e l'irrealtà, . il simbolo e il fatto. Era proprio un magnifico albero con le sue foglie di primavera inoltrata tutte tremanti nella dolce brezza, sane, non ancora rosicchiate dai vermi. C'era grande maestà in lui, ma di quella maestà che non è abito esteriore, ma intrinseca, imponente magnificenza. Con la sera si chiudeva in sé, tacito e tranquillo, anche se, soffiava la tempesta; e, quando il sole sorgeva, anche lui si svegliava e largiva la sua lussureggiante benedizione al prato, ai colli, -alla terra.

Le azzurre ghiandaie lanciavano il richiamo e gli scoiattoli si davano molto da fare quella mattina. La bellezza dell'albero nella sua solitudine ti stringeva il cuore. Non era la bellezza di ciò che vedevi; la sua bellezza stava in sé. Sebbene i tuoi occhi avessero visto cose più belle, non era l'occhio avvezzo che vedeva quell'albero, solitario, immenso e meraviglioso. Doveva essere molto vecchio, ma non ti venne mai in mente di considerarlo tale. Quando andavi a sederti alla sua ombra, appoggiato al tronco, sentivi la terra, la potenza insita in quell'albero e il suo grande distacco. Potevi quasi parlargli e dirgli molte cose. Ma c'era sempre

quel senso del suo distacco, quantunque lo toccassi e ne sentissi la ruvida corteccia brulicante di formiche. Quella mattina la sua ombra era molto netta e pareva allungarsi oltre i colli fino ad altre alture. Era proprio un luogo di meditazione, se sapevi meditare. Era molto quieto e anche la tua mente, se era acuta e chiara, diventava quieta, non influenzata dall'ambiente, parte di quella radiosa mattina, con la rugiada ancora sull'erba e sulle canne. C'era sempre quella bellezza laggiù, nel prato con quell'albero.

Era un uomo di mezza età, di bell'aspetto, vestito con buon gusto. Disse che aveva viaggiato parecchio, ma senza uno scopo particolare. Suo padre gli aveva lasciato del denaro, che gli aveva permesso di girare un po » il mondo e vedere non solo le cose che vi stanno sopra, ma anche tutte quelle rarità che sono custodite nei musei. Gli piaceva la musica e qualche volta suonava. Sembrava anche molto colto. Nel corso della sua conversazione disse: "C'è tanta violenza, collera e odio fra gli uomini. Pare che abbiamo perduto l'amore, che non abbiamo alcuna bellezza nei nostri cuori; probabilmente non l'abbiamo mai avuta. L'amore è stato trasformato in una merce a buon mercato, e la bellezza artificiale è diventata più importante della bellezza dei colli, degli alberi e dei fiori. La bellezza dei bambini dilegua presto. È da tempo che mi faccio domande sull'amore e la bellezza. Parliamone, se avete un po » di tempo".

Eravamo seduti su una panca lungo un torrente. Alle nostre spalle c'era la ferrovia e colline seminate di villette e case coloniche.

L'amore e la bellezza non possono essere separati. Senza amore non c'è bellezza; essi sono strettamente congiunti, inseparabili. Noi abbiamo portato la nostra

mente, il nostro intelletto, la nostra ingegnosità a tal punto di potenza, di distruttività, che predominano, violando quello che si può chiamare amore. Naturalmente questa parola non rende la realtà della cosa, non più di quanto l'ombra dell'albero laggiù sia l'albero. Non potremo scoprire che cosa sia quell'amore, se non scendiamo dalle altezze della nostra ingegnosità, della nostra sofisticazione intellettuale, se non sentiamo l'acqua luccicante e non siamo consapevoli di quell'erba novella. È possibile trovare questo amore nei musei, nell'ornata bellezza dei riti ecclesiastici, nel cinema, o nel viso di una donna? Non è importante per noi scoprire da soli come sia avvenuto che ci siamo alienati dalle cose più comuni della vita? Non è detto che dobbiamo adorare nevroticamente la natura, ma se perdiamo il contatto con la natura, ciò non significa anche che stiamo perdendo il contatto con l'uomo, con noi stessi? Noi cerchiamo la bellezza e l'amore fuori di noi, nella gente, nei beni. Questi diventano assai più importanti dell'amore stesso. I beni significano piacere e, siccome ci teniamo aggrappati al piacere, l'amore è bandito. La bellezza è in noi, non necessariamente nelle cose che ci circondano. Quando le cose che ci circondano diventano più importanti e noi investiamo in esse la bellezza, allora la bellezza che è in noi diminuisce. E così, mentre il mondo diventa più violento, materialistico, i musei e tutti quegli altri beni diventano sempre più le cose con cui tentiamo di vestire la nostra nudità e riempire il nostro vuoto.

"Perché dite che, quando troviamo la bellezza nella gente e nelle cose che ci circondano, e sperimentiamo il piacere, ciò diminuisce la bellezza e l'amore dentro di noi?».

Ogni dipendenza genera in noi il senso di possesso, e noi diventiamo le cose che possediamo. Io posseggo questa casa – io sono questa casa. Quell'uomo a cavallo che sta passando è l'orgoglio del suo possesso, sebbene la bellezza e la dignità del cavallo siano più significative dell'uomo. Pertanto la dipendenza dalla bellezza di una linea, o dalla grazia di un volto, sicuramente diminuisce l'osservatore stesso, il che non significa che dobbiamo togliere di mezzo la bellezza di una linea o la grazia di un volto; significa che, quando le cose fuori di noi acquistano grande significato, siamo interiormente impoveriti.

"Voi state dicendo che, se reagisco a quel viso grazioso, sono interiormente povero. Tuttavia, se non reagisco a quel viso o alla linea di un edificio, sono isolato e insensibile".

Quando c'è l'isolamento, c'è necessariamente la dipendenza, e la dipendenza genera il piacere, quindi la paura. Se non si reagisce affatto, c'è la paralisi, l'indifferenza, o un senso di disperazione, che nasce dall'impossibilità della soddisfazione continua. Così siamo eternamente presi in questa trappola di disperazione e speranza, di paura e pia, cere, di amore e odio. Quando c'è povertà interiore, c'è il bisogno di riempirla. Questo è -il pozzo senza fondo degli opposti, gli opposti che riempiono la nostra vita e creano la battaglia della vita. Tutti questi opposti sono identici perché sono rami dello stesso tronco. L'amore non è il prodotto della dipendenza, e l'amore non ha opposti.

"Non esiste la bruttezza al mondo? E non è l'opposto della bellezza? ».

Naturalmente c'è la bruttezza al mondo, come l'odio, la violenza, e così via. Ma perché la paragonate alla bellezza, alla non-violenza? Noi la paragoniamo perché

abbiamo una scala di valori e mettiamo ciò che chiamiamo bellezza in cima e ciò che chiamiamo bruttezza in fondo. Non vi è possibile guardare la violenza in modo non comparativo? E se lo fate, che cosa accade? Scoprite che vi state occupando solo di fatti, non di opinioni o di ciò che dovrebbe essere, non di misure. Noi possiamo occuparci di ciò che è e agire immediatamente; ciò che dovrebbe essere diventa una ideologia e quindi è chimerico, e perciò inutile. La bellezza è incomparabile, come l'amore, e quando voi dite: «Io amo questo più di quello", allora cessa di essere amore.

"Per tornare a ciò che stavo dicendo, se uno è sensibile, reagisce prontamente e senza complicazioni al viso grazioso, al bel vaso. Questa irriflessiva risposta scivola impercettibilmente nella dipendenza e nel piacere e in tutte le complicazioni che state descrivendo. La dipendenza, dunque, mi sembra inevitabile".

C'è qualcosa di inevitabile, eccetto, forse, la morte?

"Se non è inevitabile, significa che posso ordinare la mia condotta, che è perciò meccanica".

Vedere il processo inevitabile è essere non meccanico. Meccanica diventa la mente che si rifiuta di vedere ciò che è.

"Se vedo l'inevitabile, non per questo cesserò di chiedermi dove e come tracciare la linea".

Voi non tracciate la linea, ma il vedere porta con sé la propria azione. Quando dite: "Dove dovrò tracciare la linea?", è l'interferenza del pensiero che ha paura di essere preso e vuole essere libero. Vedere non è questo processo del pensiero; vedere è sempre nuovo, e fresco, e attivo. Pensare è sempre vecchio, mai fresco. Vedere e

pensare appartengono a due ordini differenti e non possono mai incontrarsi. L'amore e la bellezza, dunque, non hanno opposti e non sono il risultato della povertà interiore. Perciò l'amore è all'inizio e non alla fine.

18

Il suono delle campane della chiesa veniva attraverso il bosco dall'altra parte dell'acqua e dell'esteso prato. Il suono era diverso, secondo che veniva dal bosco o dai prati o dall'impetuoso e strepitante torrente. Il suono, come la luce, ha una qualità propria del silenzio; più il silenzio è profondo, più si sente la bellezza del suono. Quella sera, col sole che scendeva giusto sopra le colline occidentali, il suono di quelle campane era davvero straordinario. Era come se udissi le campane per la prima volta. Non erano vecchie come nelle antiche cattedrali, ma portavano il sentimento di quella sera. Non c'era una nuvola in cielo. Era il giorno più lungo dell'anno e il sole calava il più a nord possibile.

Quasi mai facciamo caso al latrato di un cane o al pianto di un bambino o al riso di un uomo che passa. Noi ci separiamo da tutto e da questo isolamento guardiamo e ascoltiamo le cose. Questa separazione è distruttiva, perché in essa sta ogni conflitto e confusione. Se tu ascoltassi il suono di quelle campane con assoluto silenzio, quel suono ti porterebbe attraverso la valle e oltre la collina. La sua bellezza si sente solo quando tu e il suono non siete separati, quando tu sei parte di esso. La meditazione è la fine della separazione, una fine che si ottiene non con un'azione della volontà o del desiderio, né cercando il piacere di cose non ancora gustate.

La meditazione non è una cosa separata dalla vita; è l'essenza stessa della vita, l'essenza stessa del vivere quotidiano. Ascoltare quelle campane, udire la risata di

quel contadino che passeggia con la moglie, ascoltare il trillo del campanello sulla bicicletta di quella ragazzina – ecco la totalità della vita, e non un frammento di essa, che la meditazione schiude.

«Che cos'è Dio per voi? Nel mondo moderno, fra gli studenti, gli operai e i politicanti, Dio è morto. Per i preti è una parola utile e comoda che li mette in grado di conservare i loro posti, i loro interessi acquisiti, tanto fisici quanto spirituali, come pure per l'uomo medio, il quale non credo se ne preoccupi molto, se non occasionalmente, quando c'è qualche calamità o quando vuole apparire rispettabile tra i suoi vicini rispettabili. Altrimenti ha pochissimo significato. Così sono venuto qui da voi – un viaggio piuttosto lungo, credetemi! – per sapere in che cosa credete o, se la parola non vi piace, per sapere se Dio esiste nella vostra vita. Io sono stato in India e ho visitato diversi maestri, coi loro discepoli, e tutti credono, o più o meno sostengono, che Dio esiste, e ti indicano la strada per giungere fino a lui. Vorrei, se mi è consentito, parlare con voi di questo non poco importante problema che assilla l'uomo da molte migliaia di anni".

La credenza è una cosa, la realtà un'altra. Una porta alla schiavitù, l'altra è possibile solo nella libertà. Le due non hanno alcun rapporto. La credenza non si può abbandonare o mettere da parte per ottenere quella libertà. La libertà non è una ricompensa, non è la carota spenzolata sul muso dell'asino. È importante fin dall'inizio capire ciò: la contraddizione fra la credenza e la realtà.

La credenza non conduce mai alla realtà. La credenza è il risultato del condizionamento, o la conseguenza della paura, o il risultato di un'autorità esterna o interna che dà conforto. La realtà non è

niente di tutto questo. $ una cosa totalmente diversa, e non c'è alcun passaggio da questa a quella. Il teologo parte da una posizione fissa. Egli crede in Dio, in un Salvatore, o in Krishna o in Cristo, e poi formula teorie secondo il suo condizionamento e l'ingegnosità della sua mente. Come il teorico comunista, è legato a un concetto, a una formula, e ciò che enuncia è il risultato delle sue deliberazioni.

Gli insensati cadono in questa trappola, così come la mosca insensata è presa nella rete del ragno. La credenza nasce dalla paura o dalla tradizione. Duemila o diecimila anni di propaganda sono la struttura religiosa delle parole, con i riti, i dogmi e le credenze. La parola, allora, diventa estremamente importante e la ripetizione di quella parola ipnotizza i creduli. I creduli sono sempre disposti a credere, accettare, obbedire, buono o cattivo, malefico o benefico che _ sia ciò che viene offerto. La mente credente non è una mente indagante e così rimane entro i limiti della formula o del principio. È come .. un animale che, legato a un palo, può muoversi solo fin dove glielo permette la corda.

«Ma senza credenza non abbiamo nulla! Io credo nella bontà; io credo nella santità del matrimonio; io credo nell'aldilà e nell'evoluzione verso la perfezione. Per me queste credenze sono infinitamente importanti perché mi conservano nella morale; se togliete la credenza, sono perduto".

Essere buono e diventare buono sono due cose differenti. Il fiorire della bontà non è diventare buono. Diventare buono è la negazione della bontà. Diventare migliore è una negazione di ciò che è; il migliore corrompe il ciò che è. Essere buono è ora, nel presente; diventare buono, è nel futuro, che è l'invenzione della mente presa nella credenza, in una formula di

paragone, nel tempo. Quando c'è la misura, il buono cessa.

Ciò che conta non è che cosa voi crediate, quali siano i vostri principi, dogmi, formule e opinioni, ma perché li abbiate, perché la vostra mente ne sia oppressa. Sono essenziali? Se vi ponete seriamente questa domanda, scoprirete che sono il risultato della paura o dell'abitudine ad accettare. È questa paura di fondo che vi impedisce di essere coinvolto in ciò che realmente è. È questa paura che porta all'impegno-. Essere coinvolto è naturale; voi siete coinvolto nella vita, nelle proprie attività; voi siete nella vita, nell'intero movimento di essa. Ma essere impegnato è un'azione deliberata di una mente che funziona e pensa in modo frammentario; si è impegnati solo in un frammento. Voi non potete impegnarvi deliberatamente in ciò che considerate la totalità, perché questa considerazione è parte- di un processo di pensiero, e il pensiero è sempre separativo, funziona sempre in modo frammentario.

"Sì, non ci si può impegnare senza nominare ciò in cui ci si impegna, e nominare è limitare".

Questa vostra affermazione è semplicemente una serie di parole o una realtà di cui ora vi siete reso conto? Se è semplicemente una serie di parole, allora è una credenza e quindi non ha alcun valore. Se è una verità reale che avete scoperto adesso, allora siete libero nella negazione. La negazione del falso non è un'affermazione. Ogni propaganda è falsa e l'uomo è vissuto di propaganda oscillando fra la saponetta e Dio.

"Mi state chiudendo in un angolo con la vostra percezione, ma non è anche questa una forma di propaganda – propagare ciò che voi vedete? ".

No di certo. Voi state chiudendo voi stesso in un angolo dove siete obbligato a guardare in faccia le cose come sono, senza persuasori che vi influenzino. Voi cominciate a rendervi conto da solo di ciò che vi sta realmente di fronte, perciò non dipendete da nessun altro, siete libero da ogni autorità – da quella della parola, della persona, dell'idea. Per vedere non è necessaria la credenza. Al contrario, per vedere è necessaria l'assenza della credenza. Si può vedere solo quando c'è uno stato negativo, non lo stato positivo di una credenza. Vedere è uno stato negativo in cui è evidente il solo « ciò che è ». La credenza è una formula dell'inazione che genera l'ipocrisia, ed è contro questa ipocrisia che combatte e si rivolta tutta la giovane generazione. Ma anche la giovane generazione cadrà in quella ipocrisia. La credenza è un pericolo che deve essere totalmente evitato, se si vuole vedere la verità di ciò che è. I politicanti, i preti, le persone rispettabili funzioneranno sempre secondo una formula, costringendo gli altri a vivere secondo quella formula, e gli sconsiderati, gli stolti, sono sempre accecati dalle loro parole, dalle loro promesse, dalle loro speranze. L'autorità della formula diventa assai più importante dell'amore di ciò che è. Perciò l'autorità è malefica, sia che si tratti dell'autorità della credenza o della tradizione, sia che si tratti del costume che si chiama morale.

«Posso essere libero da questa paura?".

Senza dubbio fate una domanda sbagliata, non vi pare? Voi siete la paura; voi non siete una cosa distinta dalla paura. La separazione è la paura che genera la formula «io vincerò, reprimerò, fuggirò". Questa è la tradizione che infonde la falsa speranza di superare la paura. Quando vedete che voi siete quella paura, che fra voi e la paura non c'è alcuna separazione, la paura

scompare. Allora formule e credenze sono perfettamente inutili. Allora voi vivete solo con ciò che è, e ne vedete la verità.

«Ma non avete risposto alla domanda su Dio".

Andate in qualunque luogo di culto – c'è Dio? C'è Dio nella pietra, nella parola, nel rito, nel sentimento stimolato di vedere qualcosa di sublime? Le religioni hanno diviso Dio nel tuo e nel mio, negli dèi dell'Oriente e negli dèi dell'Occidente, e un dio ha ucciso l'altro. Dove si deve trovare Dio? Sotto una foglia, in cielo, nel cuore, o è semplicemente una parola, un simbolo, che rappresenta qualcosa che non si può tradurre in parole? Ovviamente si deve mettere da parte il simbolo, il luogo di culto, la rete di parole che l'uomo ha tessuto intorno a sé. Soltanto dopo aver fatto ciò, non prima, si può cominciare a indagare se ci sia o non ci sia una realtà immensurabile.

«Ma quando si scarta tutto ciò, si è completamente perduti, vuoti, soli; e in questo stato come si può indagare?

Voi siete in questo stato perché vi commiserate, e l'autocommiserazione è un abominio. Siete in questo stato perché non avete visto, realmente, che il falso è il falso. Quando lo vedete, ne ricevete formidabile energia e libertà, tanto da vedere la verità come la verità, non come un'illusione o una fantasia della mente. Questa libertà è necessaria per vedere se ci sia o non ci sia qualcosa che non si possa tradurre in parole. Ma non è una esperienza, una conquista personale. Tutte le esperienze, in questo senso, generano una esistenza separativa, contraddittoria. È questa esistenza separativa, cioè colui che pensa, che osserva, a esigere ulteriori e più vaste esperienze, e ciò che egli chiede ottiene – ma non è la verità.

La verità non è né tua né mia. Ciò che è tuo può essere organizzato, conservato come una cosa sacra, sfruttato. Questo è ciò che accade nel mondo. Ma la verità non può essere organizzata. Come la bellezza e l'amore, la verità non appartiene al piano delle cose che si posseggono.

19

Se camminerai per quel paesino con la sua unica strada dai molti negozi – il fornaio, il fotografo, la libreria e il ristorante aperto – sotto il ponte, dopo la sartoria, oltre un altro ponte, dopo la segheria, ed entrerai nel bosco e proseguirai lungo il torrente, guardando tutte le cose, davanti alle quali passerai, con gli occhi e tutti i sensi pienamente svegli, ma senza un solo pensiero nella finente, allora saprai che cosa significhi essere senza separazione. Se seguirai quel torrente per un paio di miglia, sempre senza che un solo pensiero ti frulli nella mente, guardando l'acqua impetuosa, ascoltandone il rumore, contemplandone il colore grigioverde, proprio dei torrenti di montagna, guardando gli alberi e il cielo azzurro attraverso i rami, e le verdi foglie, sempre senza un solo pensiero, una sola parola, allora saprai che cosa significhi non avere spazio fra te e il filo d'erba.

Se proseguirai attraverso i prati con i loro mille fiori di ogni colore, il rosso vivo, il giallo, il purpureo, e la loro erba verde lavata dalla pioggia dell'ultima notte, folta e verdeggiante, sempre senza il più piccolo movimento del congegno del pensiero, allora saprai che cosa sia l'amore. Guardare il cielo azzurro, le alte nuvole sospinte dal vento, i verdi colli nettamente stagliati contro il cielo, l'erba folta e il fiore in deliquio – guardare senza una parola di ieri; allora, quando la mente è completamente calma, silenziosa, non disturbata da alcun pensiero, quando l'osservatore è completamente assente, allora c'è l'unità. Non che tu sia unito al fiore, o alla nuvola, o a quelle ariose colline;

c'è piuttosto un sentimento di assoluto non-essere in cui la divisione fra te e un altro cessa. La donna che porta le provviste che ha comprato al mercato, il grosso alsaziano nero, i due bambini che giocano a palla – se tu puoi guardare tutti questi senza una parola, senza una misura, » senza alcuna associazione, allora il conflitto fra te e un altro cessa. Questo stato, senza la parola, senza il pensiero, è il dilatarsi della mente che non ha confini, frontiere, entro cui l'Io e il non-Io possano esistere. Non credere che si tratti di immaginazione, o di un volo della fantasia, o di qualche vagheggiata esperienza mistica. È reale come l'ape su quel fiore o la ragazzina in bicicletta o l'uomo che sale sulla scala per tinteggiare la casa – l'intero conflitto della mente nella sua separazione è finito. Tu guardi senza lo sguardo dell'osservatore, senza il valore della parola e la misura di ieri. Lo sguardo dell'amore è differente dallo sguardo del pensiero. L'uno porta in una direzione dove il pensiero non può stargli dietro, l'altro porta alla separazione, al conflitto, al dolore. Da questo dolore non puoi passare all'altro. La distanza fra i due è creata dal pensiero, e il pensiero non può raggiungere in nessun modo l'altro.

Quando tornerai passando davanti alle piccole case coloniche, ai prati e alla ferrovia, vedrai che l'ieri è finito: la vita comincia dove il pensiero finisce.

"Come avviene che non riesco a essere onesta?" ella domandò "Naturalmente sono disonesta. Non che io voglia esserlo, ma è più forte di me. Dico cose che in realtà non penso. Non sto parlando della vuota conversazione di cortesia – si sa che allora si parla per il gusto di parlare. Ma perfino quando sono seria, mi scopro a dire cose, a fare cose, che sono assurdamente disoneste. L'ho notato anche con mio marito. Dice una cosa e ne fa un'altra diametralmente opposta.

Promette, ma puoi essere sicuro che, mentre lo dice, non lo pensa affatto; e quando glielo fai notare, se la prende, e qualche volta si infuria. Sappiamo entrambi di essere disonesti in tante cose. Giorni fa fece una promessa a una persona di cui aveva piuttosto stima e rispetto, e quell'uomo se ne andò credendo a mio marito. Ma mio marito non mantenne la parola e trovò delle scuse per dimostrare che lui aveva ragione e l'altro torto. Voi conoscete il gioco che giochiamo con noi stessi e con gli altri – fa, parte della nostra struttura e dei nostri rapporti sociali. Talvolta quel gioco giunge al punto in cui diventa molto brutto e .profondamente inquietante – e io sono giunta a questo stato. Sono molto agitata, non solo per mio marito, ma per me e per tutti quelli che dicono una cosa e ne fanno un'altra, ne pensano un'altra. L'uomo politico fa delle promesse e si sa benissimo che cosa vogliano dire le sue promesse. Promette il cielo sulla terra e si sa benissimo che creerà l'inferno sulla terra – e poi darà la colpa di ciò a fattori che sfuggivano al suo controllo. Come mai si è così fondamentalmente disonesti? ".

Che cosa vuol dire onestà? Ci può essere onestà – cioè chiara comprensione, visione delle cose quali sono – se c'è un principio, un ideale, una formula nobilitata? Si può essere schietti, sinceri, se c'è confusione? Ci. può essere bellezza, se c'è il modello di ciò che è bello o retto? Quando c'è questa divisione fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere, c'è onestà o solo una edificante e rispettabile disonestà? Noi siamo educati fra i due poli – fra ciò che realmente è e ciò che può essere. Nell'intervallo fra questi due – l'intervallo di tempo e spazio – sta tutta la nostra educazione, la nostra morale, la nostra lotta. Noi teniamo uno sguardo distratto sull'uno e sull'altro, uno sguardo di paura e uno sguardo di speranza. E ci può essere onestà,

sincerità, in questo stato, che la società chiama educazione? Quando diciamo che siamo disonesti, in fondo vogliamo dire che c'è un paragone fra ciò che abbiamo detto e ciò che è. Uno dice una cosa che non pensa, forse per dare una parvenza di sicurezza, o perché è nervoso, timido, o si vergogna di dire una cosa che realmente è. Così l'apprensione nervosa e la paura ci fanno disonesti. Quando cerchiamo il successo, siamo necessariamente un po » disonesti, ci adeguiamo ai gusti di un altro, siamo astuti, falsi, per raggiungere il nostro fine. Oppure si acquista autorità o un posto che poi si deve difendere. Così ogni resistenza, ogni difesa, è una forma di disonestà. Essere onesti significa non farsi illusioni su se stessi e non avere motivi, semi, di illusione – cioè desiderio e piacere.

"Intendete dire che il desiderio genera l'illusione! Io desidero una bella casa, non c'è illusione in questo. Desidero che mio marito abbia una posizione, nemmeno in questo riesco a vedere l'illusione!».

Nel desiderio c'è sempre il meglio, il più grande, il più. Nel desiderio c'è la misura, il paragone, e il paragone è la radice dell'illusione. Il bene non è il meglio, e tutta la nostra vita la passiamo a cercare il meglio – la stanza da bagno migliore, o la posizione migliore, o il dio migliore. Lo scontento di ciò che è crea il mutamento in ciò che è, che poi non è altro che la continuità migliorata di ciò che è. Migliorare non è cambiare, ed è questo costante miglioramento – tanto in noi quanto nella morale sociale – che genera la disonestà.

"Non so se vi seguo, e non so se devo seguirvi", disse con un sorriso. "Capisco alla lettera ciò che dite, ma dove volete arrivare? La cosa mi fa piuttosto paura. Se io vivessi effettivamente come voi dite, probabilmente

mio marito perderebbe il suo posto, perché nel mondo degli affari c'è una grande disonestà. I nostri figli sono anch'essi educati alla competizione, alla lotta per sopravvivere. E quando mi rendo conto, grazie a ciò che voi dite, che li stiamo preparando a essere disonesti – non apertamente, si capisce, ma in modo sottile e tortuoso – allora io tremo per loro. Come possono affrontare il mondo, che è tanto disonesto e brutale, se essi stessi non hanno un po » di quella disonestà e brutalità? Oh! Lo so che sto dicendo cose terribili, ma, vedete, comincio ad accorgermi di quanto io sia disonesta!».

Vivere senza un principio, senza un ideale, è vivere affrontando ogni minuto ciò che è. Mettersi realmente di fronte a ciò che è – cioè essere totalmente in contatto con esso, in contatto diretto, non attraverso la parola o attraverso associazioni e ricordi passati – è essere onesti. Sapere di aver mentito, e non giustificarsi, ma vedere la realtà del fatto, questo è onestà; e in questa onestà c'è grande bellezza. La bellezza non urta nessuno. Dire di essere bugiardo è un riconoscimento della realtà; è riconoscere un errore come tale. Ma trovare ragioni, scuse e giustificazioni alla cosa è disonestà, e in questo c'è autocommiserazione. L'autocommiserazione è la tenebra della disonestà. Ciò non vuol dire che uno deve diventare spietato con se stesso; vuol dire, piuttosto, che è attento. Essere attenti significa aver cura, guardare.

"Certamente non mi aspettavo tutto ciò quando sono venuta. Avevo vergogna della mia disonestà e non sapevo che cosa fare. L'incapacità di fare qualcosa mi faceva sentire colpevole, e combattere la colpa o resisterle comporta altri problemi. Ora è necessario che pensi attentamente a tutto ciò che avete detto".

Se posso darvi un suggerimento, non ci pensate. Vedete la cosa com'è. Qualcosa di nuovo accadrà. Ma, se ci pensate su, ricadete nella stessa vecchia trappola.

20

Nell'animale gli istinti di seguire e obbedire sono naturali e necessari per sopravvivere, ma nell'uomo diventano un pericolo. Seguire e obbedire, nell'individuo, diventano imitazione, conformarsi a un modello di società che egli stesso ha costruito. Senza la libertà, l'intelligenza non funziona. Capire la natura dell'obbedienza e dell'accettazione nell'azione porta con sé la libertà. La libertà non è l'istinto di fare ciò che si vuole. In una vasta e complessa società ciò non è possibile – donde il conflitto fra l'individuo e la società, l'uno e i molti.

Erano diversi giorni che faceva molto caldo. L'aria era soffocante e a quell'altitudine i raggi del sole ti penetravano nei pori e ti facevano quasi sentire le vertigini. La neve si scioglieva rapidamente e il fiotto si faceva sempre più cupo. La grossa cascata cadeva a torrenti. Nasceva da un vasto ghiacciaio, lungo forse più di un chilometro. Quel fiotto non si seccava mai.

Quella sera il tempo si ruppe. Le nuvole si ammassarono contro le montagne, tuonò, lampeggiò, e cominciò a piovere: Potevi sentire l'odore della pioggia.

Ce n'erano tre o quattro in quella stanzetta dalla quale si dominava il fiume. Erano venuti da diverse parti del mondo e sembravano avere un problema comune. Il problema non era così importante come il loro stato. Il loro stato d'animo suggeriva molto di più del problema. Il problema era come una porta che si apriva in una casa dalle molte stanze. Non erano certo il quadro della salute ed erano infelici, ma in un modo

tutto singolare. Erano istruiti – qualunque cosa possa ciò significare; parlavano parecchie lingue ed erano tutti spettinati.

"Perché uno non dovrebbe drogarsi? A quanto pare, voi siete contrario. Eppure alcuni vostri insigni amici hanno preso la droga, hanno scritto dei libri in merito, incoraggiando altri a prenderla, e hanno sperimentato con grande intensità la bellezza di un semplice fiore. Anche noi l'abbiamo presa e vorremmo sapere perché voi vi opponete a questi esperimenti chimici. Dopo tutto, il nostro organismo fisico non è che un processo biochimico, e aggiungere una sostanza chimica in più può darci un'esperienza che può essere un'approssimazione al reale. Voi non avete mai preso la droga, vero? Perciò come potete, senza averne fatto esperienza, condannarla?».

No, non abbiamo mai preso la droga. t necessario ubriacarsi per sapere che cosa sia la sobrietà? È necessario ammalarsi per sapere che cosa sia la salute? Siccome drogarsi implica parecchie cose, cerchiamo di andar cauti nell'esaminare l'intera questione. Qual è la necessità di prendere la droga – la droga che promette una espansione psichedelica della mente, grandi visioni e intensità? Evidentemente ci si droga perché le proprie percezioni sono ottuse. C'è poca chiarezza; la vita è piuttosto scialba, mediocre e insignificante, e allora ci si droga per superare quella mediocrità.

Gli intellettuali hanno fatto della droga un nuovo genere di vita. Si assiste in tutto il mondo alla discordia, alle costrizioni nevrotiche, ai conflitti, alla dolorosa miseria della vita. Si è consapevoli dell'aggressività dell'uomo, della sua brutalità, del suo estremo egoismo, che nessuna religione, nessuna legge, nessuna morale sociale è mai riuscita a dominare.

C'è tanta anarchia nell'uomo – e tanta capacità scientifica... Questo squilibrio genera la rovina nel mondo. L'insuperabile divario fra la progredita tecnologia e la crudeltà dell'uomo produce grande caos e infelicità. Ciò è ovvio. Così l'intellettuale, che si è cimentato in varie teorie – Vedanta, Zen, ideali comunisti, e così via – non avendo trovato il modo di sfuggire alla precarietà dell'uomo, si volge ora alla droga d'oro, la droga assoluta, che dovrebbe portare dinamico equilibrio e armonia alla mente. Dallo scienziato si attende la scoperta di questa droga d'oro – la risposta completa a tutto – e non è detto che egli non la produca. Allora gli scrittori e gli intellettuali si rivolgeranno a quella per far cessare tutte le guerre, come ieri si rivolgevano al comunismo o al fascismo.

Ma la mente, con la sua straordinaria inclinazione per le scoperte scientifiche e il loro apparato, è ancora meschina, angusta e bigotta, e sicuramente continuerà a crogiolarsi nella sua meschinità. Si può avere una formidabile ed esplosiva esperienza con una di queste droghe, ma l'aggressività, la bestialità e il dolore, che sono così profondamente radicati nell'uomo, scompariranno? Se queste droghe possono risolvere gli intricati e complessi problemi del rapporto, allora non c'è più nulla da dire, perché allora il rapporto, l'esigenza della verità, la cessazione del dolore, sono tutti un affare molto superficiale che si può risolvere prendendo un pizzico della nuova droga d'oro.

Sicuramente questo è un falso approccio, non è vero? Si dice che queste droghe danno un'esperienza approssimativa della realtà, perciò infondono speranza e coraggio. Ma l'ombra non è il reale; il simbolo non è mai il fatto. Come si osserva in tutto il mondo, si adora il simbolo, non la verità. Perciò non è una falsa asserzione

dire che il risultato di queste droghe è vicino alla verità?

Nessuna dinamica pillola d'oro risolverà mai i nostri problemi umani. Essi possono essere risolti solo con una rivoluzione radicale nella mente e nel cuore dell'uomo. Ciò esige duro, costante lavoro, vedere e ascoltare, ed essere altamente sensibili.

La più alta forma di sensibilità è la più alta intelligenza, e nessuna droga mai inventata dall'uomo potrà dare questa intelligenza. Senza questa intelligenza non c'è amore; e l'amore è rapporto. Senza questo amore non c'è equilibrio dinamico nell'uomo. Questo amore non può essere dato – né dai preti con i loro dèi, né dai filosofi, né dalla droga d'oro.

Nel 1969, in Gran Bretagna, Krishnamurti ha creato Brockwood Park, un'istituzione che comprende una scuola internazionale per giovani dai 14 ai 24 anni, un centro per ospitare persone che desiderano studiare i suoi insegnamenti e la fondazione, che distribuisce libri e audio-videocassette. Chi desidera ricevere maggiori informazioni può scrivere alla

Krishnamurti Foundation

Brockwood Park, Bramdean

Hampshire SO24 0LQ, UK

Tel. 00441-9622771525